PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, CC.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TRENTESIMO SESTO.

Da ogni clima stranier quà e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

PROPERZIO

PARTE SECONDA.

TRADOTTO

DA AGOSTINO PERUZZI.

E

CALPURNIO

E NEMESIANO

DA TOM. GIUSEPPE FARSETTI.

VENEZIA MDCCCII.
PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Pochi all' urto resistono dell'estro;
Che Properzio animò. S'ammiri, e basta:
Discepoli non ha tanto maestro.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

A compimento del secol d'oro poetico, *taluno avrebbe voluto, cortesi amici, almeno un saggio di C. Cornelio Gallo. Costui, non francese, ma di Cividal del Friuli, come col Fontanini, e con Gian Giuseppe Liruti opina il Tiraboschi, ha il suo maggior elogio dall' amicizia strettissima, che avea con Virgilio, a cui drizzò l'egloga decima. Ovidio, Properzio, Marziale il lodano assai. Quattro libri di Elegie scrisse per la sua Licoride; e più libri di Euforione dal greco in latina lingua recò. Non pochi il credono autore del* Ciris, *poemetto attribuito senza ragione anche a Virgilio. Dopo tutto ciò si conchiuda, che le Elegie stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro, nè meritano di esserlo. Fu Pomponio Gaurico, che nel principio del secolo XVI le*

pubblicò; ma la frode presto si scoperse da alcuni italiani; e comunemente si crede, ch' esse siano di un certo Massimiano etrusco, che fiorì a' tempi di Boezio. Dunque nella nostra Raccolta Gallo non può aver luogo.

Chiuda Properzio il numero dei primi antichi. Il suo tuono par che abbia spaventato ogni altro contemporaneo. Le Muse alla sua morte s' inviluppavono nei lor veli. I segni del lor dolore si scoprirono nell' estro rauco, che comunicarono ai poeti seguaci.

Preparatevi, cortesi amici, a un suono minore. I nostri volgarizzatori italiani il renderanno però degno dei vostri orecchi e in Calpurnio e in Nemesiano e in stazio e in Giovenale G. e mi vi raccomando.

DI PROPERZIO
LIBRO TERZO
ELEGIA PRIMA.

Callimachi manes, & cor sacra Phileta etc.

OMbre sacre, ombre onorate
Di Fileta e di Callimaco,
Deh! nel santo mi lasciate
Vostro bosco penetrar.
Entro io vate, a puro fonte
Terso il piè terso la fronte,
Fra gli Achei cori le ausonie
Muse il primo ad iscottar.

Voi mi dite, a quai beveste
Acque, e quali antri ascoltaronvi
A cantar, qual conduceste
Auspicato addentro il piè.
Lunge ognun che suol co' carmi
Rattener Febo tra l'armi:
Lieve lieve e colla pomice
Gir forbito il verso diè.

Vo sublime, e di me nata
Trionfante sovra candidi
Destrier va la musa, ornata
L'aureo crin d'eterni fior.
Meco vengon lascivetti
Amorini pargoletti,
E il mio carro un stuolo seguita
Di pedissequi scrittor.

A disciolta briglia i passi
Chi chi omai viene a contendermi?
Alle muse no non vassi
Per agevole sentier.
Altri scriva in su gli annali
I tuoi fasti alti immortali,
E qual dee, Roma, al tuo impetio
Battro un giorno soggiacer.

Ma per me di Pindo il grato
Lusinghier canto dell'ozio
Per sentier pria non usato
Per me sol ti si recò.
Voi di molli il vostro vate
Serti, o muse, inghirlandate.
Io d'austero il crin mai cingermi
Diadema io non saprò.

E la gloria, ch' or mi fura
Livor cieco e cieca invidia,
Dopo morte con usura
Doppia un dì mi tornerà.
Tutte l' opre fa l' etate
Dopo morte più pregiate:
Dal sepolcro e dall' esequie
A maggior fama si va.

D' Ilio il fato or chi saprebbe
E il destrier d' armati carico,
O col Simoi ideo qual ebbe
Ria tenzone Achille un dì?
O com' Ettor tinse esangue
La quadriga e il suol di sangue,
Là 've in culla infermo e pargolo
A vagir Giove s' udì?

Come Eleno estinto fue
E Deïfobo e Polidamà?
Nè più Paride le sue
Terre or più saprian ridir.
Tu, Iliön, e tu obblïata,
Troja, andresti saëttata
Dalla man vindice d' Ercole,
Ch' Eta vide incenerir.

Anche Omero, anch' egli sente
Il cantor di tanto evidio
Chiaro più l' età seguente
Il suo nome a celebrar.
Me me amor fia, tra' minori
Che la Dea del Febro onori
Nè sapreimi oltre le ceneri
Più bel giorno desïar.

Non sarà no l' avel mio
Basso in seno de t' obblio:
Vi provìdi, e il biondo Apolline
Al mio voto orecchio diè.
Io l' usato io torno intanto
A destar tenero canto:
E il mio ben così pur godane,
Come ognora ne godè.

E L E G I A II.

Orphea detinuisse feras & concita dicunt etc.

FAma è, che Orfeo
De' mostri l' ira
Placida feo
Il suon di tracia lira;
E i fiumi immobili
Tenne l' insanto
Del non più udito canto.
Fama è, che l' arte
De' carmi mosse
Le pietre sparte,
E dal suol Tebe alzosse:
Che al polisemico
Canto anidea
L' azurra Galatea.
Qual è stupore
Se Bacco a noi,
Se il suo favore
Febo ne dà, che poi
Turba di tenere
Ninfe a noi volte
Tenga le luci, e ascolte!

Benchè al mio tetto
Non fa sostegno
Bel marmo eletto;
Benchè di raro legno
Sul capo lucida
Non mi si stende
Volte, nè d'or s'avvende;
Benchè pomarj
Culti feraci
Io non ho pari
Alle selve fëaci,
Nè l'acqua marzia
Antri operosi
Non fammi ruggiadosi:
Ho i versi miei,
Le muse ho meco:
Callïope a' bei
Balli mi guida seco.
Oh! lei, ch'io celebro,
Lieta!... si prezza
Per me la sua bellezza.
Non puon pilastri
Al cielo alzati,
Non tetti agli astri
D'olimpia al par levati,
Non può di caria
Tomba la sorte
Campare alcun da morte.

Opre che rotte
Per fiamme vaste,
O per dirotte
Pioggie vann' urte e guaste,
Che inesorabile
Etate in polve
Scompagina e dissolve!
Sol, che non perde
Fama, è l' ingegno.
Ognor rinverde
Nome di gloria degno;
Morte medesima
Non fanne scherno,
E sopravvive eterno.

E L E G I A III.

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra etc.

Parvemi all' ombra d' Elicona in riva
Del fonte pegaséo pensar, sinome
Trar dal sepolcro la memoria viva,
Alba, de' tuoi regnanti e i fatti e il nome.

Le timide mie labbra io già porgea
Per bere al margo del famoso fonte,
Ove la sete il padre Ennio spegnea
Le forze rinfrancando ardite e pronte,
Quand' ei cantava degli Alban fratei
E degli orazj i fatti gloriosi;
E i recati da Emilio ardui trofei
Per mar di regi indomiti e famosi,
O gl' indugj di Fabio vincitore,
E i sinistri di canne avversi fati,
Che tanto a Roma fer palpito e abbore;
E i numi al pio pregar mossi e placati,
O qual fugaro dal romulco nido
I lari il fiero Annibal fulminante,
O qual d' osa loquace al rauco grido
Salvo fu' il campidoglio e il Dio tonante.
Quando del bosco ascreo tra fronda e fronda
Febo il mio, folle ardir vide e sorprese
E dell' antro appoggiato in su la sponda
Sì coll' aurata lira a dirmi prese:
Su questo rio che tenti? a che ne viene?
Chi ti comanda di cantar gli eroi?
Nulla quinci non dei, Properzio, speme
Aver, che acquistin fama i versi tuoi.
Perchè alla bella, mentre il giovin sposo
Attende, venga il tuo poema grato,
E presso l' aggia ognor, meno animoso
Spigner tuo parto dei per molle prato.

Perchè il tuo libro il fin prescritto varca?
L' un remo l'onda, e l'altro batta il lido;
Sì andrai securo. Nè gravar la barca;
Che tutto in alto e periglioso e infido.
Disse e col plettro un seggio ebbe additato,
Ove un novel verde sentier mettea,
Ove nel sasso un antro era incavato,
E timpani pendenti intorno avea.
Ivi dicata di Silen l'imago
Era alle muse, è la sampogna, e v'era
Tuffando il rostro entro al gorgoneo lago
Di Colombe citeridi una schiera.
V' eran le muse, ed era ognuna intenta
A diversi lavori. Una inghirlanda
D'ellera i tirsi, una la cetra tenta;
L' altra di rose intesse una ghirlanda.
Una, e Calliope parvemi di quelle
Tonommi, e disse: ognor su tale andrai
Tu contento de' cigni, nè a le felle
Guerre ardito destrier ti porti mai.
Nè rauca ardissi enfiar pretoria tromba,
Nè qui marte introdur; o come accampi
Mario in battaglia, e il Teutona soccomba
A Roma, e il suol d'orme servili stampi.
O come il Ren, fra l'onde lagrimanti
Renda l'estrema all'ossa sveve onore.
Tu dei cantar de' coronati amanti
Le fughe, e i furti del notturno amore.

E da te apprenda a lusingar le belle
Chi co l' arte ingannar gli sposi debbe
Disse, e dell' acque prese, e a me di quelle
Le labbra asperse, onde Fileta bebbe.

ELEGIA IV.

Arma Deus Caesar dites meditatur ad Indos etc.

Contro a l' Indo dorato
L' armi dispone Cesare,
F solca il mar gemmato.
I suoi trionfi l' ultime
Terre coroneranno.
L' Eufrate è il Tigri andranno
Col corno infranto ed umile
Dal suo poter costretti,
E benchè tardi agl' itali
Fassi verran soggetti.
Anco de' Parti gloria
Al lazio Giove apprestasi
O navi! alla vittoria
L' esperte vele spieghinsi.
Ite: le pugne usate,
Prodi destrier, pugnate.
Anide il Ciel. Non giacciano
Più invendicati i Crassi:
E la fatal memoria
Delle nostr' onte passi,

O di vesta fatale
Foco, ed oh Marte! pregovi,
Pria del mio dì finale
Deh! questo giorno io veggia?
Veggia dal trïonfante
Cesare il fiammeggiante
Per le nemiche esuvie
Carro bianchi destrieri
Trarre, e del volgo ai plausi
Ristar spumosi e fieri.
Inchino io de l'amica
Sul seno lo spettacolo
Godrò, d'ogni nemica
Città leggendo i titoli!
De' cavalier fugaci
Vedrò l'aste pugnaci,
Vedrò gli archi mortiferi
De' barbari succinti,
E vedrò sotto gemere
All' armi i duci avvinti.
Tu serba, se periglio
Alcun sovrasta, o Venere,
Serba e distendi il figlio,
Questo d' Enea superstite,
Questo che il mondo adora
Capo si serbi ognora,
Di loro imprese ottengano
Il premio i prodi: io sia
Di veder lieto, e plaudere
Fra il volgo in su la via.

E L E G I A V.

Pacis amor Deus est: pacem veneramur amantes etc.

AMor di pace è Diò;
Pace gli amanti onorano.
Volto a pugnar son io
Sol con madonna. Io non ho d' auro sete,
O delle ricche gemme
Dell' indiche maremme
Nè di terren campano immensi arpenti,
Nè cerco io coll' occidio
Di Corinto metal rende lucenti.
O in man di Prometeo
Limo infelice! Improvvido
Ei troppo il cor gli feo.
Nell' artifizio suo per quel di fuore
Maestro negligente
Al cor non pose ei mente;
E il dovea prima. Or ci trabalza il vento
Per vasto mare, e cercansi
Nemici, e d' un vassi a novel cimento.

Oh folle! ad Acheronte
Qual porterai dovizia?
Ignudo di Caronte
Nuda ti porterà la fatal barca.
Van su quella indistinte
Ombre vittrici e vinte.
Van del par. Creso ed Iro, e del par siede
Giugurta e Mario. Ottima
È quella morte, che più tarda fiede.
Me d'Elicona i fiori
Giove aver colti in tenera
Etate, e i casti cori
Delle muse seguir, e avere il capo
Ebbro di cose avvinto.
Tempo verrà, ch'estinto
Di Venere l'ardor, e bianco il crine
Volgerommi a conoscere
L'opere di natura e le divine:
Donde il sol nasce, dove
Muor: da qual via la mestrua
Luna le corna move
Giunte al suo pien: perchè nel mare i venti
Imperversino: irato
Lui frema d'Euro il fiato:
Donde le nubi han l'acque: un dì se dee
La mondial mole solversi:
O perchè l'arco in Ciel le pioggie bee:

O perchè del petrebo
Pindo le cime scossersi:
Perchè aggiogando Febo
Neri caval tanto diè tutto al mondo:
Perchè Boote il lento
Carro sospinge a stento:
Perchè nembi le Plejadi ognor danno:
Perchè i suoi non soverchia
Limiti il mar, o quattro parti ha l'anno:
Se sotterra gli Dei
Han lor dritti, e puniscono
I fier giganti rei:
Se Fisifone infuria angui-crinita:
Se di Finéo la fame,
Se d' Almeóne infame
Sonvi le furie, e v' è il sasso, e la mota,
L' eterna sete, e Cerbero
Guardia trifame dell. inferno immota.
Se vi copre giacente
Tizio ben nove jugeri,
O di minuta gente.
È folle error, nè oltre la tomba è tema.
Esco qual della mia
Vita lo studio fia.
Voi cui più l' armi son care e gradite,
Agl' insulti barbarici
Voi di crasso le insegne omai rapite.

ELEGIA VI.

Dic mihi de nostrâ quæ sentis vera puella est.

Ligdamo! dimmi (così i lacci senti
Sciolti di servitii) ma dimmi il vero:
Cosa in tuo core di madonna senti.
Ovver m'empj di gaudio menzognero
Quello narrando, che di farmen crede
Bridamante certo il tuo pensiero?
Sincero narrator quel cui si chiede
Senza fole esser debbe, ed al timore
De' in cor di servo prevaler la fede.
Or di quanto tu sai dimmi il tenore
Per ordin tutto e dapprincipio: innenti
Io v' ho gli orecchj, indifferente il core.
Coi crin dunque in disordine cadenti
Pianger sì la vedesti?... ah dì: cadea
Largo il bel pianto da' bei rai languenti?...
Sulla purpurea coltrice giacea
Rovesciato lo specchio?... in su le dita
Molli di neve alcuna gemma avea?...
Libera e sciolta giù dalla tornita
Spalla di tutto in segno era la veste?...
La pompa mulïebre era sparita?...

Eran sue stanze nel silenzio meste ?...
  Ai feminei lavori erano addette
  Le fanti, e intenta anch' essa era con queste ? ...
Colla morbida lana le umidette
  Tergea pupille ?... le nostre querele
  Piagnevolmente eran da lei ridette ?...
Dicea: questo è l' amor, che l' infedele,
  Te testimon, giurava ? è disonore
  Presente un servo non esser fedele !
Sì di niun fallo rea, di nullo errore
  Può abbandonarmi ! e dir, che niuno altrove
  Ha pari a questo sfortunato amore ?
Gode, ch' i' in letto vedovo mi truove !
  Ah ! Che m' insulti ei pur, se sì gli piace,
  In forme ognora, ond' io ne moja, nuove !
Per merto no, per erbe empia e fallace
  Emola soverchiommi, e desso aggira
  Rombo fatal, che l' anima gli sface,
Di velen gonfia portentosa dira
  Rana l' attosca, e d' ossa d' unghie incise
  Fera mistura a suo malgrado il tira,
E ritrovate in sugli avel recise
  Penne di strigi immonde; e lance bende
  Da' letti funeral tolte e divise.
Oh! se nei sogni è ver che il ver s' intende,
  Desso a' miei piedi, Ligdamo, il protesto.
  Tarda ma grave alfin pena l' attende.

Sarà di ragne il vedovil contesto
  Talamo lor, nè dessa o lui, dormendo
  Vener stessa terrà vigile e desto.
Se lamentosa o Ligdamo, dicendo
  Ella così ti venne, e fu sincera;
  Pel calle istesso a lei torna correndo.
Dille, e il mio pianto recale: Che fera
  L' ira mia fu bensì, ma che in amore
  Sdegnoso il labbro infido il cor non era.
Giurale. che me crucia eguale ardore,
  Che casto son già da sei giorni e sei.
  Che se dopo tal pugna e tal furore
Pace fra noi sarà; sciolto tu sei.

ELEGIA VII.

Ergo sollicitæ tu Causa, pecunia, vitæ es etc.

Tormenti e guai
Sol dunque, o livido
Oro, ne dai?
Per te immaturo
Di morte a correre
Vassi il sentiere pallido e scuro!

Vizio nocente
Ha per te pascolo,
Tu la sorgente
Sei delle stolte
Cure... Tu il misero
Peto in mar volgi tre e quattro volte!

Sul primo fiore
Mentre te seguita,
Ahi gramo! ei muore!
E in mar lontano
Novelle vassene
Essa non degna di pesce estrano!

Ahi! l' infelice
Neppur la tenera
Sua genitrice
Ebbe, che desse
Tomba, e le gelide
Ceneri alle ossa di suoi messesse!

Or le natanti
Tue membra aggiransi
Preda ai volanti
Augei marini,
E tomba sonoti
Del mar Carpazio gli ampj confini.

O Aquilon fero!
O tu d' Orizia
Tema e pensiero!
Quai di sua morte
Furon tessurie,
Che tanto crescere poter tua sorte!

O quale è tanto
Nettun, tuo giubilo
Del legno infranto?
Non empia e rea,
Ma santa ed integra
Gente quel legno nel seno avea.

Oh! Che rammenti
L'etate, o misero?
Con mesti accenti
A che ricordi
La madre naufrago!
Dei non ha il mare, o sono sordi!

Della procella
L'inesorabile
Furia rubella
Sciolto e troncato
Non avria il Canape
Ch'era a lo scoglio fermo e legato.

Nè testimone
L'acerba doglia
D'Agamennóne,
Che versò tanto
Già su l'amabile
Argin sommerso dagli occhj pianto.

Per la cui morte
Al suo navilio
Poi le ritorte
Ei non isciolse,
E ad Ifigénia
Sì fatto indugio la vita tolse.

Rendete, o crude
Onde del pelago;
Al suol le ignude
Ossa, e di sopra
L'arena mobile
Spontaneamente chiudale e copra.

Sì che passando
Avante al tumulo
Suo miserando
Dica il nocchiere:
Ogni uom più impavido
Da te ne apprenda, Peto, a temere.

Ite, o mortali,
Nuove, tessetevi
Navi, fatali
Cagion di morte.
Voi provocandola
Voi peggiorate la vostra sorte.

Eran del suolo
Pochi i pericoli:
Nuove di duolo
Cagion volemmo
Nel mare, e miseri
Più con tal arte noi stessi femmo.

Mà te, se i tuoi
Lari non tengono,
Ferratti poi
Ancora frale?
Qual pena merita
Tal cui par poco il suol natale?

Qualunque tenti
Impresa, soffiano
Dovunque i venti.
Nessun naviglio
Invecchiar videsi;
È il porto istesso pien di periglio.

Mostra fortuna
Il volto placido,
Qualora aduna
Frodi all'avaro.
Ma che anco avvengati
Bene una volta, ahi! troppo è raro.

L'un dopo l'altro
Spenti i suoi sozii
Plorò lo scaltro
Ulisse; a cui
In mar non valsero
Nulla gli usati inganni sui.

Oh ! sè contento
Era di svolgere
Col proprio armento
Le glebe , e inteso
Avesse il misero
Petto de' nostri consigli il peso :

Fra' suoi godrebbe
Penati or placida
Mensa ! sarebbe
Povero , è vero , ·
Ma in sen dell' ozio
In sen del giubilo non menzognero .

Non era usato
Egli ad intendere
Lo strido irato
Di turbo insano ;
Nè a trattar gomene
Colla tornita candida mano .

* * *

Di terebinto
In odorifero
Letto distinto ,
Ovver di tïa
Origlier morbido
Di piuma varia al capo avía .

Di su le dita
 Strappogli l' unghia
 Tersa e forbita
 Onda furente,
 Ed egli bèbbene
 A mal suo grado lasso dolente

Su franto legno
 Videlo scorrere
 A fato indegno
 Notte funebre..
 Sì l' assalirono
 Folgori scogli flutti tenébre.

Ma mentre l' onde
 Già gli chiudevano
 Le moribonde
 Labbra, mettendo
 Gli estremi aneliti
 In tai proruppe detti piangendo:

O venti! o Dei
 Del mar, mi servono
 I flutti egei!
 Onde fallaci
 Che il capo à opprimermi
 V' accavallate crude minaci!

Tenero ancora
Dove traetemi?
Io pur ne l'ora,
Che a voi venía,
Le mani stesivi
Prece ad offrirvi devota e pia.

Franto agl' infidi
Scogli, d' Alcïoni
Deserti nidi
Sarò meschino!
E su me il ferreo
Vibra tridente il Dio marino!

Deh! l' onda almeno
Dei lidi italici
Me sul terreno
Sospinga! Fora
Di me alla tenera
Madre ciò solo non poco ancora!

Ma in così dire
Forte l' assorbono
Ahi! l' onde dire?
Per Peto questo.
Questo fu l' ultimo
E grido e giorno: giorno funesto!

Le braccia al mento
Voi supponestegli
Pietoso, o cento
Di Nereo padre
Figlie corulee!
E tu amorosa Tetide madre!

Ma tu, o crudele,
Non vedrai, Borea,
Mai le mie vele.
Unto la mia sorte,
Che in su la soglia
Io di madonna trovi la morte.

ELEGIA VIII.

Dulcis ad extremas fuerat mihi rixa lucernas etc.

GIocondo erami stato
Contender teco al pallido chiarore
Di lucernetta tremola,
Dolce spettacol grato
Veder del tuo furore
Te fra le grida insane, ebbra di molto
Vin rovesciar la mensa
E avventarmi i bicchier pieni sul volto.

Tu nelle chiome audace
Pommi la man: colle belle unghie il viso
Segnami; e mi minaccia
D'ardermi con vorace
Incendio i tai; diviso
Il manto a forza ignudo fammi il petto:
Che m' ami, io potrò credere
Donna non duolsi senza un grande affetto.

Femmina, che furente
 Impresa e maledice, e al piè si prostra
 Della possente Venere
 Che fra un drappel frequente
 Di seguaci si mostra;
 Che qual ferita va per via baсante,
 Cui scote un sogno, o inaspera
 Sorpresa effigie in mano dell'amante:

Tal ama invero. Io sono
 Di smanie tali aruspice verace,
 Fedeli amanti tenere
 No che color non sono,
 Cui d'altercar non piace.
 Fredda chi m'è nemico aggia sua donna:
 Me vo'. Che veggan gli emoli
 Segnato ognor de' morsi di madonna:

In amore o lagnarme,
 O vo' sentir che tu te lagni, ed io
 O tu plorare e piangere.
 Sentirti rampognarme
 Accigliata desio,
 E' accennar io' la man cenno di sdegno.
 Piaccionmi più tue furie,
 Un tranquillo posar odio ed isdegno.

Più dell' amor godea
  Paride allor, che fra le greche spade
  Dell' amata Tindaride
  Correre al sen potea.
  L' esercito che cade
  Mentre rinfranca Ettore, a cui non reca
  Tema l' Achea vittoria,
  Più lieto ei pugna co la bella Greca.

O teco, o co' rivali
  Per te pugnerò sempre: in te non voglio
  Pace. - Tu godi ch' emole
  Non hai ne' vezzi o eguali
  Dovresti aver cordoglio,
  Se veruna ne fosse. Andar ben puoi
  Fiera di te medesima,
  Che paraggio non anno i pregi tuoi.

Tu poi, tu che tendesti
  Invido all' amor mio frode ed agguato,
  Abbi una madre rigida
  Ognor, che ti molesti,
  E un suocero accigliato.
  E se larpa ti fu d' alcun contento;
  Sappi, che fullo Cinzia,
  Per amor tuo già no, per mio tormento.

ELEGIA IX.

Maecenas eques, etrusco de sanguine Regum etc.

O Mecena! o de legi
Etruschi alta prosapia!
Che maggior de' tuoi pregi
Maggior sei di tua sorte!
Perchè a solcar m' esorte
Cotanto mar? Periglio
E' più gran vela spandere
Su picciolo naviglio.

Onta è in collo recarse
Salma ineguale, e l' omero
Piegar, e abbandonarse.
Tutto a ognun non conviene;
Nè onor da un fonte viene,
Fan le statue spiranti
Lisippo illustre, e calami
I corridor volanti.

Di Vener la bellezza
E' d'Apelle il miracolo.
Parrasio l'esattezza
Fa del dipinger chiaro
Hanno artifizio raro
I mentorei lavori
Annol di Mio le foglie
E gli arabeschi e i fiori;

Opera è senza pari
Di Fidia il Giove eburneo,
Prassitel solo ai parj
Marmi dar vita puote.
Altri le ardenti rote
Elee fan gloriosi,
Altri nel corso vansene
Pedestre ancor famosi.

Questi alla pace è nato,
Quei di marte ai pericoli;
Qual da natura è dato.
Ciascun suo genio porta.
Io te, Mecena; a scorta
Segno del viver mio.
Tu qual mi porgi esempio,
Tal vado è seguo anch' io.

Tu del romano onore
Le auguste insegne reggere,
Seder legislatore
Tu nel foro, tu duce
Ir contro il medo truce,
E tu porresti adorno
Non dico io far, ma carico
Di spoglie il tuo soggiorno.

Ma di sua possa in parte
Mentre te chiama Cesare;
E ratte e d'ogni parte
A te vengon ricchezze;
Tu non le curi o prezze:
Tu ti raccogli all'ombra;
E i gonfi lini ammaini,
Cui cotant'aura ingombra.

Credimi: tal contegno
Te rende della gloria
De'gran Camilli degno.
Grande tu ancor sarai;
Tu pari in gloria andrai
A Cesar tuo. Tuo vero
Trïonfo è il tuo per Cesare
Fedele amor sincero.

Al solcar infedele
Pien di tempeste pelago
Non apro io no le vele:
Piccol solcando varca
Fiume la nostra barca,
Della rocca Cadmea
Non piangerò l' eccidio,
Non l' aspra guerra rea.

Che ognor novella tanto
Fe sangue umano scorrere:
Non di fortezza il vanto
Che a Pergamo e a le scee
Diero le man febee,
E nell' undesim' anno
Le tornate de' danni
Navi di Troja a danno,

Quando l' aratro greco
Dalla rocca palladia
Spingendo il caval cieco
Alle nettunie mura
L' alta segnò sventura
A me tal basta lode
Qual è quella onde il dorico
Cantor, o il cor ne goda:

Leggano il libro mio
 Garzon leggiadri e femmine.
 Essi me chiamin Dio,
 Porganmi i loro onori
 Io, te duce, i furori
 Giusti dirò di Giove,
 Quanto a Ceo e ad Eromedo
 Battaglia in Flegra move.

Dirò, qual prima crebbe
 Il Palatin, che pascolo
 Dava al gregge, qual ebbe
 Romo supplizio; quale
 Ebber latte e natale
 I re fratelli. Nova
 Prenderò lena a scrivere,
 Se da te il cenno mova.

Seguirò a dir, siccome
 Da entrambi i lidi innoltransi
 Trïonfal carri, e dome
 Delle fughe de' Parti
 Le false mosse e l'arti,
 E il Pelusio recinto
 Dai Roman rotto, e Antonio
 Di man sua propria estinto.

Il giovenil mio 'ngegno,
Inesperto tu modera.
Tu della mossa il segno
Dammi propizio. Tanto
Sol da te viemmi vanto;
Da te, ch' io mostro a dito
Son poi che ho te sol unito
Mio condottier seguito.

ELEGIA X.

Mirabar quidnam misissent mane Camœnæ.

MIrava, qual mi dessero
Cenno le muse a l' ora,
Che il sol la terra indora,
Il mio letto cingendo,
Il giorno natalizio
Di madonna accennavanmi
Palma a palma battendo.
Di si bel non adombrino
Nubi, tacciano i venti,
Cessin l' onde frementi
A riva ogni minaccia,
Oggi nessuno attristisi,
E l' impietrita Niobe
Terga il suo pianto e taccia.

I queruli s' acchettino
Alcïoni mesti a' liti,
Nè Progne esclami ad Iti,
Tu sorgi, o cara, e vieni
Nata con frausti auspizii
Sorgi, e gli Dei, che attendonti
Col tuo pregar previeni.
Prima con acqua limpida
Il sonno tergi: il crine
Poi colle alabastrine
Dita componi, e il manto
Vesti, col quale videti
Quel giorno il tuo Properzio,
Che gli piacesti tanto.
Nè disadorno lascia
Di fior' il capo. Implora
Che intatta resti ognora
La tua beltà possente;
Che sia su me l' imperio
Tuo sempre invarïabile;
Sempre, qual' è, clemente.
Por quando a te propizii
Con timïami rari
Avrai fatti gli altari,
Quando auspicata splenda
La fiamma, a mensa assiditi,
E su le tarde potere
L' ombra notturna scenda.

Unga mirato Calice
Le narici di croco;
Suono di tibia roco
Venga alle danze menò,
Che a tutta notte traggansi
E senza vincol liberi
I tuoi motteggi sieno.
L' ingrato sonno tolgano
Le dolci mense; sia
Della vicina via
L' altare festeggiato;
Lancisi il dado interprete
Di nostre sorti, e battalo
Co' vanni il Dio bendato.
Poichè molte sarannosi
Trascorse ore, il gradito
Vener disponga rito:
Al letto geniale
L' usato sacrifizio
S' appresti: il giro compiasi
Sì del tuo dì natale.

ELEGIA XI.

Quid mirare, meam si versat fœmina vitam.

PErchè hai stupore,
Che sì una femmina
Regga il tenore
De' giorni miei?
Ch' io viva suddito
Schiavo di lei?
E vil mi chiami,
Mi chiami stupido,
Perchè io non brami
Romper da forte
Le sue ritorte?

Meglio il nocchiere
Qual notte appressisi,
Sa prevedere:
Meglio il soldato
Sa, qual non essere
Colto e piagato.
Anch' io cotanto,
Quando era giovane,
Davami vanto.
Norma a te sia
La mia follia.

A un d'adamante
Carro non domiti
Tori l' amante
Colla aggiogoe
E guerre armigere
Disseminoe,
E del serpente
Custode il ringhio
Spense fremente,
Si che involato
Fu il vello aurato:

Su gran cavallo
Contro le acaiche
Navi dal vallo
Cruda potea
Dardeggiar ardua
Pentesilea;
Cui quando ignudo
Vide il crin aureo,
Non ebbe scudo
Ferito in core
Il vincitore.

Beltate diede
Sì grande ad onfale
D' onor mercede.
Lidia donzella
Molle svenevole,
A cui con quella
Destra si vide
Le fusa avvolgere
Onde avea Alcide
Il soggiogato
Mondo serrato.

Di Babilone
È semiramide,
Che prima pone
Le fondamenta;
Che le massiccie
Mura cementa,
Che due di contro
Cocchj fe' correrví
Sì che allo scontro
L'un non urtasse
Dell' altro l' asse.

Ella l' Eufrate
Per mezzo correre
Fe alla cittate;
Ella l' eccelse
Rocche fe' sorgere;
Ella presselse,
Che sull' intero
Dominio assirio
Battro l' altero
Capo tollesse,
E regno avesse.

Che giova poi,
Che tante io noveri
Colpe d'Eroi,
Colpe di numi?
Di Giove i lubrici
Vezzi e costumi?
O l'orgogliosa
Per sua libidine
Donna famosa,
Che a noi fe' ardito
Di guerra invito?

Che per oltraggio
Prezzo dell'empio
Suo maritaggio
Chiese le mura
Di Roma e i sudditi
Padri secura?
Di frode pieno
O d'Alessandria
Fatal terreno!
O insanguinata
Menfi esecrata;

Tinta sì spesso
Del nostro obbrobrio!
In te l' oppresso
Perdè Pompeo
La gloria triplice
Del suo trofeo.
O Roma! mai
Di tanta infamia
Aver potrai
La macchia astersa,
Onde se' aspersa!

O Magno! estinto
S' eri in Tessalia,
U' fosti vinto,
Miglior tuo fato
Era, o se al suocero
Assoggettato
Allor ti fossi.
Dunque preponere
Quella attentossi
Al Dio tonante
Un can latrante

Egizia putta
Provocò il Tevere
Col Nilo a tutta?
Fidossi il tuono
Di nostre buccine
Vincer col suono
De' sistri farj
E guerra movere
De' fral suoi barj (*)
Co' temi a' nostri
Liburni rostri?

Ardio sperare
Sul campidoglio
Pur d' attendare?
Di por sua teggia,
Ove marmoreo
Mario grandeggia?
Del cui, nome
Fe la *superbia*,
Che valse dome
Le scuri avere,
Spento il potere;

(*) *Sorta di navilio Egiziano.*

Se una deina
Soffrir dovevasi?
Roma, t' inchina,
E a l' are sante
Prega per Cesare,
Per cui trionfante
Libera vai.
Tu, altera al timido
Nil fuggi, ed hai
Cinti alle mani
Lacci romani.

Vid' io le ardite
Braccia da' colubri
Sacri ferite,
Viditi in seno
Occulto serpere
Mortal veleno:
Augusto Duce
Da lei da un' obrio
A temer truce
Sventura nera,
Roma, non era.

O tu, che tolli
Sul mondo il vertice
Da' sette colli!
Temer potesti
Tu di tal femina
I gridi infesti
Tu, cui Siface,
E Pirro, e Annibale
Piegar l' audace
Orgoglio al piede
Della tua sede?

Per cui lanciosse
Nel lago Curzio,
Desio immolosse?
A cui l' infranto
Ponte da Coclite,
Il corvo il vanto
Fan piena fede,
Che i numi posero
Così lor sede,
Così gli Dei
Veglian per lei?

Te neppur move,
Vivente Cesare
L' ira di Giove.
Ove le armate
Son or di Scipio
Navi rostrate?
Ove il vessillo
Le insegne ov' alzansi
Or di Camillo?
Ove il trofeo
È di Pompeo,

Che pose ei stesso
Sul servo Bosforo?
Dirà l' oppresso
Duce da Apollo
Il mar leucadico,
Che rimirollo?
Sì la vittoria
Sola di Cesare
Cotanta gloria
Agli avi fura,
A noi l' oscura.

Ma tu nocchiere,
O sciolga, o ammaini
Le vele altere,
Tu nell' ïonio
Rammenta Cesare,
E a lui devoto
Isciogli il voto.

ELEGIA XII.

Postume, plorantem potuisti linquere Gallam etc.

AH! potesti la sposa,
Postumo, abbandonar
Dolente lagrimosa?
E le invitte di Cesare
Insegne seguitar?

Del soggiogare i Parti
Dunque l' orror tant' è,
Che al suo desio piegarti
Col supplicar suo fervido
Col pianto non potè?

Oh! quanti sono avari
Piran se dir si può,
E chi agli amplessi cari
Della moglie anteponere
L'orror dell'armi osò.

Di militar vestito
Sajo, o folle guerrier,
Dovrai inaridito
L'onda nell'elmo concavo
Del modo orasse ber.

Ad ogni rumor vano
Ella dovrà languir,
Che per codesto insano
Di gloria desiderio
Tu non aggia a perir:

O che partito strada
Dardo ti si apra al cor,
Che atterrato non cada
Da cavaliere ferreo
Da ferreo corridor;

Che nulla di te rechi
L'urna, onde averne duol,
Come caggion que' ciechi
Che a cercar morte corrono
In istraniere suol.

Felice per tal moglie
Ben sei due volte e tre!
Ma con sì dure voglie
Altra dovevi sceglierne,
Che somigliasse a te.

Sposa senza timore
Giovin che devria far?
Se senza onta o pudore
Roma universa insegnate
La fede a non curar?

Tu va sicuro: Galla
L'oro non vincerà;
La crudeltate, ond'halla
Oppressa il cor tuo ferreo
Dimenticar saprà.

E te in qualunque giorno
Sano le torni tu,
Te solo al collo intorno
Strignerà sposa fervida,
Nè iscioglieratti più.

Sarai per donna tale
Tu un Ulisse novel.
Nocevole fatale
Il suo sì lungo indugio
Esser non seppe a quel,

Non l' armi di diece anni,
Nè Ismaro, o Calpe, o il mar;
Nè il Ciclope, o gli affanni
Di Circe, o de' Lotofagi
Il lento ritardar,

Nè gli arrostiti tori,
Che al padre sol nutrì
Lampezia, nè i furori
Di Calipso, o il naufragio
Ti tante notti e dì,

Nè dell' ombre le nere
Tacite regïon,
Nè delle lusinghiere
Sirene i sordi sozii
Al mortal canto al suon;

Nè delle frecce scarco
Sovra de' proci aver
Fatto il terribil arco,
Sì compiendo il perïodo
Vario del suo sentier:

Nulla gli nacque. Ed era
Ben sua ragion, perchè
Sì casta avea mogliera.
Ma vince di Penelope
Lelia Galla la fe.

E L E G I A XIII.

Quaeritis, unde avidis nox sit pretiosa puellis etc.

E si chiede, perchè vendan sì care
Le lor notti le belle? e perchè tante
Sien de' persi tesor doglianze amare?
Di tanto danno è la ragion parlante:
Ampio è il sentier troppo del lusso. Viene
Fin dal vermiglio mar conca brillante;
L'oro a noi manda dalle alpestri vene
Inda formica; a noi l'ostro colora
Tiro Cadmea nelle sidonie arene;
A noi negli orti prossimi all' aurora
Il Cinnamomo l'arabe villano
Nudre pensier dolcissimo di Flora.
Armi son queste di poter sì strano,
Che abatton qual più vantasi pudica,
E fan, Penelopéa, tuo fasto vano.
Di scioperata gioventù mendica
Veste i tesor matrona incesta, e infame
Fa del nostro rossor mostra impudica.

Non ha ritegno il dar, e non la fame
  Del domandar; e l'or vince e corregge
  Ogni indugio d'amor, s'avvi, alle brame.
Felici fa del funeral la legge
  Solo i mariti eöi, ch' abitan presso
  Là ve i rubri destrier l'aurora regge.
Là dell'estinto amante al rogo appresso;
  Poichè il letto funebre il foco incende,
  Delle amate è lo stuol di doglia impresso.
Gara fra lor vivissima s'accende,
  Qual viva il segnò al segno della morte;
  E ontosa va qual seco lui non scende:
Godon le vincitrici, e il petto forte
  Oppongono alle fiamme, dello sposo
  Sul volto inchine le pupille smorte.
Ma qui, non trovi un cor quivi amoroso;
  Le Evadni e le Penelopi qui sono
  Nome non imitato e favoloso.
Alla pace del core in abbandono
  Fur felici i pastori, a cui fean grato
  L'arbore e il suol d'ombra e di messe dono.
Scosso dai rami alle lor vaghe aurato
  Cotogno, o un cestellin di rosse more
  Era il più raro dono e il più pregiato,
O violetta di mesto colore
  Colta di propria man; o di modesti
  Vergini gigli il candido pudore,

O rubinosa colle verdi vesti
Uva, o vispi augellin, che delle penne
Spiegan la pompa per li pian celesti
Con tai carezze il pastorel rattenne
Sovente ne' furtivi antri le belle,
E compro per sì poco il bacio venne.
Irta di daino o di cervetto pelle
Vestia gli amanti, e facil letto offria
Il verde suolo aprico ad essi e a quelle.
Dell'eccelsa ombra sua li ricopria
Altero pin, ne colpa delle Dee
Era il mirar la nudità natía.
Mentre lungo piacer Paride bee,
Il Cornigero Capro i pasti armenti
Al vallo guida per le vette idee.
Gli Dei de' campi presidi argomenti
Davano di favor chiari, parlando
Dai tersi focolar in tali accenti:
O tu, che vien le timide cacciando
Lepri, le avrai, e gli augellin, se vieni
(Fauno son io) pel mio sentier passando.
E me me Pan col tuo chiamar previeni
Se compagno mi brami, o visto o cane
Rechiti su per questi poggi ameni.
Abbandonati or sono i tempj, e vane
L'opre son di pietà; nulla è che l'oro
Idolo universal or non profane.

L'oro ha morta ogni fe; venale il foro,
Venal la legge; e senza legge omai
Va il virginale e il matronal decoro.
Ahi sacrilego Brenno! allor che vai
D'Apollo il tempio a profanar, qual pena
Del sacrilegio avesti, arso tel sai,
E di Parnaso la commossa schiena
Sallo, e i fischianti allor, che ai Galli fero
La guancia di timor pallida e piena.
Misero Polidor! pietoso invero
Fecerti i tuoi tesor l'ospizio e il tetto
Del trace Polimestor menzognero!
E tu, Erifíla, all'aureo braccialetto
Allor che agogni, ecco i destrier sparendo
Tolto è sempre Amfiarao dal tuo cospetto.
Così l'augurio sia, ch'io fo piangendo
Alla mia patria, vano! Ahi! Roma altera
Va sotto i suoi tesor doma cadendo!
Io dico ver: ma chi mi crede? Ed era,
Nè fe acquistava, nel predir la sorte
Di Pergamo Cassandra veritiera.
Sola infetò sola, che portava morte
Paride a Troja, e che caval mendace
Era quel che traeasi entro le porte.
Salvezza al padre, ed alla patria pace
Potea recar vaticinando ancora.
Poi conobbesi alfin, ch'era verace.
Il di lei labbro, ma fu tardi allora.

ELEGIA XIV.

Multa tua, Sparte, miramur jura palestra etc.

DI tua palestra ammirasi,
Sparta, l' antico stile;
Più lo stil del ginnasio
S' ammira femminile:
Fra le lutte degli uomini
I non infami ludi
Frequentan là le vergini
Co' bei lor corpi ignudi;
Mentre a vicenda s' agita
O della pila il gioco,
O l' uncinata crepita
Chiave del nobil troco.
La polverosa vergine
Stassi all' estrema meta,
E i lottatori e i Pugili
Sostien ridente e lieta.
Ella al nervoso braccio
Il cesto annoda e lega,
Ella in giro il volubile
Disco rallenta e slega.

Sprona i destrieri, al candido
  Fianco l' acciaro adatta,
  È sotto l'elmo ferreo
  Il biondo Capo appiatta.
Sì le guerriere amazoni
  Ignude le mammelle
  In Termodonte tuffano
  Le bianche membra snelle,
O seguon del Taïgeto
  Su per levette alpine
  Alla caccia i can patrii
  Ruggiadosette il crine;
Sì fra Polluce e Castore
  D' Eurota al margo erboso;
  L' uno i destrieri in reggere,
  L' altro in pugnar famoso,
Sì ci si narra, ch' Elena
  Ad armeggiar fu pronta
  Ignuda il sen de gemini
  Fratelli suoi senz' onta.
Tue leggi, o Sparta, vietano
  Gli amanti andar disgiunti,
  E colle amate ei vansene
  Dovunque e ognor congiunti:
Non v' ha timor, nè guardia
  Ha la donzella chiusa,
  Nè sposo austero adirasi,
  Nè suo poter abusa.

Uopo non è premettere
Messaggio, e puoi sicuro
Entrar; ripulsa o indugio
Aspra non trovi e duro.
Gli occhj là non incantano
Le vesti porporine,
Nè affanna l' artifizio
Del profumarsi il crine.
Le nostre appresso traggonsi
Un seguito infinito,
Nè riman luogo a spingere
Fra tanta calca un dito.
Nè del volto l' ingemia
Forma veder, nè sai
Come parlar, e stupido
Bendato amante vai.
Ah! se gli usi laconici
Seguissi tu, e le gare;
Quanto, o Roma, sarebbermi
Le leggi tue più care!

ELEGIA XV.

Sic ego non ullos jam norim in amore tumultus etc.

Così lieto e pacifico
Sia per me sempre amore,
Ned una senza te notte trascorrami;
Come deposto il giovenil pudore,
Quando potei libero amoreggiar,
Ella, Licinna impratico
Scorta co' detti suoi
Erami, e non per oro.. Il terzo or volvesi
Anno, o non molto men, che fra di noi
Dieci parole appena s' alternar.

Deh! tu, poichè nol merita,
Non la punir... Oh Dio!
Ma eterna, è l' ira vostra.-O Antiope! o misera!
Quanto del suo fallir quanto soffrio
Dalla implacabil Dirce affanno un dì!

Quante volte il biondissimo
Crine abbruciolle! e fera
Le insanguinò le gote! ed in sul gelido
Terren giacer la feo! e mane e sera
Sotto eterno lavoro s' avvilì!

Sovente fra le tenebre
Cieche di carcer tetra
Languir la feo di sete!-Oh Giove! Antiope
Non da te dunque sventurata impetra
Alcuna de' suoi mal vénia e mercè?
Ferrea le man le logora
Catena!... Ah! se Dio sei,
Vergogna è tua, che disperato opprimala
Servaggio sì... Cui dunque i mesti omei
Solleverà, sennon che, Giove, a te?

Sola però, quant' erano
Sue forze, accolte insieme
Colle due mani i regj lacci a rompere
Alfin riuscì: poi sulle vette estreme,
Timida di Citera si salvò.
Era la notte, e rigido
Il suol su cui giacea;
Udía l'Asópo in roco suon trascorrere,
E che non inseguissela la rea
Tiranna sua, sovente palpitò.

Al duro Zeto, al tenero
Amfion madre dolente
Ricorse; e funne esclusa. A terra esanime,
Come quando al cessar d'Euro, fremente
L'impeto al lido e il suon cade del mar,
Tale su le ginocchia
Ella a terra cadeo.
Venne allor la pietà; tardi conobbero
Quelli l'error. - Degno pastor, mi dico
Giove que' due suoi figli ad educar!

Tu la lor madre ai giovani
Perduta rendi. - Avvinta
Al collo quelli di giovenco indomito
In modi straziaro, onde fu estinta,
La tiranna implacabile crudel.
Giove ravvisa, o Antiope,
E della tua nemica
Trïonfa. Le campagne ecco ella insanguina
Per man di Zeto; su la rupe aprica
Manda Amfion d'Aracinto un inno al Ciel.

Cinzia! di me non credere
Alcuna infedeltà. Te sola ognora
Io vivo amai, morto amerotti ancora.

ELEGIA XVI.

Nox media, & domina jam venit epistola nostra etc.

HA del suo corso la metà fornito
La notte omai. Vien di madonna un foglio
Che di seguirla a Tivoli –
Fammi senza dimora il dolce invito,
Dove delle ardue torri al Cielo ascende
La bianca vetta, e in sen di lago limpido
Romoreggiando l' Aniene scende.
Che deggio io far? Io della notte al folto
Onor, e de' ladroni agli assassinii
Dunque dovrò commettermi?
Ma se ritardo, ahi di qual pianto il volto
M' irrigheran più formidabil ire!
Solo una volta avea peccato, e barbaro
D' un anno intero ebbi a soffir martíre.
Ella meco non suole esser pietosa;
E son gli amanti ovunque inviolabili.
Delle rupi scironidi
Terrei la via securo insidiosa.
Sulle inospite può scitiche piagge
Chiunque ama andar: nessuno esser si barbaro
Potrà, che lo perseguiti e l' oltragge.

Regge i destrier là luna, e le lucenti
Stelle i perigli della strada additano.
Amore amor medesimo
Mi scuote innanzi le facelle ardenti,
De' can latranti la feroce e ria
Rabbia i morsi contien. Gli amanti possono
Ovunque andar; secura è ognor la via.
Poi d'un meschin, qual io mi sono, e amante
Qual vorrà sì spietato il sangue spargere?
Suole gli esclusi Venere
Accompagnar. Che se il periglio istante
Seguisse pur la pronta morte: fora
Morte sì fortunata e invidïabile
Da comperarsi a cotal prezzo allora:
Cinzia gli unguenti apporterebbe, e allato
Sedendo al cener mio coronerïami
Di fior la tomba. - Ah! facciano
Gli Dei, che il mio cadavere locato
Non giaccia, ove del popolo il passaggio
È folto e assiduo. Ahi! Che così le ceneri
Han degli amanti dopo morte oltraggio.
In solingo recesso il mio m' adombri
Sepolcro un sibilante alber foltissimo,
Ed un racchiuso Cumulo
D'ignota ghiaja il mi ricopra e ingombri.
Non curo io no, che in mezzo della via
Pomposamente sovra avel marmoreo
Sculto il mio nome a vaste note sia.

ELEGIA XVII.

Nunc, o Bacche, tuis humiles advolvimus aris etc.

Eccomi, o Bacco, supplice
All' ara tua. Deh! libero!
Deh! padre! aspira; placami
Il tumulto dell' anima.
Tu dell' insana Venere
Domi l' orgoglio; e al core
Medicina salubre è il tuo licore
Per te gli amor s' accoppiano,
E per te si dispajano.
Deh! spegni il duol, che l' anima
Tutta m' accende. Gelido
Te in amore non essere
Arianna il sa, recata
Dalle tue tigri in Ciel, in Ciel locata.
Queste, che l' ossa m' ardono,
Fiamme antiche in me spegnere
Sol morte, o i vin tuoi possono.
Gli amanti solitarii
Non anno in notte sobria
Mai pace: or tema, ed ora
Speme del par gl' infiamma e gli addolora.

Che se da l' arse tempia
Tua mercè il sonno à serpere
Per le midolle venganne
Chiamato alfin; io ponere
Saprò sul colle in ordine
Le viti, io custodirle,
Sì che fera nessuna osi assalirle.
Le tina di purpureo
Mosto farmi, che spumino,
E i piè che l' uve premono,
Nel nuovo umor si tingano.
Quel che di vita restami
A te il vivrò; nè fia
Ch' altri canti che te la musa mia.
Dirò della tua Semele
Spenta dal fulmin siculo
L' antico patto, l' indiche
Fugate armi dai Satiri
Il triplice di Pénteo
Supplizio, e dell' insano
Licurgo. che le viti assalse invano.
I cangiati in volubili
Delfin nocchier sacrilegi
Sospinti dal pampineo
Naviglio in sen del pelago,
E i söcroi, che scorrono
Fiumi per Napo, ond' ebbe
Chi ti seguía ristoro, e il vin ne bebbe.

Dirò: qual vai di pampini
Avvinto il collo niveo,
Come di serto lidio
Coroni il crin bassarico,
Come odoroso lavati
Balsamo l'aurea testa,
Come t' ondeggia insino al piè la vesta:
Come a te la bëotica
Tebe de molli crotali
Levi il suono, gli Egipani
Come dien fiato ai pifferi,
Come de' rochi timpani
Dal vicin colle intanto
Libelle il ballo accordi al suono, e al canto:
Come il devoto antistite
Sul limitar del tempio
A te riversi l'aurea
Di vin spumante patera
Sulla tremante vittima.
Questo io dirò l'umíle
Rinfrancando mio spirto, e lo mio stile.
E tuonerò, qual Pindaro
Un dì tonare udivasi.
Ma tu dal superbissimo
Servaggio ah! tu mi libera,
Ed a me stesso rendimi:
Tu fa, che sul doglioso
Scenda mio capo omai dolce riposo.

ELEGIA XVIII.

Plausus ab umbroso qua ludit pontus averno etc.

QUi dove cinto dall' averno ombroso
Frangesi il mar, dove il fumante stagno
Dilatasi di Baja nebuloso,
Dove misen fido di Enea compagno
Giove sepolto fra l' arena e l'erba,
E d' Ercole la via suona superba;

Qui dove allora che il tebano Dio
Dell' orgoglio mortal gío trïonfante,
De' cimbali percossi il suon s' udio,
Qui, o Baja, o infame per nequizie tante,
Infame or più per più gran colpa, e quale
La tua demone invase onda fatale?

Così sospinse così immerse il volto
Nell' onde stigie il giovin quadrilustre,
E va nud' ombra or fra tuoi flutti avvolto!
Ahi! Che giovogli alta prosapia illustre?
Che il valor? Che l' ottima madre? Infine
L' esser per sangue al grande Augusto affine?

Che le ondeggianti tende in pien teatro?
Che l' adorata autorità materna?
Presso al vigesim' anno era! ed ahi l' atro
Destin furollo alla region superna!
Ahi! Che cotanti e sì gran pregi, ond' era
Adorno, giunser troppo presto a sera!

Or vanne: insuperbissi, ad alta spene
Levati di trïonfi, i lieti viva
Accogli de' teatri, orna le scene
D' attalici tappeti, e le ravviva
Di sfolgoranti gemme: ecco s' infiamma
A divorarle inestinguibil fiamma.

Pur questo è il fin di tutti! O padri, o plebe,
Questo è il sentier, duro sentier! ma a cui
Va ciascun da' palagi, e dalle glebe!
Il trionfante guardian de' regni bui
Dessi invocar, dessi l' eterna barca
Salir d' alme indistinte ingombra e carca.

Nell' acciajo, e nel bronzo altri s' asconda.
Canto quanto più vuol: l' ascoso scopre
Capo la morte, e il batte furibonda.
Vago sembiante, impareggiabil opre
Non sottrasserne Achille, nè difeso
Dall' auree ghiaje del Pattól fu Creso.

Fur da lutto simíle i greci afflitti,
Quand' altro amore arse il figliuol d' Atreo.
Ma tu, nocchier, che l' alme pie tragitti,
Tu quà spingi le vele, ove cadeo
Della Sicilia il domator, e dove (*)
Cesare al trono si levò di Giove.

(*) *Claudio Marcello.*

ELEGIA XIX.

Objicitur toties a te mihi nostra libido etc.

IN la viril libidine
Tu mi rinfacci ognora.
Credimi, la libidine
L'ostra e maggiore ancora.
Voi della pudicizia
Tosto che il fren rompeste,
Nulla è più che l'infamia
Vostra rattenga o arreste.
Più è facile un incendio
Spegner di stoppia ardente,
Più facile, ché tornino
I fiumi alla sorgente,
Ch' offran le sirti placido
Porto ai nocchier, che fido
Fatta ospital l'inospita
Malea lor porga lido,
Anzi che alcun reprimere
Gl' impeti vostri ardenti
Possa, o gli stimol frangere
Di nequizia pungenti.

Dicalo chi del cretico
Toro sostenne l' onte,
E d' una vacca lignea
Cinse le corna in fronte:
E' dicalo Salmonide
Per Enipeo furente
Intera abbandonatasi
Al Dio del mar fremente:
E l'empia della patria
Vecchiezza innamorata,
O colpa! o infamia! in arbore
Novella trasformata.
Che della inesorabile
Medea dirò, il cui sdegno
De' figli sacrifizio
Fè ad un amore indegno?
Che dirò di Tindaride,
Dalle cui furie invasa
Fu per sozzo adulterio
Di Pelope la casa?
O te, che del re cretico
Al volto ti vendesti,
E col crin biondo il patrio
Dominio recidesti?
Tal dunque ella promettere
Osò al nemico dote?
Tue porte, o Niso, aprirono
Fraudi d' amore ignote.

Deh! con più lieti augurii
Le tede ardete, o spose;
Lei le cretesi traggono
Navi per l'onde algose.
Giusto è però, che or arbitro
D'inferno sia Minosse.
Fu uman co l'avversario,
Benchè vimante fosse.

ELEGIA XX.

Credis, eum jam posse tuæ meminisse figuræ ec.

E ti lusinghi ancora
Che te più omai rammenti
Colui, che dal tuo talamo
Le vele dispiegar
Vedesti ai venti?

Crudel chi per tesori
Lasciar puote il suo bene!
Cotanto dunque d'Affrica
Guadagno lusingar
Ponno l'arene?

Te stolta! e quai ti fingi
Dei, che discrede il rio?
Altro or forse volubile
Ei nell' ingrato cor
Nudre desio.

Tu bella sei: di Palla
L' arti possiedi: antico
Splendor t' illustra. A renderti
Lieta e felice appien
Manca un amico.

Fido io sarotti: vieni,
Bella, al mio sen. Tu stringi,
Febo l' usato circolo,
E il corso ai tuoi splendor
Lenti restringi.

La prima notte è questa,
Prima per me Deh! il corso
Tu ne prolunga, o candida
Luna, od a' tuoi destrier
Contieni il morso.

Proporsi denno pria
Le condizion, fermarsi
I patti, e nuove devono
In un novello amor
Leggi segnarsi.

Il solito apporravvi
Poscia suo segno amore.
Testimonj saranno mi
Gli astri, che fan del ciel
Serto a l' orrore.

Che sermon lunghi pria
Tesserem fra noi due,
Che le dolci armi Venere
Ecciti a cominciar
Le pugne sue!

Se non si ferma al talamo
Inviolabil fede;
Notte, che i sacri vïoli
Dover, da' nomi invan
Vendetta chiede.

Lacci, ch' impeto insano
Formò, scioglie un' istante
Denno i primieri auspizii
Il nostro contener
Amor costante.

Chi oltraggerà gli altari
Pria nel patto invocati,
Chi i maritali vincoli
Per adultero ardor
Avrà spezzati,

Costui quanti d' amore
I mali son sostenga,
Costui sola e ludibrio
D' ogni novellator
Tosto divenga.

Di sua donna al balcone
Pianga, e pietà non trovi.
Sempre d' amor famelico
Dolce d' amor giammai
Frutto non provi.

E L E G I A XXI.

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas ec.

LUngo è il cammin, ma correrlo
Deggio, alla dotta Atene.
Deggio tentar, se estinguere
Posso amor nelle vene.
Presso di lei possibile
Non è, che amor non cresca
Foco a se stesso ed esca.
Ogni mezzo d' estinguerlo
Ogni arte ritentai:
D' ogn' intorno ei m' assedia.
Bella? o rado, o mai
M' accoglie, o spesso niegami,
O vestita l' estreme
Sponde del letto preme.

Non v' è altro scampo. In strania
Terra lontan dagli occhj
Lontan dal cor fia Cinzia,
Nè fia che amor mi tocchi.
Or via, compagni, al pelago,
Del pari remeggiate,
La nave oltre cacciate.
Le vele omai si spieghino
Tutte dì su le antenne.
Ecco già tutte il liquido
Pian l'aura colle penne,
O Roma! o amici unanimi!
Addio, e o tu, qual sia
Donna o tiranna mia.
Del procelloso Adriaco
Ospite adunque io sono;
E prece ai numi ondisoni
Porgerò in umil suono.
Scorso l'ïonio a prendere
Andrà nel lécheo porto
Lo stanco pin conforto.
Quella, che resta a scorrere,
Via batteran le piante.
Per l'istmo omai s'affrettino;
Che fa del minacciante
Duplice mare all'onda
Saldo riparo e sponda.

Come potrò por giungere
  Nel seno del Pireo,
  Le lunghe a varcar braccia
  Del calle andrò teseo.
  Dì Plato negli stadii,
  Negli orti d' Epicuro
  Il cor farò securo.
Tratterò di Demostene
  I fulmini possenti,
  Di Menandro gl' innocui
  Comici sol pungenti;
  E agli occhj daran pascolo
  Gli avorj le pitture,
  I bronzi le sculture.
Almen degli anni il volgere,
  Le distanze infinite
  Qualche conforto porgere
  Potranno alle ferite;
  O ne morrò ma vittima
  Del fato e non d' amore
  Morrò senza rossore.

ELEGIA XXII.

Frigida jam multos placuit tibi Cyzius
annos etc.

PEr anni assai la frigida ti piacque
Cizico, o Tullo, la ve il doppio lato
Bagnan dell' istmo proponziaco l' acque,
Didimo ov' è, ov' è nel sen cavato
Sacra a Cibele la giovenca, e dove
Dagl' infernal destrieri è il suol segnato.
Se piacer dolce nel soggiorno prove
Delle greche città, sì che desio
Di rivedermi, o Tullo, non ti move;
Benchè tu veggia dal tonante Dio
L' indossatogli ciel reggere Atlante,
E la Gorgóne, cui Persio ferio,
E di Gerion le stalle, e del lottante
Ercole con Anteo l' orme anco imprèsse,
E il coro delle Esperidi danzante;
Benchè co' remi a ricalcar le istesse
Orme t' affretti, che il pelïaco pino
Fama è, che inver del Fasi in mar premesse,

Vè scorta dall' argoo augel divino
 La nuova prora in fra gli equorei sassi
 Tenne inesperta insolito cammino;
Sebben lungo il Caïstro il guardo e i passi
 Inoltri, e veggia, come il nil per sette
 Strade il suolo inaffiando a perder vassi;
Tali, e ogni altro prodigio invan si mette
 Di Roma al paragon. Quivi natura,
 Quanto altrove partì, profuse e dette.
Nelle armi invitta ogni arte aborri oscura
 Di bassa frode, o Roma, e nell' istoria
 Macchia non hai che ti degradi impura.
Pari nella pietate abbiam noi gloria
 Che nel valor: nè un impotente abusa
 Quì orgoglioso furor di sua vittoria.
Quivi dell' Anïen, quivi è diffusa
 Per gli Umbri l' acqua del Clitun, qui l' onda
 Marzia (eterno lavor!) diretta e chiusa.
Qui la vital Giuturna, à la cui sponda
 Dì Polluce il caval bebbe, e l' albano
 E il nemorese laco intorno innonda.
Cerasta, a serpe altro squammoso e strano
 Qui non vedi strisciar, nè fero alberga
 Mostro il mar sottoposto o il mar soprano.
Qui lacci ad Andromèda non atterga
 Materno orgoglio; e all' itale vivande
 Non volgi per orror, Febo, le terga.

Qui di madre crudel furie nefande
Contro i proprj figliuol mai non destaro
Fiamme divampatrici ed esecrande.
Nè qui Penteo pe' boschi lacerato
Baccanti ree; nè per salvar le prore
Gli altar di sangue uman sì maculato.
Nè d' incornar la pellice valore
Giuno non ebbe, o trasformarle in luce
Sozzo del volto il natural onore.
Nè qui sassi scironidi, nè fuo
Un Sini quì, nè le curvate piante,
Ove appese poi fur le colpe sue.
Questo è tuo suol natio, questo brillante
D' ogni altro più; quivi agli onor t' invita
L' illustrissimo sangue, onde ti vante.
Quivi alla tua facondia un largo addita
Campo il plauso civil, quivi t' attende
Di nipoti ampia speme, e di gradita
Sposa amor vicendevole s' accende.

ELEGIA XXIII.

Ergo tam docta nobis periere tabella ec.

AHi dunque perirono
 Le carte sì rare,
 Le lettre che m' erano
 Sì dolci sì care!
Già trite per l' essere
 Sì spesso trattate,
 Per uso notissime,
 Benchè non firmate!
Spontanee sapevanmi
 Placare la bella,
 Faconde d' ingenua
 Lor propria favella!
Di cera di semplice
 Vil busso lavoro
 Non erano, fulgide
 Brillanti per l' oro.
Ma quai che si, fossero,
 Pur m' eran fedeli,
 E feanmi placabili
 I cor più crudeli,

Son piena, diceanmi
Talora: *son piena*
Di sdegno; mancastimi
Tu jeri di lena.
Qual altra ti fascina
Beltà? - quai non vere
Mie colpe rinfaccimi
Che son menzognere?
Talora invitavanmi:
Deh! vieni non resta;
Non lieve delizia
Per me ti si appresta.
E il più che sensibile
Sa esprimer fanciulla,
Se in ciance infingevole
D'amor si trastulla.
E or forse suoi calcoli
Vi marca un avaro!
E ponle co' barbari
Giornal suoi del paro!
Ma chiunque riportile
Gran premio ne avrà.
Chi legno per auro
Tenersi vorrà?
Và, Ligdamo, scrivilo
In ogni cantone,
E aggiungi: *in Esquilia*
Alberga il padrone.

ELEGIA XXIV.

Falsa est ista tua, mulier, fiducia, forma ec.

O donná! invan fiducia
Hai nella tua beltà.
Colpa di tua superbia
Il mio lodarti n' ha.
Fu l' amor nostro, o Cinzia,
Che sì ammirar ti fe
Ora hó rossor, che celebre
Tanto tu sia per me.
In te lodai le grazie
Troppo ed i vezzi ognor;
Quel che non era fingere
Solea, che fosse, amor.
All' aurora il tuo roseo
Color preposto fu:
Ma quel calor si lucido
Tel fabricavi tu.
Invan gli amici patrii
Cercavanmi distar,
Invan purgarmi tessola
Maga coll' ampio mar.

Non fuoco o acciar forzavami
Tante menzogne a dir,
Nemmeno allor che naufrago
Fui sì presso a morir;
Ferreo giogo di Venere
Teneami basso, e già
Incatenato aveami
Tolta la libertà.
Ma coronata or giungere
Mia nave al porto può.
Vinte ho le sirti; l'ancora
Giù al fondo si gettò.
E finalmente scotomi
Dopo tanto sopor;
L'ampia alfin si rimargina
Piaga di questo cor.
Buon senno! al tuo rifuggomi
Tempio, se nume se'.
Quai porsi a Giove supplice
Voti! ma sordo egli è.

ELEGIA XXV.

Rions eram positis inter Convivia mensis etc.

COmun ludibrio
Fatto, conquiso,
Era io ne' prandii
Cagion di riso.
O mia non labile
D' un lustro fede!...
Ma dovrai chiedermi
Un dì mercede.
Lagrime inutili!
So l' arti usate.
Per arte furono
Sempre versate.
Non senza lagrime
Vo' a dirti addio:
Ma saprà tergerle
L' affronto mio.
Tu sola il vincolo
Giugal co' tuoi
Modi indegnissimi
Discior tu vuoi.

O di mie lagrime
Soglia bagnata!
O porta barbara,
Pur mai violata!
Addio! te tacita
L'etate preme;
Già il viso solcanti
Le rughe estreme.
I capei candidi
Carpir vorrai:
Ma a tuo rimprovero
Lo specchio avrai.
Fie tu medesima
Dannata esclusa
Quello a ricevere,
Che a dar fost' usa.
Ecco i presagii
De' versi miei,
Temi, profittane,
Se saggia sei

Fine del libro terzo.

DI PROPERZIO

LIBRO QUARTO.

ELEGIA PRIMA.

Hoc, quodcumque vides, hospes, quà maxima Roma est etc.

QUi, dove Roma miri
Or torreggiare altissima,
Ovunque il guardo giri,
Stranier, pria del dardanio
Eroe, fu colle ed erba.
E qui, dove superba
Va del navale Apolline
L' alta magion, qui fue
Profugo Evandro, giacquero
Quivi le mandre sue.
Codesti tempj aurati
A Dii di fango sursero
Rozzi e senz' arte alzati
Tugurj s' abitavano.
Dal sen di rupe nuda
Giove brandia la cruda
Säetta inesorabile
Alto tonando, ed era
A' nostri armenti il Tevere
Onda in quei dì straniera,

Dove per gradi appare
Sorta città sì celebre,
Era un sol focolare
Di due fratelli imperio,
Codesta, che il Senato
Accoglie pretestato,
Curia or cotanto splendida
Contenne un giorno accolti
Rustici padri in ispide
Pelli di fiere avvolti.
A concïone uniti
Erano a suon di buccina
I primieri Quiriti.
Cento in un prato accoltisi
Senato eran sovente.
Purpureo vel lucente
Sovra tëatro concavo
Allora non pendea,
Nè le tribune pioggia
Di croco non spargea.
Alcuno in cerca altronde
Non gía di numi estranii:
Le turbe tremebonde
I patrii frequentavano
Lor sacrifizj. A Pale
Con arso sien l'annale
Solennità dicavasi,
Qual fassi ad ogni lustro
Or di cavai rarissimi
Con tanta pompa e lustro.

D' Asinei ghirlandati
Paga ora Vesta povera.
Dei di limo formati
Träeano vacche macere.
Gli angusti allora e ombrosi
Quadrivj setolosi
Pingui versi espïavano:
E offriva il pastorello
Al suon di canna visceri
Di pecora o d' agnello.
Scotea flagel velloso
Impellicciato agricola,
Cui seguir licenzioso
Solea luperco fabio.
Nè lampeggiava armato
Il ruvido soldato
Ignudi combattevano,
E con arsi tizzoni
Le lor si definivano
Pugne e le lor ragioni.
Pose il pretorio primo
Il Capelluto Lucumo
Un gregge era l' opimo
Patrimonio di Tazio.
I primi nomi intesi
Fur quindi de' *Rannesi*
De' *Licceri* de' *Tacii*;
E quindi sciolse il morso
Sulla quadriga Romolo
A destrier bianchi in corso.

Men suturbano allora
Fu Baccoo a Roma, e in Gabio
Che più non nomasi ora,
Popolo fu grandissimo,
Torreggiante s'ergea
Alba, cui grande fea
Nome porcella candida,
E questo, ch' or si tiene,
Era cammin lunghissimo,
Che andava in ver Fidene.
Nulla del nome, fuore
Ha più il roman di patrio;
Vergogna hassi e rossore
Or della prima origine.
Quivi, o Troja, fugati
Ebbero i tuoi Penati
Sede più fausta e imperio,
Quai trasser lusinghiere
Aure il navilio teucro
All' itale riviere!
Già tutto presagia,
Che del caval le insidie
Temuto non avria
Ilio d'allor, che al tremolo
Padre sostegno il figlio
Fe nel comun periglio,
E la fiamma volubile
Riverente pietosa
Astennesi dal nuocere
Alla coppia amorosa:

Di Decio indi ne venne
L'eroico atto magnanimo,
La gemina bipenne
Di Bruto, e del suo Cesare
L'armi recò Ciprigna,
Al ciel cara, benigna
Terra a te, Giulo, accogliere
Volle i tuoi numi, quando
L'armi vittrici d'Ilio
Venisti a noi portando.

Felice suol! presaga
Se fu del ver dal tripode
Febeo l'annosa saga,
Che il sangue dell' esanime
Remo fatal berebbe!
Se il fu lei, che non ebbe
Fe dal vetusto Prïamo,
Quando dicea: volgete,
Greci il caval: vittoria
Sovr'Ilio non avrete.

Ilio vivrà. Da Giove
Medesmo al cener d'Ilio
Possanza e armi nove.
O Marzia lupa! o massima
Nutrice! A quanta a quale
Città tu dai natale!
Lei vo' cantar; ma fievole
Troppo è il mio canto e umíle.
Pur, qual ch'è siasi, o patria,
A te sacro è il mio stile.

Circondi Ennio d' alloro
I suoi pöemi: massimo
Per me sarà decoro
Cingermi, o Bacco, d' edera,
Andar pe' versi miei
Fastosa, Umbria, tu dei
Patria al roman callimaco,
Sì che l' alte chi veggia
Tue rocche averle in pregio
Pel nostro ingegno deggia.
Propizia anidi, o Roma;
Te sol Celèbro, l' opera
Mia da te sol si noma:
Quiriti! accompagnatemi
Voi pur con lieti augurj.
Prospero m' assecuri
Augel le cerimonie
Le feste i nomi antichi
Dirò, codesto è il termine,
Cui vien ch' io m' affatichi.
Qual cotant' ardua impresa
Svagata tenti, o incanto?
Fe' dal destin contesa
Forza a tal vol: non vengono
I carmi che col pianto:
Avverso è Febo: al canto
Sorda è la cetra indocile.
Cose io ti dico vere
Usato il vero a leggere
Sulle imitate sfere.

È padre a me, d' Archita
Figlio Horo babilonico,
Di cui la stirpe uscita
E' da canon bisavolo.
Fannomi i numi fede,
Che il loro in me succede,
Savere non degenere.
Nè nulla io più non curo
Non pregio nello scrivere,
Che il ver limpido e puro.
Gli avi di ciel per oro
Da Giove or fansi scendere;
Le stelle i segni loro
Si fan mentire e l' orbite.
L' astro di Giove amico,
Quel di Saturno obblico,
Quel di Marte, che accennino,
E i pesci e il lion furente,
Dirò, è il Capro che tuffasi
Nell' onda d' occidente.
Diss' io: Troja cadrai,
Dissi: dal di lei cenere
Tu, Roma, sorgerai,
E le stragi, e gli eccidii
Lunghi di mar di terra.
Dissi, ad estrania guerra
Quando i due figli d' Arria
Giano da lei sospinti,
(I numi il divietavano)
Che rimarriano estinti.

Il mio predir fu vero,
E le due tombe attestanlo.
Superco, il suo destriero
Ferito di proteggere
Mentre mal cauto tenta,
Se stesso non sostenta.
Gallo, le insegne patrie
Mentre in campo difende,
Stral crudo appiè dell' Aquile
Insanguinate il stende.
Garzon fatali! entrambi
Di madre avara vittime!
Mio malgrado; ma ad ambi
Il ver predissi. A Cinara;
Dell' utero all' incarco
Mentre Lusina il varco
Frai spasmi contrastavole,
Io dissi ancor: devoto
A Giuno un voto facciasi;
Sarà impetrabil voto.
E partorio. Concetto
I miei presagj ottennero,
Nè ciò viene antidetto
Dall' antro d' Ammon libico,
Da' visceri parlanti
Conscii de' numi santi,
O dal vol varïabile
Di Cornacchia presaga,
O da invocate squallide
Ombre per acqua maga.

Aver si dee rivolto
Lo sguardo al Ciel; al lucido
Calle fra gli astri accolto,
E alla Zona quintuplice.
N' hai da Calcante norma.
De' legni achei la torma,
Sognando favorevole
Corso per mare infido,
Salpar d'Aeclide l' ancora
Fe dal securo lido.
E fe cader esangue
La donna d'Agamennone
Vele tinte di sangue
Fe Atride ai venti sciogliere.
Periro i. Greci intanto.
Tu dirocctata il pianto
Sopprimi, o Troja; gira
Il guardo al seno cuböico,
E tua vendetta mira,

Fra le tenébre mostra
Le fiamme ultrici Nauplio;
Dalle tue spoglie prostra
Naufraga Grecia ondeggia.
Or vanne, o vincitore
Oïlide, ardi, d'amore
Per la vergin fatidica,
Cui cenno fa l' infesta
Palla, che non istrappila
Dall' abbracciata vesta.

Fin qui alla storia. Ascendi
Meco a' tuoi astri. Lagrime
Novelle spargi, e attendi.
Famosa antiqua patria
L' umbría è tuo suol natio.
Mentisco io forse? od io
Tutto il confine additone?
Ed è, ve la nebbiosa
In basso pian Mevania
Srendesi ruggiadosa;
Ve l' acque estive spande
L' umbra laguna tiepida,
Ve torreggiante e grande
Della rocca sollevasi
La muraglia fastosa,
Vieppiù per te famosa.
Là il padre estinto ahi! tenero
Tu troppo amor piangesti,
E d' umil tetto accoglierti
Entro il confin dovesti.
Tori molti e bifolchi
I tuoi terreni aravano;
Ahi! ma i ben culti solchi
Rapì funesta pertica.
Poi dal collo spogliata
La giovin bolla aurata,
Quando in età più florida
De' dii materni al piede
Di viril toga libera
A te l' onor si diede;

Di verseggiar talento
Alcun donotri Apolline:
Ma ti negò ardimento
Di forense facondia.
Nè tu più scriver cheri,
Ch' elegi lusinghieri.
Codesta è tua milizia:
E tu v' accampa. I tui
Versi saran d' esempio
Al pöetare altrui.
Di Venere soldato
Le insegne seguiraine
Nemico ai figli grato
Ognor sarai di Venere.
Tu quante palme avrai
Con sudor colte mai
Mercè di tua vittoria,
Privo di tutte e spoglio
D' una sola faratrene
Fanciulla il crudo orgoglio.
Scuotere il giogo fia
Invano ognor: la barbara
Piaga verrà più ria.
D' essa per te ad arbitrio
Le notti e i giorni andranno.
Nè senza suo. Cadranno
Cenno i tuoi pianti. Bastale,
Se il voglia, una fissura:
Nè mille guardie, o ferrea
Spranga non t' assecura.

Ora o il tuo legno vada
In mezzo all'onde naufrago,
O senza scudo e spada
Di minacciante esercito
Tra l'armi il piè tu porte,
O il sentier della morte
Spalanchiti voragine
Di suol, che sotto tremi:
Dell' ottipede granchio
L' avversa schiena temi.

ELEGIA II.

Quid mirare meas tot in uno corpore formas? ec.

CHe miri le sì varie
Forme del volto mio?
Odi, a quai segni scorgere
Potrai Vertunno Dio.
Tocco ho da' Tocchi origine
Lunge funesta guerra
M'allontanò (nè duolmene)
Dalla volsana terra.
Piacemi questo popolo
Tempio d'avorio o d'oro
Non ho: l'aspetto appàgami
Sol del romano foro.
Questo è il sentier, cui dicono
Tenesse il Tebro un giorno,
E il suon de' remi dessero
L'onde percosse intorno.
Fama è, che poichè cedere
Ei volle ai figli sui,
Vertunno da *convertersi*
Detto del fiume io fui.

O che *vertun* dicessermi,
Perchè al tornar dell' anno
Ognora *convertentesi*
Novi a me onor si fanno.
A me l' uve s' indorano
Delle colline apriche,
A me di latte tumide
Van le chiomate spiche.
Le dolci a me ciliegie,
A me il susin gialleggia,
E la mora ne' fervidi
Giorni d' està rosseggia.
Menti, o fama. L' origine
Altra è del nome mio:
L' odi da me: puoi crederlo
All' affermar d' un Dio.
Ad ogni forma idonea
Del pari è l' indol mia.
In qual più parti volgimi,
Degna di me ben fia.
D' ammanto con adornami:
Donzella ecco mi vedi.
Dammi una toga; rigido
Uom d' alto affar mi credi.
Di fieno il crin circondami,
Pommi una falce in mano:
Non giurerai, che sembrozi
Un falciator villano?

Fui già guerrier: rammentami,
Ch'ebbi nell'armi onore.
Colla corba sugli omeri
Apparvi mietitore.
Le risse aborro sobrio;
Ma se il crin m'incorone,
Dirai, che il vino offuscami
Soverchio la ragione.
La fronte indïademami:
E Bacco, mi dirai,
Rassembrerotti Apolline,
Se un plettro in man mi daí.
Colle reti sull'omero
Un cacciator somiglio:
Uccellator, qual Fauno
Son se le panie io piglio.
Auriga son, le redini
Le prendo in man; son destro
Al salto ed al maneggio
Del cavalcar maestro.
Abbia un amo ed un Calamo;
Son pescator valente,
Son, se una giubba indossomi,
Culto di merci agente.
Son, se un vincastro piglio,
Pastor: e le vezzose
Col cestellin mi credono
Un venditor di rose.

Che dirò (nel che massimo
Dommi pensier) che sono
Cultor degli orti, ed hommene
I più bei pomi in dono?
A me Cucuzze tumide,
A me Cocomer tinti
D' azurro dansi, e Cavoli
Di sottil giunco avvinti.
Fior ne' campi non sbuccia,
Che il crin, qual più convenga,
A ornarmi, e su le tempia
A inaridir non venga.
Or perch' io *convertivami*
Facile in ogni aspetto,
Vertun nel sermon patrio
Fui dall' evento detto.
Ma tu a' miei toschi premio
Desti di laude, o Roma;
E questo oggi medesimo
Tosco quartier si noma.
Allor che Lucumedio
Guidò le socie schiere,
Ed ischiacciò di Tazio
L' armi sabine altere,
Vidi cader gli eserciti,
Cader le spade ostili,
E a disperata volgersi
Fuga le terga vili.

Giove! deh! fa, ch'io veggia
  Passarmi innante ognora
  Questo togato popolo,
  Che di sua fè m'onora.
Sei versi e sei rimangono,
  Te, che a giudizio dei
  Gir, non ritardo: termine
  Quivi han gli accenti miei
Me frettolosa d'Acero
  Avea falce formato,
  Prima di Numa, povero
  Nume di popol grato.
Ma tu, destro Mamurio,
  Ch'anima ai bronzi desti,
  Me a tante forme docile
  Fondendomi tù festi.
Sì l'osco suol le artefici
  Man non ti vori mai!
  Unico, e ver, ma ad unico
  Formato onor non m'hai.

ELEGIA III.

Hac Arethusa suo mittit mandata Lycota ec.

Aretusa al suo Licote,
Se più suo, da che sì spesso
L' abbandona, ei dir si puote
Cancellato se alcun verso
Tu rimiri; è cancellato
Dalle lagrime, ch' io verso:
Se mal formo si confonda
Il carattere; è argomento
Che la destra è moribonda.
Per più sol te Battro vide,
Vide il Sere, che inferrato
Volator caval s' asside,
Te i Britanni colorati,
Te i nevosi Geti, e gl' Indi
Dal vicin sole bruciati.
Questa è fe? le notte sono
Queste a me promesse, i miei
Onde avesti amplessi in dono?

Ahi la face, che gli augurj
Diemmi al talamo, ahi fu accesa
A funébri roghi impuri!
Stige aspersemi: ebbi al crine
Torta benda: le mie nozze
Non seguir grazie divine.
Non v'è tempio, i voti miei
Che non aggia. Il quarto sajo
Questo è già, ch' io ti tessei.
Moja moja chi le piante
Volse in valli, e feo dell'ossa
Militar tromba tonante.
Merta ei più, ch' Oeno, dannato
Fesser fune, mi divore
Asinel sempre affamato.
Dimmi almen: l' usbergo i molli
Bracci offende? il pugno imbelle
L' asta aggrávati, che tolli?
Ahi! ti noccian più quest' armi,
Anzichè di donna al collo
Aggia i morsi unque a mostrarmi.
So, che il volto hai dimagrato.
Voglia il ciel, che il desir solo
Di me l' abbia iscolorato.
Io, qualora il nero ammanto
Notte spiega, io le giacenti
Armi bacio, e rompo in pianto.

E mi lagno, che non resta
Coltre in letto; e il dì col canto
Matutino augel mi desta.
Nelle notti aspre d'inverno
Son del fuso e del telajo
Al lavoro assidua eterno.
E l'arasse donde scorra,
Quante miglia senza bere
Cavalier partito corra,
E i descritti su la carta
Mondi medito: ove il sole
Se ne vada, onde sen parta.
Ove il suol bella, ove gele:
E qual vento a chi veleggia
Ver l'Italia empia le vele:
Meco è sol la suora; e dice,
Che del verno eterno è il giro
Bestemmiando la nutrice.
O Ippolite beata!
Che le mamme ignuda in guerra
Bionda il crin sen giva armata.
Se di Roma in guerra ancora
Le donzelle issero; al fianco
Tu fedel m'avresti ognora.
Nè il piè al gir le rupi orrende
Fatian lento, allor che in neve
Tramontan l'acque rapprende.

D' ogni amore è il conjugale
Il maggior; Vener la face
Nè ravviva, ed è immortale.
Deh! che valmi che s' accenda
Per me l' ostro, o che lucente
Cristal terso in man mi splenda.
Tutto è orrore a me d' intorno.
Una fonte l' uscio m' apre
D' ogni mese appena un giorno.
Il mio fido cagnuoletto
Duolsi meco: occupa ei solo
Una parte del mio letto.
Celle ed are io tutte copro
D' erbe e fiori e suffimigj,
Com' è il rito, alterno ed opro.
Se odo gemer la civetta
Sul vicin letto, o il vin chiede
La sparuta lucernetta;
Nuove allor ostie agli altari
Vanno e accorrono al guadagno
Seminudi i popi avari.
Deh! l' onor sì non t' affranchi,
A salir Battro, o tapire
Al re patto i lin suoi bianchi,
Allorchè di strali fiocca
Mortal nembo, e in finta fuga
Fere e assai partica cocca.

Ma (si i parti finalmente
Domi e vinti, abbi in trïonfo
Militar asta lucente)
La tua fe serbami intatta
Questa sol del tuo ritorno
Fra di noi legge sia fatta.
Quando poi sospenderò
L' armi in voto a Marte innante,
Aretusa, scriverò,
Pel ritorno dell' amante.

ELEGIA IV.

Tarpejum nemus, & Tarpejæ turpe sepulcrum ec.

Or la selva tarpea
Io canto, e della vergine
Per amor turpe rea
La tomba abominevole,
E il preso campidoglio
Del prisco Giove soglio.

Era incavato il sasso
Sotto la selva ombrifera.
Cui con incerto passo
Tutta ombreggiava l' edera,
E il rumor delle fronde
Tacer del rio fea l' onde.

Di Silvano ramoso
  Albergo dilettevole,
  Ove al bel fonte ombroso
  Nei dì d'estate fervidi
  Suon di sampogna lento
  Chiamava a ber l'armento.

Intorno a questo eresse
  Il fido campo Tazio,
  E di terra il protesse.
  Ah! che fu, Roma, il rauco
  Suon del corno sabino
  Quando udisti vicino?

Quando a quel suon tremante
  Era di Giove il solio?
  E dove al prostro innante
  Mondo le leggi or dannosi,
  Palleggiavasi i pili
  Nel roman foro ostili.

Era muraglia il monte:
  E ve la Curia or levasi,
  Ivi nemici al fonte
  I destrier dissetavano.
  Quivi bevve Tarpea,
  E l'urna in capo avea.

Ah! d' un supplizio fue
Degna d' un sol la perfida,
Che, o Vesta, ardi le tue
Vïolar fiamme? Tazio
Sovra bajo cavallo
Vide armeggiar nel vallo.

Colpilla il regio aspetto,
Le regie armi colpironla;
E del focoso affetto
Nell'improvviso fremito
L' urna già fuor di se
Di man cader si fe.

Spesso da quell' istante
Non veri augurj d' Ecate
Accagionò tremante,
E disse, che del limpido
Fonte dovea nell' onde
Tinger le chiome bionde;

Spesso alle ninfe in voto
Offria gigli bianchissimi,
Onde romano ignoto
Stral non giungesse a Tazio.
Nè tornava, che quando
Il dì venia mancando.

Punta la bianca pelle
Da spine mordacissime,
Ma non badando a quelle
Sul sasso assisa a piangere
S' udia sue piaghe nuove
Da far pietate a Giove.

O fuochi! o campo! o tenda
Di Tazio! o per me fulgide
Armi sabine! .. Ah scenda
Schiava io fra voi! Di Tazio
Si schiava esser mi lice,
Io sarò appien felice.

O colli! o Roma! addio,
Addio, Vesta, che fremere
Dovrai sul fallo mio!
Deh! quel destrier deh! salvimi
L' amante mio, cui spesso
Ordina i crini ei stesso.

Come stupir, che scilla ..
Al genitor medesimo,
Dappoi che amor, ferilla,
Troncasse il crin purpureo,
Di can succinta poscia
La delicata coscia?

O che il fraterno mostro
Sotto la man di Teseo
Privo del corno e prostro
Potesse Arianna scorgere,
E per la strada torta
Fargli del filo scorta.

Al mio dover ribelle,
Qual di delitto esempio
All' itale donzelle
Io vado a dar sacrilega
Ministra del fatale
Sacro fuoco immortale?

Ahi! se codesto estinto
Foco immortal di Pallade
Alcun mai veggia: spinto
Pur da pietà compiangami.
Io questo altare santo
Innondo io del mio pianto.

Domane avrem, si dice,
Fera in città battaglia.
Tu dell'erta pendice
Prendi la schiena. E' lubrica
La via mendace, e asconde
Fra l'erbe e i dumi l'onde.

Oh! alcun sapessi incanto
Ridir di musa magica!
A te vorrei col canto
Aïta, idol mio porgere,
Degno che vada intorno
D' ostro regale adorno.

Degno più, che l'oscuro
Spurio, cui lupa indomita
Nudrio di latte impuro.
A te regina, od ospite
Io venga: io tal mi sono,
Ch' offroti Roma in dono.

Se nò; le ratte almeno
Donne sabine siano
Pur vendicate appieno.
Rapiscimi, scambievole,
Come la colpa ria,
Sì la vendetta sia.

Le combattenti schiere
Sola poss' io dividere.
Voi le discordie fere,
Voi l'alme irate, o tenere
Spose, voi componete
Me scorta e pegno avete,

Il genïale intuoni
Carme Imeneo pacifico;
Nè la tromba risuoni
Armi fremendo orribile.
Cedere l' ire vostre
Plachin le nozze nostre.

Ma già sento, rimbomba
E il vicino annunzia
Giorno la quarta tromba;
Già in seno dell' oceano
Tramontan scintillanti
Stanche le stelle erranti.

Oh! possa i rai languenti
Per poco al sonno io chiudere!
Dolce mi ti presenti,
Mentre a te dormo, imagine;
Deh! a consolar deh! vieni
Gli occhj di doglia pieni.

Sì la vergin dicea,
E al sonno abbandonavasi,
Misera! non sapea,
Che più crudeli furre
Avrianle d' empio amore
Arso dormendo il core.

Che della iliaca fiamma
Custoditrice assidua,
Vesta istessa le infiamma
Vieppiù l' ardor colpevole,
E con più ardente face
L' ossa le abbrucia e sface.

Nuda il sen, delirante
Così trascorse, e aggirasi,
Qual per furor baccante
Un dì la tracia amazone
Attonita appariva
Del Termodonte in riva.

Il dì natal di Roma
Quel dì solennizzavasi.
Palilia ancor sì noma,
Quale i maggior nomavanlo.
Mense in villa eran grate,
Eran giuochi in cittate.

Gli annui pastor conviti
Lieti in quel dì celébrano,
E al fuoco intorno uniti
Di fien le piante librano
Sui rudi cibi in alto
Avvicendando il salto.

Alle guardie riposo
Concesse ed ozio Romolo.
Taceva il minaccioso
Suon delle trombe belliche:
Taceva il campo, e i feri
Senz' arme eran guerrieri.

Tempo a Tarpeja antico
Parve al disegno. Vassenne
Disennata al nemico.
Il patto infame segnasi,
E dell' infame patto
Prezzo l'imene è fatto.

Era a salire il monte
Pien di periglio, e dubio,
Ma in quel giorno la fronte
Sguernita avea. L' assalgono,
E spengono de' fidi
Can coll' acciaro i gridi.

Tutto era sonno intorno:
Giove sòl Giove in guardia
A vendicar lo scorno
Vegliava e il sacrilegio.
Ella apre a chi lo invade
Il varco, e Roma cade,

Il dì dell' imeneo
Affretta la sacrilega,
Ma Tazio (tal gli feo
Disdegno il fatto orribile?)
Vieni, le disse, *accendi*
Le tede, *e al letto ascendi*.

E un cenno fe. Ben cento
Man contro lei scagliaronsi;
Spensela in un momento
D'armi e di scudi un turbine.
Tale, o donzella rea,
Dote a te si dovea.

Fu da tal morte poi
Che nome al monte diedesi
Da' padri, e giunse a noi.
O custode sacrilega!
Sì l'infame tua morte
Premiò non giusta sorte.

ELEGIA V.

Terra tùum spinis obducat, lena, sepulcrum ec.

LE spine e i bronchi imboschino
La tua tomba esecrata:
Raggirisi assettata
L' ombra tua mesta e pallida
Lontana dall' orrendo
Cenere, e il crin d' inferno
Famelico fremendo
Inseguati in eterno.
Empia! che a sozzo amplesso
Sapresti indurre Ippolito
Malgrado di te stesso:
O al più concorde letto
Augel d' augurio infetto!

Costei potria Penelope,
Il marital pudore
Posto in non cal, d' amore
Arderla per Antinoo.
Dal ferro distrarrebbe
La calamita ancora;
Nibbio per lei sarebbe,
Che gli augellin divora,
Amante Colombella:
Erbe cogliendo magiche
Con arte al ciel rubella
L'onde faría stagnanti
Andar pei prati erranti.

Audace è legge a imponere
Alla incantata luna,
E aspetto all' aria bruna
Prender di lupa bigia.
Per ingannar gli attenti
Vigili sposi prive
Degli occhj le innocenti
Suol far cornacchie vive.
Perfida! e a danno mio
Da strigi immonde chiedere
Auspizj e corre ardio
Sempre in amor fatale
Ippomane mortale.

Oprando millantavasi
Con accorte parole,
Come d' amor chi vuole
La lusinghiera accendere,
E ogni difficil via
Fare alle voglie piana.
Se te, diceva, o mia
Tenera Dorossana,
O l' auro d' oriente
Diletta, o del mar tirio
Il murice lucente,
Od operosa vesta
Con arte coa contesta;

Se attalici ti piacciono
Effigïati letti,
Se i timïami eletti,
Che manda la palmifera
Tebe, o la Creta rara
Di partiche officine:
A vïolar impara
La fe, gli Dii calpesta,
Sappi mentire e fingere
Di probità molesta
Gl' incommodi nojosi
Comandi imperïosi.

Giova sovente il fingere
Ch' abbi uno sposo : nova
Cagion d' indugio trova :
Amor cresce l' indugio .
Se il crin ti strappa ; e fiede
Utile sdegno mai ;
Non dar che per mercede
La pace allor dovrai .
E quando i compri amplessi ,
Quando donar di Venere
Deggia i piacer promessi
Menti , che fa ritorno
D' Iside il casto giorno .

Gli Idi d' aprile dicati
Tole , ch' è il tuo natale ;
Ripeta avviso tale
Amicle a quei di maggio .
Stassi l' amante a' tuoi
Piedi , e mercè domanda .
E allor quel che tu vuoi ,
Come da tron , comanda ,
S' egli ti tema ; hai vinto .
Di freschi morsi il candido
Collo abbi ognora cinto ,
Ch' egli creda vestigj
D' amorosi litigj .

Tu di Medea l' esempio
Non imitar. Primiera
Ella pregò; ma, fiera
Repulsa ebbe insoffribile.
Meglio dell' elegante
Menandro imiterai
La Täide brillante,
Cui non falliron mai
Servili inganni e frodi.
Tu dell' amante docile
Segui i costumi e i modi,
Cantar, s' ei canta, devi;
E s' egli beve, bevi.

Per quei, che pagan, vigile
La guardia ognor rimanga.
Non oda, e dorme, e spranga
Fermi la porta immobile
Per chi le mani ha vuote.
Fero guerrier rissoso,
Cui sien d' amore ignote
L' arti, nocchier calloso,
L' oro ti reca, abbraccia,
Nè escluder quei, che al barbaro
Omero e in su le braccia
Marca servil portaro,
E in pien foro danzaro.

Al don dei l' occhio volgere;
Nol devi al donatore,
Non sono che canore
Favole i versi inutili.
Di chi versi ti doni,
Non Coo pregiato ammanto,
Di lui fa che dissuoni
Sorda la cetra al canto,
Finchè sei nell' Aprile
De' giorni tuoi, ne' sólcati
Ruga il volto senile,
Godi: il bel d'oggi e il verde
Ahi che doman si perde!

Vidi dell' odorifero
Pesto i rosaj ridenti
Giacer pesti e languenti
Al matutino Zefiro.
Mentre sì di madonna
Tenta la fede Acanti....
* * *

Ma questa in dono, o Venere,
Pura Colomba eletta
Cerchiata il collo accetta
Di color varïabili,
Che reso a te devoto
E sveno sull' ardente
Ara tua santa in voto,
Io vidi di Tepente
A quella ria tossendo
Enfiati il collo, e putrido
Sangue sputar vomendo,
Vidila trar le cuoja
Sulla paterna stuoja.

E vidi nel tugurio
Squallido al giorno chiuso
Le congelate in giuso
Punte la fiamma torcere.
Fe il funerale adorno
La benda, ond' era il mozzo
Cinto crin raro intorno,
V' era del capo il sozzo
Cimier, eravi il rio
Nastin rabbioso vigile
Sempre a' tormento mio,
Quando la porta rea
Furtivo aprir dovea.

Degno alle spente ceneri
Avel di questa ria,
Vieta per anni sia
E mezzo rotta un' anfora,
Salvatica al di sopra
Ficaja il tronco e i rami
Stendavi, e tutto il copra.
O passeggier! deh! s'ami,
Su questa maledetta
Sua tomba abominevole
Ciotoli è glebe getta,
E a' colpi aggiungi voci
Maledicendo atroci.

ELEGIA VI.

Sacra facit vates: sint ora faventia linguis ett.

Silenzio: un sacrifizio
Solenne imprende il vate,
Divampin le sacrate
Fiamme sull' ara; e cada la tremante
Vittima all' ara innante.

Fiori roman gareggino
Coll' edre filetee:
Scorran le cirenee
Acque ancora per me: fumino accensi
Costo odoroso e incensi.

Benda di lana candida
Cinga l' altar; ma d' onde
Spargete argentee e monde.
Di lidia intanto eburnea tibia il suono
Segua l' offerto dono.

Vadane lunge ogni empio,
  Tenti sue frodi altrove.
  Laurëato per nove
  Vie porto il piè. D' Apollo palatino
  Canto il seggio divino,

Del tuo favor, Calliope,
  Degna è l' impresa e il vanto,
  Sacro ad Augusto è il canto.
  E che tu stesso accolti, o Giove, è giusto,
  Qualor si canta Augusto.

Chiuso è negli atamanici
  Lidi di Febo il porto,
  Ove l' Ionio absorto,
  Ove l' Azia per Cesare famosa
  Marina si riposa.

Qui le forze azzuffaronsi
  Del mondo. Eran le prore
  Ferme: cui il ciel favore
  Non dava égual.-Qui un drudo e la mogliere
  Reggean già vinte schiere;

Cesare quindi: A Cesare
  Propizj eran gli augurj:
  Del trïonfo securi.
  Spiegavansi i vessilli: erano i venti
  Alla vittoria intenti.

Curve già in arco Nereo
Ambe le flotte avea;
Tremolante splendea
Sotto i lampi dell' armi minaccioso
Il vasto pian ondoso.

Quando l' immota Apolline
Sua Delo abbandonando,
Che pria pel mar natando
Scherno de' venti gía, sovra le antenne
D' Augusto si contenne:

Striscia segnando triplice
Splende luce improvvisa,
Non gli scendea divisa
Per le spalle la chioma, e non fea l' etra
Sonar l' imbelle Cetra.

Ma qual mirò Agamennone,
Ed arse il campo acheo,
Qual era allor che feo
Deposto il plettro intimidito il sangue
Correr d' orribil angue.

E disse: o Augusto! o vindice
Del mondo! o il più famoso,
Che vanti il generoso
Ettoreo sangue! È tua la terra, in mare
Or vanne a trïonfare.

Vanne per te guerreggiano
  Queste freccie e quest' arco.
  Di tema il Tebro scarco
  Tu fa, che in te rivolto a te devoti
  Porge del mondo i voti.

Per te non den di Romolo
  Gli auspizj esser mendaci,
  Te preme ah! troppo audaci
  Portan fasto real l'onde marine
  Sovra poppe latine!

Cesar! nè che dispieghinsi
  Cento sù quelle ai venti
  Ali, non ti spaventi,
  O che di sassi armati aggianò innanti
  Centauri minaccianti.

Scorron per mare indomito,
  Che n' ha dispetto e sdegno.
  E di que' mostri sogno
  Fa a' colpi tuoi: vedrai, pinto furore
  È quello, e van timore.

Toglie il coraggio o donalo
  La causa a chi combatte:
  L' onta le destre abatte;
  Se ingiusta è quella. Assali; è tempo omai:
  Me duce, Augusto, avrai.

Disse, e la colma faretra
Fe delle frecce scarca,
Cesare appresso inarca
Il braccio e vibra. Hai vinto, hai vinto, o Roma:
L'egizia puta è doma.

Mercè di Febo! ondeggiano
Per mar gli scettri infranti,
Dell'astro idalio i santi
Lumi beäti al mar Cesare fisse
Meravigliando e disse:

Son Dio; di mia prosapia
Fede men fa tal vanto.
Alzò Tritone il canto,
E alle libere insegne applauso e onore
Fer le nereïde suore.

Isbigottita e pallida
Su fragil barca giva
Alla niliäca riva
L'empia a morte cercar, in ciò sol forte,
Ch'ebbe qual volle morte.

Qual per Roma magnifico
Trïonfo, o giusti Dei,
Stata saria costei,
Tratta per quel sentier, che un dì l'altero
Vide Giugurta fiero!

Quindi altr' ara altro tempio
A Febo azïaro crebbe;
Poichè d' un colpo egli ebbe
D' un colpo solo d' atterrar la lode
Ben dieci ostili prode.

Ma di guerra e di belliche
Opre cantato ho assai.
La cetra Apollo omai,
L' armi spogliando vincitor, mi chiede
E move al ballo il piede.

Lieti su dunque apprestinsi
Convivj, ove la molle
De' rami ombra si tolle.
E l' omero ghirlande ruggiadose
Vezzegginmi di rose.

Vin da falerno torchio
Premuto si riversi:
Sieno tre volte aspersi
Tre volte intrisi i nostri crin lucenti
Di preziosi unguenti,

L' estro e l' ingegno destano
Vieppiù le aönie dee
A chi più nappi bee;
E tu di nuove imagini fai l' estro,
Bacco, fecondo e destro.

Altri i nati al servaggio
Sicambri paludosi,
Altri i neri focosi
Regni di Meroe aggiunti al roman regno
Faran de' carmi segno,

Altri l'orgoglio partico
Amor che tardi prostro,
Che li ritolti al nostro
Remo vessilli or rende e dovrà poi
Cederne ei stesso i suoi.

Che se pur nulla all' indiche
Armi perdona Augusto;
È perchè quindi onusto
Vada di palme alcun de' figli sui,
Che rassomigli a lui.

O Crasso! o dell' Assiria
Nelle arene bollenti,
Se nulla intendi e senti,
Godi: securo all' avel tuo potrai
Gir per l' Eufrate omai,

Sì fra i licori e i cantici
Passi la notte intera,
Finchè su l' alta spera
Mostrisi il nuovo sol dall' onde fuori,
E la mia tazza indori.

Qual soleva vivendo
Gridò, irata, in sì crudo
Atto la man stringendo,
Che scricchiolonne: oh! ignudo
D' ogni pietà! Cui mai
Miglior' avrà altra femmina!
E chiudi al sonno i rai?
Già i dolci furti hai posto
Di suburra in obblio?
E i dolci inganni ascosto,
Che han trito il balcon mio,
Donde al notturno amplesso
Per una fune scendere
A te solea sì spesso?
Sovente in nodi eterni
Ne' trivj anco giacemmo,
E de' sospiri alterni
La via tepida femmo,
Patti d' amor fallaci,
Che i venti si portarono
Per l' etere fugaci!
Oimè! non ebbi in morte
Pietosa man, che almeno
Chiudessemi le smorte
Luci al bel dì sereno!
Forse ah! se tu ne' miei
Aneliti chiamavimi,
Vissuta un dì sarei.

Non fu al cadaver mio
Posto un custode: un sasso
Per origliere ebb' io.
Te doloroso e basso
Chi vide accompagnarmi
Al rogo! Chi una lagrima
Vestito a brun versarmi?
Se gir oltre la porta
Rincresceati; potevi
Far che la spoglia morta
Andasse a passi brevi.
Perchè sul rogo i venti
Non invocasti, o perfido?
Non vi spargesti unguenti?
Due giacinti gettarmi
Negasti di meschino
Valor! una versarmi
Anfora vil di vino!
Arso Ligdamo sia;
Ei con beva mortifera
Troncò la vita mia,
O del misfatto infame
Isveli l' esecrata
Saga le oscure trame:
Fa, che la man dannata
Creta le abbruci ardente;
Vedrai, se il fatto orribile
Confessa immantinente.

Tal che poc' anzi stanco
Per fatti tenebrosi
Portava ignudo il fianco
Ai guardi curiosi,
Di matronal decoro
Or va superba, e strascica
Per le vie seta ed oro.
Tal altra ancor che il volto
Mio screditava ardita
Con labro a infamia sciolto;
Or logora le dita
Sur una rocca eterna,
E invan le fila a svolgerne
Le assidue fusa alterna.
Petale, perche i fiori
Rapì dall' avel mio;
Dannata a rei lavori
Vecchia è ad un tronco rio:
Appesa è per le chiome,
E va battuta Lalage,
Che profanò il mio nome.
In faccia a te le note
Fuse mie forme in oro
Van dal mio rogo dote
Fatte ad altrui decoro,
Nè, benchè siine degno,
Teco non fo, Properzio,
Doglianza, e non mi sdegno.

Lungo tempo ho regnato
Ne' libri tuoi: ma giuro
L' irrevocabil fato
(Sì il can trifauce impuro
A me non latri orrendo):
Serbaiti inviolabile
Io la mia fe, vivendo.
S' io mento; angue mortale
Fischi sul cener mio,
E striscivi. - Fatale
Dopo il fangoso rio
Sentier si parte in due;
Divisi i spirti agognano
Ciascun le stanze sue.
Sulla medesma barca
La putta Micenea,
Sulla medesma varca
L' adultera Cretea,
Che mentio il sembiante
Di vaccherella candida
Fatta d' un toro amante.
Su poppa inghirlandata
Altro drappel si mira,
Dove l' Eliso grata
Aura di rose spira,
Dove frigii timballi,
Dove son cetre armoniche,
E lidii plettri e balli.

Ivi Ipermestra amante,
E la fida Andromede,
Narransi del costante
Lor puro amor la fede.
Questa il materno orgoglio
Rammemora e le ferree
Catene, e il freddo scoglio;
Quella dell'empie suore
La scellerata impresa,
Cui non bastalle il cuore,
Sì a rammentar c' intesa
Ognuna gli amor suoi,
Io molto della istoria
Taccio de' falli tuoi.
Deh! se ti resta in seno
Senso alcun di pietate;
Se disennato appieno
Non t'han le avvelenate
Erbe di Dori: ah senti,
E figgi in cor quest' ultime
Mie preci e questi accenti.
Sul fin dei dì suoi stanchi
Deh! alla nutrice fida,
Deh! fa che nulla manchi.
Ella scortese e infida,
Tel sai, non fu. Nè sia
Data a novel servaggio
Per te Làtride mia.

Poi quanti già in onore
Versi di me scrivesti,
Il fuoco arda e divore,
Lode di me non resti.
Dal mio sepolcro tolli
Ogni corimbo ogni edera,
Che inginnca l' ossa molli;
Ve l' Anïen spumeggia,
Nè perde avorio il bianco,
Fa che sculto si veggia
Degno di me nel fianco
D' una colonna un breve
Carme, che legga, e rapido
Passi chi gir ne deve.
Quivi giace la bella
Cinzia sepolta. Oh! quanto
Di laude a te novella
Cresce, Aniene, vanto!
Le imagini notturne
Tu non spregiar, che inviano
Le inferne porte eburnee.
Se vengono pietosi
Sogni, credili veri,
Fra' notturni riposi
Noi spirti andiam leggieri.
Lascia la notte ogni ombra
Libera gir, e Cerbero
L' aperto varco sgombra.

Quando poi crede il giorno,
Cieco impulso ne stringe
A far laggiù ritorno,
E a Lote ne rispinge.
L' anime passeggiere
Sul fatal legno novera
Il pallido nocchiere.
Altre godan l' affetto
Tuo dolce. Vien l' istante,
Che a me di nuovo stretto
Avrai me sola amante;
E deggia un sasso istesso
Entrambi ricongiungerne
In un eterno amplesso.
Poichè tra dolce e irata
Mescendo ire e lamenti
Tai la bell' ombra amata
Concluse estremi accenti,
Stringerla al seno mio
Ancor tentai; ma rapida
Qual lieve aura fuggio.

E L E G I A VIII.

Disce quid Esquilias hac nocte fugarit aquosas etc.

Odi, perché l' esquilio
La scorsa notte parve
Da' fondamenti svellersi;
Perché tanto comparve
Alle campagne nove
Innumerabil popolo
Concorso d' ogni dove
È l' antico lanuvio
D' antico drago in guarda;
Dove non ha l' indugio,
Se tempo alcun si tarda,
Sgradevole argomento
Di nojevol fastidio
Di grave pentimento.

Dove in cieca voragine
Assorto è il calle arcano;
Dove penétra l' adito
Ascoso ad occhio umano;
Il piè, qualunque sei,
Colà guardinga e timida
Volgete, o Vergin dei.

Onori e sacrifizii
Quivi ha il digiun serpente;
Quando l' usato chiedere
Pasto annual si sente
Dal cupo seno cieco
Mandando acuti sibili
Dal solitario speco.

Iscolorate assistono
Al rito le donzelle
Di tale sacrifizio,
Mentre affidan le belle
Man delicate inserte
Del drago alle fameliche
Dentate canne apette.

Ei da quelle ricevere
Il cibo suol, tremanti
Esse il cestel sostengono.
Riede alle braccia amanti
Materne ogni pudica,
Lieti i villani gridano:
Avrem stagione amica.

Colà recossi Cinzia
Tratta da' bei bidetti,
Santi di Giuno sospita
Fingendo innocui affetti
Al venerando rito:
Ma Venere facevale
Secreto al girvi invito.
Appia! o tu, che vedestila
Sulla biga leggiera!
Dì, quale apparve al correre
Quasi in trïonfo altera.
E dì, quai nell'oscuro
Sen d'albergo recondito
Riose e litigj furo.
Non seco io no, l'infamia
V'era l'infamia mia.
Ella di se spettacolo
Offrendo altrui son gía
China al timor sedendo,
Per quel d'impudicizia
Sentiere il fren reggendo.
Taccio del giovin prodigo
Il carozzin dorato,
Su cui dello svenevole
Ella sedeasi allato,
E taccio i can mordaci,
Che armillati venivano
Fidi al cocchio seguaci.

O stolto! ei dovrà vendersi
Ben tosto ad arte infame
Per satollar dell' avido
Ventre l' ingorda fame,
Quando le or sì forbite
Tenere guancie d' ispida
Barba saran vestite.
Stanco di tanta ingiuria
Al mio costante affetto,
Stanco di giacer vedovo
In oltraggiato letto
Mossimi anch' io, sperando
Una miglior milizia
Di campo anch' io cangiando.
Presso al vetusto tempio
Di Dïana aventina
Ha suo albergo una Fillíde,
Beltà al piacer meschina,
Quand' è sobría. Se beve,
Nuove dal vino grazie
Vezzo novel riceve.
Dove le piante ombreggiano
Della selva tarpeja,
Ha soggiorno la candida
D' amor maestra Teja:
Cui quando il vin contrasta
Coll' ardente libidine,
Un amator non basta.

Venir entrambe all' äere
Notturno a me le fei
Bramoso pur di porgere
Ristoro ai desir miei,
Bramoso i furti usati
In disusata Venere
Di rinnovar cangiati.
Eramo tre. Su tenera
Erbetta molle steso
Era un sol letto. V' erano
Tersi cristal. Inteso
A' suoi dover porgea
Razzente lesbio Ligdamo;
Fra entrambe io mi giacea.
Egizia tibia, filio (*)
Crotalo crepitante
Di lieto suono l' äere
Empieano ad ogni istante,
E söavi odorose
Di sovra a me pioveano
Facili a sparger rose.
Le raccorciate gracili
Membra vibrando in alto
Un nano la delizia
Crescevane col salto,
E il salto accompagnava
Al dolce suon di flauto;
Ch' ei stesso tasteggiava.

(*) Di File *isola presso* Siene.

Ahi! ma tristi presagii
Al mio piacer fean guerra:
La lucerna spegneasi;
Cadea la mensa à terra;
E de' dadi a ogni tratto,
Mentre io cercava Venere,
Il can veniami tratto.
Le alterne note armoniche,
Sordo non intendea;
Dei nudi sen le candide
Bellezze non vedea;
Era in mezzo al diletto
Presso a Lanuvio, e d'essere
Pareami ahimè! soletto.
Quando repente stridere
Sul cardin si sentio
La porta, e un sordo strepito
Al limitar s'udio.
La porta a terra è spinta,
E il crin scomposta Cinzia
Appar di rabbia tinta;
Pur bella ancora. Caddemi
Di mano il pien bicchiero:
Molli di vino livide
Le labbra mi si fero.
Saettano le irate
Luci. Tal è spettacolo,
Se invasa è una cittate.

L' unghie nel volto a Fillide
Fulminatrici avventa.
Acqua acqua, grida pallida
Teja; e i vicin spaventa.
Le faci alte il terrore
Crescono, e fra le tenebre
Tutto è tumulto fuore.
Quelle tapine lacere
Il crin lacere il manto
L' ostel vicin ricovera
Piene di tema e pianto.
Torna la vincitrice
Fastosa, e il volto straziami
La man perversa ultrice.
Mordemi il collo e insanguina,
Ma più si scaglia agli occhj,
Stanca di me su Ligdamo,
Che ascoso su' ginocchj
Prostro ad un angol era
Della mensa piagnevole,
S' avventa ancor più fiera.
Egli è spogliato: suplice
A me tendea la mano,
Che far poteva, o Ligdamo,
Era il pregar mio vano,
Cattivo anch' io. Mercede
Richiesi alfin, lasciandosi
Toccare appena il piede.

Allor: se ch' io perdoniti
Brami il tuo rio misfatto,
Odi, gridò, per ordine
Qual vo' che siane il patto.
Guardati di gir mai
Culto e abbigliato, o al portico
Pompejo, e al foro vai.
Mai del teatro volgere
La testa all' alto obblica;
Mai per istrada arrestisi
Chiusa la tua lettica.
Ligdamo poi, verace
Prima cagion, che furami
Dell' animo la pace,
Ligdamo io vo' che vendasi
Di sua perfidia in pena,
Istrascinando ferrea
Duplice al piè catena.
La legge è tal. L' accetto,
Dissi. Ridea la perfida
D' avermi sì soggetto.
Poscia con suffimigii
Purgò ogni loco, e terse
Che quelle tocco aveano,
E il limitare asterse.
Furo altre vesti tolte,
E con foco di solfore
Purgommi il crin tre volte.

Ad una ad una furono
Dal talamo levate
Le sovrapposte coltrici,
E con altre cangiate,
Poscia miglior s' aprio
Campo, e più bel litigio
Più del furore ordio.

ELEGIA IX.

Amphitryoniades qua tempestate juvencos etc.

QUando, Ericia, dalle tue stalle Alcide
I buoi cacciò, qui venne, ove sul sasso
Del Palatin boscoso ardua s' asside
Invitta rocca, e riposovvi lasso
Egli, e l' armento: e pel velàbro vide
Portar superbo il vicin fiume il passo,
E dove or tetti alzan la fronte alteri,
Ondeggiar navi, e remeggiar nocchieri.

Caco nol risparmiò, la sacra fede
Vïolando ospital con nere trame,
Un mostro era costui; era sua sede
Un antro, e là pascea l' incesta fame.
Fiamma fatal, che in tre si parte e fiede,
Dalla bocca vomea putrida infame,
E perchè orma del furto non restasse,
A fronte indietro i buoi nell' antro ei trasse.

Ma guatavalo Dio. Muggendo diero
Segno del furto gl' involati buoi.
Infurïonne Alcide, e a terra il nero
Asíl sospinse de' misfatti suoi.
Colla menalia mazza il capo altero
Del mostro infranse triplicato, e poi,
Itene, disse, ultimo mio cimento
Mio doppiamente conquistato armento.

Itene, e doni il *böar* vostro a queste
Campagne il nome di *böarie*; fia,
Che chiaro in Roma al foro il nome reste.
Disse, ma per gran sete ansando gía,
Nè fonte nè ruscel, che dolce appreste
Alle labbra ristoro, era per via;
Quando non saprei donde un lieto riso
Di femmine racchiuse udit gli è avviso.

Sacro boschetto avea le piante ombrose
Stese così, che selva ampia parea,
Acque correanvi pure, ed ivi ascose
Stanze eran sacre alla feminea Dea.
Entro impune colà mai non si pose
Vestigio d' uom. Vicino al tempio ardea
Per vittime un albergo, ed era intorno
Tutto di rosse bende il tempio adorno.

La fronte innanzi ne ombreggiava folto
Un drittissimo pioppo, e tra le foglie
D' augei cantanti era uno stuolo accolto
Verso quel tempio alle solinghe soglie
Va polveroso il mento, e colà volto
Così pregando umíl le labbra scioglie:
Deh! voi, che costà entro in festa siete,
Deh! alla stanchezza mia mercè porgete.

Vò d'acqua in cerca, e d'acqua il mormorio
Sento in codeste risonar recinto;
Tanto bastami solo all'ardor mio,
Quanto aver possa nella palma attinto.
Udiste a dir d'un che sul tergo ardio
Sostener l'orbe da le stelle cinto?
Quel son io, che poich'ebbi in terra dome
E fiere e mostri, ebbi d'Alcide il nome.

Cui della erculea clava i fatti ignoti
Cui furon mai? e i mortal colpi atroci
Dell' arco mio, che non andar mai voti?
O le varcate dell' inferno foci?

* * *

Che se di Giuno austera è il vostro rito:
Ella benchè a me sia cruda matrigna,
Di poc' acqua ristoro arso e sfinito
Non negheriami no cruda e maligna.
Che, se il truce lëon, onde vestito
Son, se la ciera del mio viso arcigna,
Se questo arso dal sole e dal sudore
Irsuto crin favvi spavento e orrore:

Sappiate pur, che fra donzelle chiuso
E in gonna avvolto anch' io un giorno andai:
Arnesi femminil la rocca e il fuso
Donnescamente assiso anch' io trattai;
L' ispido petto con sottil socchiuso
Vel, come voi solete, anch' io fasciai;
Nè benchè dure man callose avessi,
Non fu perciò che donna io non paressi.

Così Alcide diceva; alle cui prese
Cinta di rosso vel la chioma annosa
Cotal risposta alteramente fece
L' alma sacerdotessa; entro l' ascosa
Stanza, o straniere, penetrar non lece;
Il guardo abassa e va. Guai, se alcun osa
La legge vïolar, che l' ara arcana
Dall' aspetto viril cela e allontana.

Tiresia il fio del temerario ardire
Pagò d'aver Pallade ignuda e spoglia
Mirata allor, che poste l'armi dire
Tergea le dive membra in chiusa soglia.
Dienti altr' acqua gli Dei. Uom non si mire,
Che questo a noi serbato fonte accoglia.
Così la vecchia. - Irato egli sospinge
La chiusa porta opaca, e al suol la spinge.

Ma poi che spense nel secreto rio
Della cocente sete il grave ardore,
Molle le labbra ancor grave s' udío
Dar legge a quelle di cotal tenore:
Me accoglie or questo angol del mondo, il rio
Dove mi tragge del destin rigore,
Appena ho questo suol, su cui lo stanco
Posso appoggiar addolorato fianco.

L' altar massimo, ch' io testè sacrai
Grato del mio ricoverato armento,
L'altar, ch' io di mia mano edificai
Massimo dopo il mio novel cimento,
Interdetto alle donne alcuna mai
Non aggia d'accostarsegli ardimento;
Così del magno Alcide l'oltraggiata
Sete non andrà impune e invendicata.

Lui che del mondo agli ultimi confini
Avuto avea di dar la pace vanto
E l'ordine *sancir*, grati i sabini
Santo il dissero poscia, il disser *santo*
Deh! tu, ver cui placati ha già i divini
Suoi sdegni Giuno, oh! salve, o Padre! Il canto,
Ch' io t' offro, accetta, e a me che tuo cantore
Tuo vate son, porgi dal ciel favore.

E L E G I A X.

Nunc Jovis incipiam caussas aperire Feretri etc.

Or di *Giove Feretro*
Ad esplicare imprendo
L'origine, e le triplici
Armi ai tre duci tolte,
Erta è la via, che ascendo,
Ma gloria al fianco è sprone
Senza travaglio colte
Non piacciommi corone.

Tuo fu codesto, o Romolo,
Vanto primier; tu desti
Norma, le ostili esuvie
Recando vincitore,
Quando il Cenin battesti
Duce dal suo destriero,
Che spirando furore
Era alle porte altiero.

Acron duce d'erculea
Stirpe il popol Cenino
Guidava a l'armi, e incuterti
Spavento, o Roma, ardio
Dal tergo di Quirino
Ambì le spoglie prime:
Invece egli perìo,
E le sue dienne opime.

Lui dardeggiante Romolo
D'alto mirò l'armata
Cittade, e un voto supplice
Offrì, che Giove accolse:
O Giove! a te svenata
Oggi quest'ostia fia.
Disse; il sonante sciolse
Arco; e il Cenin moria.

Così avvezzossi a vincere
Di Roma e del romano
Valore il padre, solito
A campeggiare aperto,
Ei colla stessa mano
L' aratro e il fren reggea.
E d' ispida coverto
Lupa il cimiere avea.

Non di piropo fulgido
Scudo imbracciava; un dosso
Di bue avea per Cingolo.
Vincitor del vejente
Vilunnio indi fu Cosso;
Quando ardua impresa e dura
Di Veja allor possente
Era atterrar le mura.

Nè il suon di guerra il Tevere
Oltrepassava ancora,
Confin della vittoria
Era Nomento estremo,
E poco suol di cora.
Tu, Vejo, allor regnavi,
E con poter supremo
Leggi a gran popol davi.

Or pastoreccia buccina,
Dove sorgesti, canta,
E solca arando il vomere
Le bianche ossa de' tuoi,
Il vejentan (cotanta
Avea baldanza) ardito
Fe'a Cosso d'ir tra suoi
A piacimento invito.

Battea possente ariete
Con fero cozzo il muro;
D'armate vigne belliche
Giva il guerrier protetto
Ad assaltar securo.
Cosso gridò: discendi,
Fia meglio, a petto a petto
Meco; e del campo prendi.

Quei scese. Entrambi stettero
Chiusi nell'armi al piano,
Volle al guerrier del Lazio
Porgere il Ciel favore.
Del fiero vejentano
La tronca testa esangue
Del roman vincitore
Lavò il caval col sangue.

Fu il terz' onor di Claudio,
Che i nemici respinse
Venuti oltre l' Eridano,
Il condottier gigante
Virdùmero ei sospinse
Di vita a terra ignudo,
E ritornò brillante
Del belgico suo scudo.

Vantava egli l' origine
Sua dall' istesso Reno:
Famoso era dal cocchio
Sublime a trar lo strale,
Ferito in gola appieno
Feritor sfortunato
Di colpo aspro e mortale
Perdè il monil dorato.

A Giove andar le triplici
Spoglie. D' allor si noma
Feretriò ei sol dal reggere
La mano a *ferir* giusto;
O perchè il duce in Roma
Entrava vincitore
Dell' armi tolte onusto,
Tal ebbe ei nome e onore.

ELEGIA XI.

Desine, Paulle, meum lacrymis urgere sepulcrum ec.

CEssa, o Paolo, di piangere
Più sul sepolcro mio:
Prece non ode o lagrime
La porta dell'obblio.
Quando dei spenti l'anime
Accolte ha il regno inferno,
Chiuse le vie del riedere
Son dà adamante eterno.
Te ancor che orare e piangere
Dell'ombre il nume ascolti;
Da'sordi lidi i gemiti
Sono e i tuoi pianti accolti.
Movono i voti i superi?
Caron, se il prezzo afferra,
L'alme da tergo luride
Posta implacabil serra.
Così cantar le lugubri
Trombe, allorchè la desta
Fiamma sul letto funebre
M'inceneria la testa.

Che valse esser di Paolo
Consorte ! gloriosa
Per avi ? Ed io medesima
Per castità famosa ?
Perchè fossi Cornelia,
Mi fer le parche dono
Pur di Clemenza ? Cenere,
Cui cape un pugno, sono.
Ombre d'averno ! squallido
Stige, Cocito, od onda
Qualunque sia, che il tenero
Mio piè serra e circonda,
Immatura, ma innocua
Venni fra voi. L'estremo
Pronunzj pur giudizio
Dite su me: nol temo.
O s' Eaco siede. e giudice
Versa l' urna fatale,
Se il meritai colpiscami
Di pena al fallo eguale.
I due fratelli assidansi
Al tribunale austero,
V' assista delle Eumenidi
Lo stuol sanguigno e fiero:
Resti il sasso di Sisifo,
E d' Issïon la rota,
E al labro arso di Tantalo
Restisi l' onda immota:

Nè azzanni il crudo Cerbero
Oggi alcun' ombra, e taccia;
La catena dell' orrida
Porta e la spranga giaccia.
Parlo io per me. Su l' omero
Ad eterno tormento
Delle suore sovrastimi
L' urna fatal, s' io mento.
Degli avi eroi se furono
Altrui lode i trofei!
Ed Affrica e Numanzia
Ferono illustri i miei.
Nè meno andar cospicui
I Liboni materni,
Ambe le case titoli
Stanno di gloria eterni.
Io, poichè adulta accesersi
Per me le nuziali
Taci, e altra benda cinsemi
Le chiome matronali,
Venni al tuo letto, o Paolo,
Per sì partirne poi!
Saprà ognun, che non strinsermi
Amplessi altri che i tuoi.
Io dè maggior le ceneri
Sacre protesto, o Roma,
Sotto il cui piede l' affrica
Giace cattiva e doma,

E dell' antiquo Eacide
L' imitator Perseo,
E quello, che d' Eacide
Schiava la casa feo:
Ch' io nulla oprai, che Paolo
In me accusar potesse,
All' onta alla domestica
Severità facesse.
No: a tante spoglie sfregio
Cornelia unque non fue;
Fra tai virtù cospicue
Meno non fur le sue.
Nè colla età cangiarmi
Sempre da colpa illesa.
Sempre fra noi l' unanime
Face d' amor fu accesa
Col sangue istinto ingenito
Diemmi a virtù natura;
Nè di giudizio o giudice
Femmi miglior paura.
Qualunque l' urna diane
Di me sentenza omai.
Niuna, che meco assidasi,
Arrossirà giammai,
Non se tu fossi, o Claudia,
Cui data fu la rara
Lode di trar la frigia
Diva, che t' ha sì cara,

O lei, cui l'affidatale
Fiamma chiedendo vesta,
Fiamma allumossi in candido
Lin per miracol desta.
Nè te, dolce Scribonia
Madre oltraggiai. Cangiato
Che vorresti in me scernere
Altro che il fier mio fato?
Son le materne lagrime,
È il comun duol mio vanto,
E sul mio freddo cenere
Del grande Augusto il pianto.
Dolente ei grida, ch' essere
Suora io potea ben degna
Della sua figlia; e lagrima
Il divin volto segna.
E degna fui che insoliti
Avessi insegne e onori;
Nè fui di casa sterile
Ratta sul rogo fuori.
Voi in morte, o Paolo, o Lepido,
Conforto alcun mi deste:
Voi le pupille languide
Al giorno mi chiudeste.
Anco il fratello vidimo
Ai primi onor venuto,
Felice, se già consolo
Me non avea perduto!

O Figlia! o nata ad essere
Degna d' un censor padre!
Lieta d' un solo a vivere
Apprendi dalla madre.
Lungo di figli un ordine
Cresca: vo lieta: al guado
Caron m' attende. Libera
Da quanti mali io vado!
Del trïonfo femineo
Questa è la somma lode,
Se ad encomiarne il funere
Fama non compra s' ode.
I comun pegni teneri,
Paolo, l' affido. Ah! questa
Cura oltre il rogo al cenere
Mio indiviso resta.
Le tue e le mie compiere
Veci tu devi, o padre,
Portare al collo i pargoli,
Poichè nol può la madre.
Ai tuoi, se talor piangono,
Baci v' aggiungi i miei:
Della famiglia reggere
L' intero peso or Dei.
Deh! ch' essi mai non veggianti
Lagrimoso dolente!
In faccia ad essi mostrati
Ognor lieto e ridente.

Basti, che solo all' äere
Brun per me pianga, allora
Che in segno a te l'imagine
Mia ne verrà talora.
Allora nel silenzio
Di muta notte cieco,
Qual s' io deggia risponderti,
Tale tu parla meco.
Che se il giacente talamo
Cangiar la soglia deggia,
Se accorta sul mio vedovo
Letto noverca seggia.
Docili tolleratela.
O figli, e la lodate:
Col filïale ossequio
Il cor ne guadagnate.
Di me soverchi elogii
Non fatele: il confronto
Forse parer potrebbele,
E adonteriala, affronto.
Ma il genitor se memore
Di me per sempre fia,
E tanto al freddo cenere
Pegno d' amore ei día:
Degli anni suoi decrepiti
Il peso presentite,
E nullo affanno agli ultimi
Giorni suoi stanchi offrite.

Gli anni, che il crudo tolsemi
Destin, donili a voi:
Contento invecchj Paolo
Nel sen de' figli suoi.
Grazie agli Dei, trascorsero
Lieti i miei dì, seguita
Hammi al letto funereo
L'intera casa unita.
Ho detto. Lagrimevoli
Sorgete testimonj.
Finchè la terra il debito
Premio al mio viver doni.
Degni del Cielo furono
Non pochi. Oh! degna io sia,
Che onorati sollevino
Destrier la spoglia mia!

F I N E.

LA BUCOLICA

DI

M: AURELIO OLIMPIO

A

NEMESIANO

TRADOTTA

DA TOM. GIUSEPPE FARSETTI.

La pastoral zampogna in pria lavàro

Nei fonti Virgiliano e Teocritèo,

Nemesiano e Calpurnio, e poi suonàro.

A. R.

A' SUOI AMICI
ANDREA RUBBI.

Abbiatevi cortesi amici, le parole del traduttore. Così egli a mad. du Boccage, quando stava con lei nei giorni belli di Parigi. Per quello riguarda la mia traduzione, poche cose dirò, parendomi la giustizia volere, ch' io aspetti di veder quel ch' altri ne giudichi. Ciò però non ostante non posso passar sotto silenzio, che ho avuta cura quanta ho potuto di far che quest' egloghe sembrassero italiane, e non latinamente scritte, senza ch' io punto mi discostassi dall' originale. Gli scogli, ne' quali ho veduti parecchi urtare in simili casi son molti. O vanno essi errando lunge mille miglia dall' autor, che traducono, e non rendono ben chiari e netti i pensieri di quello, o non li vestono di veri vocaboli e corrispondenti, onde ne nasca piacere in chi legge. Spesso anche, il che peggio è, d'un sentimento non bene inteso, ne inducono un altro che non s' intende. Dio voglia, che in parte almeno, abbia evitati cotali difetti! a buona equità insensato e cieco chiamar si può co-

lui, che mostra di poco amare i due scrittori bucolici, quì volgarizzati.

Mi basta, che voi, cortesi amici, li assaporiate con più delicatezza di palato, che quello di detta madama, la quale si dava il vanto anche d'italianizzare, ma a mio parere con poca fortuna. Tutto era permesso a una donna, che vagheggiava le lettere, perchè era vagheggiata dai letterati.

Piacemi dai Bucolici cominciare il secondo secolo della latinità. E mi vi raccomando.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
DI
NEMESIANO.

MA Aurelio olimpio Nemesiano, cartaginese. Sembra che per qualche tempo almeno avesse dimora stabile in Roma; perciocchè egli è quel medesimo, con cui Numeriano gareggiò verseggiando; e di cui dice Vopisco, che *scripsit Halieutica*, *Cynegetica & Naütica*, cioè tre poemi sulla pesca, caccia, e nautica. Di questi solo il secondo ci è rimasto, da lui dedicato agl' imperadori Carino e Numeriano, dopo la morte di Caro lor padre, a cui egli perciò dà il nome di *Divo*: *Divi fortissima pignora Cari*. Un passo però di questo poema fa nascere qualche dubbio intorno al soggiorno di Nemesiano in Roma. Egli parlando a' due fratelli imperadori così dice:

Hæc vobis nostræ libabunt carmina Musæ,
Cum primum vultus sacros; bona numina terræ
Contigerit vidisse mihi.

E poco dopo:

Videorque mihi jam cernere fratrum
Augustos habitus, Romam, clarumque senatum.

Non è ella questa maniera di parlare propria di chi non abbia mai veduti nè gl'imperadori, nè Roma? come dunque si può dire, ch'egli vivesse in Roma, e che Numeriano con lui contendesse in poesia, prima d'essere sollevato all'impero; giacchè dopo ei nol potè certamente, ucciso, mentre dalla guerra di Persia sen tornava a Roma. Alcuni interpreti ne escon col dire, che Nemesiano era stato prima in Roma, che poscia o se n'era ritornato a Cartagine, o erasi ritirato in qualche luogo fuori di Roma, ove pensava di nuovamente recarsi. Può essere, che tale veramente sia il senso di Nemesiano; ma a dir vero le sue parole parmi che indichin piuttosto una prima che una seconda venuta a Roma; nel qual caso io non

saprei come accordarle col racconto, che fa Vopisco. Checchè ne sia, il poema che ci è rimasto, di Nemesiano, è colto ed elegante, per riguardo a' tempi, in cui fu scritto. Egli certo non ha alcuno de' vizj del secolo precedente; e ove se ne tragga la non sempre pura espressione, effetto del corrompersi, che faceva il latino idioma, e una soverchia prolissità singolarmente nell'introduzione, in cui egli occupa quasi una terza parte del suo poema, egli può a ragione essere annoverato tra' migliori poeti dopo il secol d'Augusto. A lui pure si attribuiscon quattro Egloghe, che si sogliono aggiungere al suo poema sopra la Caccia. Ma Giano Ulizio seguito ancora da Pier Burmanno, e da altri pensa, ch'esse siano di Tito Calpurnio o Calfurnio siciliano, di cui son certamenmente altre sette Egloghe. Le ragioni ch'egli ne arreca sono la somiglianza dello stile, alcuni versi che quasi colle stesse parole s'incontrano nelle une e nelle altre, qualche espressione, da cui par che raccolgasi, che l'autor di esse fosse Siciliano, l'autorità della prima

edizione di queste Egloghe, in cui tutte s'attribuiscono a Calpurnio, ed altri sì fatti argomenti, che hanno qualche forza, ma che non rendono abbastanza certa questa opinione. Fin quì il Tiraboschi.

Ecco quanto aggiunge l' autore del *Dizionario degli uomini illustri*. Nell'ottavo e nono secolo erano gli uomini così prevenuti in favore del poema di Nemesiano, che davasi a leggere alla gioventù nelle pubbliche scuole. Ma è più noto per quattro Egloghe che non sono da disprezzare. Il disegno n'è regolare abbastanza, le idee fine, e i versi non mancano nè di torno, nè di eleganza. In tempo di Carlo magno erano nel numero dell'opere classiche. Nè abbiamo una traduzione in francese di Mairault, la cui fedeltà, esattezza, e precisione hanno meritato gli elogj delle persone di gusto. Essa comparve nel 1744, arricchita di note, che contengono mitologia, storia, erudizione, e critica. Le opere di Nemesiano furono stampate con quelle di Calpurnio, e di Grazio nelli *Poetæ rei venaticæ*. Leida

1728. in 4. e nei *Poetæ latini minores*: Leida 1731. in 4. Veggasi *discorso di Tom. Gius. Farsetti P. V. sopra il trattato della natura dell' Egloga di M. di Fontenelle con un volgarizzamento delle quattro Egloghe di Nemesiano, aggiuntavi una lettera del sig. Ab. Girolamo Tartarotti*. Venezia 1752 in 8.

Varj sono stati i pareri dei dotti sopra lo stile di Nemesiano. Lo Scaligero il lodava per istile candido, e niente volgare. Vi fu tuttavia un critico francese, che nel tradurlo in suo linguaggio, lo maltrattò; ma il Mairault lo difese in una lettera, della quale dieder l'estratto i padri di Trevoux nelle loro *memorie* del 1746. nell'ottobre articolo primo. Quanto alla traduzione del Farsetti, non dubitiam d'affermare, ch'egli ha superato il suo originale nell' avvenenza e proprietà dello stile.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

DI

CALPURNIO.

Tito Calpurnio fu Siciliano, assai povero di sostanze, come da varj passi de' suoi versi medesimi si raccoglie. Visse al tempo di Nemesiano, a cui dedicò le sue Egloghe. Queste o siano tutte di Calpurnio, o altre siano di lui, altre di Nemesiano, hanno eleganza e soavità superiore a quella degli altri scrittori di que' tempi.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
DI
TOM. GIUSEPPE FARSETTI.

ALtro non dirò qui del Balì Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto, se non che gli aggiunse splendore alla serie de' suoi antenati, volendo scriverne le *Memorie*. Egli è noto abbastanza ai dotti, come grecista e latinista del primo grado. Scrisse in verso ed in prosa. Non son molti anni, ch' egli cessò di vivere quì in Venezia sua patria.

EGLOGA PRIMA

CANTO FUNERALE.

Timeta, e Titiro.

Tim. MEntre fiscelle di pieghevol giunco,
Titiro, intessi, e la cicala i tuoi
Campi fa risuonar con rauca voce,
S' hai nuovi carmi, alla sottile avena
Pon mano, ed incomincia. A te già l' arte
Pane insegnò di trar da quella il fiato,
E co' suoi versi t' è secondo Apollo.
Comincia, ora che il verde salcio e l' erba
Rodon le vacche, e i teneri capretti,
E ch'il Sole nascente, e la rugiada
Concede a' nostri greggi errar pe' campi.
Tit. Giovin caro agli Dei, caro a me stesso,
Deh! perchè questa mia sì grave etade,
E non la tua richiami al dolce canto?
Vissi, e scherzai co' versi anch' io, seguendo
Pien di baldanza Amor ne' miei primi anni.
Or canute ho le tempie, e senza grazia,
E insulso il canto fora. Il mio strumento
Buon tempo è, che si giace a un Fauno appeso,
Ed ogni lito oggi al tuo nome applaude;

Chè al mio pater, testè di Mopso hài vinto
Le canne d' armonia vote, ed il fiato.
Meco era Melibèo vecchio Pastore,
Ch'entrambi udì; quel Melibèo, che poi
Fè tue laudi poggiar sino alle stelle;
E cui, compiuto della vita il corso,
Altra parte del mondo or chiude, e il ceto
Accoglie de' beati. Oh! se per lui
Dentro del sen serbi d'amor scintilla;
Fa co' tuoi versi alla grand' ombra onore.
Tim. Grato m' è l' ubbidirti, e grate cose
Imponi; poichè degno ei fu, che Febo
Co' versi, e Lino con la cetra, e Pane
Con la siringa, e con la voce Orfeo
Facesse le sue gesta altrui palesi.
Ma giacchè vuoi della mia Musa il canto;
Odi quel che sta scritto in quel ciregio
Colà lungo quel fiume, ove s' imprime
La memoria di lui nel tronco incisa.
Tit. Udiam; ma ritiriamci in prima sotto
A que' Faggi, o a quegli Olmi, onde non sia
A noi molesto il mormorar de' Pini.
Tim. Quì di cantar m' aggrada, ove la verde
Erba spunta ne' prati, e tace il bosco,
E ove pascer da lunge vedi i tori.
O Etere, onde il tutto esce, e di tutto,
Acqua, cagion, o Terra, onde si crea

Questo fral corpo, ed, Aura, ond' esso spirai
Se, poichè morte avventa il crudo artiglio
Resta alcun senso colaggiù, le mie
Parole accogli, e a Melibèo le reca.
E s'egli è ver, che l' anime sublimi
Han sede in Cielo, e fra le ardenti Stelle,
Mercè dell' opre, onde fur chiare al mondo;
Rivolgiti al mio dire, o Melibèo,
A quel dir, che si spesso hai con serena
Fronte accolto, e sovente sì ti piacque.
Dopo lunga, e a ciascun nota vecchiezza,
E dopo il giro di molti anni, e molti,
Lasci la vita alfin casta, e innocente.
Quindi non minor pena, e amaro pianto
Ne aggrava il cor, come se acerbo caso
Ti cacciasse di quà nel fior degli anni.
Nè la legge comun, che a noi sovrasta
Potrà mai mitigar l'affanno in parte.
Ahi Melibéo, da mortal gelo oppresso
Sei dato alle vicende umane in preda:
Che ben dovevi in Ciel canuto e vecchio
Esser riposto agli alti Numi in mezzo.
Entro il tuo petto ebbe giustizia albergo,
E ogni litigio infra Pastori insorto
Dolcemente acchetavi, e ogni querela.
Mentre fosti tu vivo, amor del giusto
Visse, e fiorì di coltivar la terra

Brama e desio. Nè del confin giammai
Alcuno in dubbio col compagno venne,
Che il termine ne tolse ogni contrasto.
Dolce severità nella tua fronte
Regnava, e grave e mite era l'aspetto;
Ma più mite il tuo cor. Quand' altri volle,
Da te, come s' uniscan con la cera
Le canne, e come vi s' addatti il labbro,
Apprese, e ne cacciò le cure in bando.
Quindi la gioventù languir nel vile
Ozio mal sofferivi, e il premio spesso
Desti a chi si mostrò di premio degno.
Spesso per animar noi tutti al canto,
In così fredda e sì canuta etade,
Il primo eri a por mano alla sampogna.
Felice, o Melibéo, lieto riposa.
A te consacra il villereccio Apollo
Del verde Lauro l'odorosa fronde.
E i Fauni, quanto è in lor poter, ciascuno
T' offre un bel grappol d' uva, o ver le biade
Colte ne' campi, e d' ogni alber le frutta,
E t' offre Pale di spumoso latte
Un vaso, e mel le Ninfe, e Flora un serto,
Ultimo onor dovuto a tua grand' ombra.
Ma le Muse, le Muse i sacri versi
Ti danno, e noi ti celebriam col canto.
Intanto il duro Platano le foglie

Scuote, e te chiama, e te mormora il Pino.
Nè il tuo nome Eco tace, e la foresta
Alto risponde, e te segue l' armento.
Che pria l' orride Foche in mezzo a' campi,
I Lioni vedrem nascer nel mare,
E dolce mele suderanno i Tassi;
Prima con leggi opposte il crudo Verno
Raccoglierà le spiche, e i fior l' Autunno,
E le olive la State, l' uve il maggio,
Ch' io di tue lodi, o Melibèo, non parli.
Tit. Segui, o Fanciul, deh! non lasciar sì presto
Il lavor cominciato, ond' esce tanta
Dolcezza, che già sei dal biondo Nume
Condotto alla Città, che all' altre impera.
E quì ancor fra le selve un bel sentiero
T' apre la fama, che di te si sparge,
Ond' hai d' ogni livor la nebbia sgombra.
Ma già Febo all' ingiù sferza i cavalli,
E tempo è di guidar l' armento al fiume.

EGLOGA II.

Ida, ed Alcone.

Ida. IDa, ed Alcon, duo Garzoncelli entrambi,
Per la vaga e gentil Donace furo
In dolce laccio avvinti, e verso lei
Di lor verd' anni in sul fiorito aprile
Eran da stimol furioso spinti.
Questa, mentre coglica candidi fiori
Nel vicin orto, o il sen di molle acanto
Empieva per le valli ime ed ascose,
Ambo assalir furtivamente, e i dolci
Frutti colser d'amor la prima volta.
Quindi ben altro ardore, altro desìo,
Che da fanciulli ebbe fra lor principio.
Ogn' uno appena al quinto decim' anno
Giungeva, ognun ponea nel farsi adorno
Uno studio medesmo ed una cura.
Ma poichè dentro a ben guardata stanza
Venne da' genitor Donace chiusa,
Sendo giunta a quegli anni, in cui qual prima
Non è sottile della voce il suono,
Ma superbe garriscon le fanciulle,
E tingon di rossor la guancia spesso,
E più di sangue lor turge la vena;

Allor dell' infiammato cor la grave
Doglia, con mesti e teneri lamenti
Soave alleggierir s' affaticato.
Eran d' etade ambo, e nel canto uguali,
E non punto dissimili d' aspetto,
Ambo con lungo crine, e senza barba.
Or d' un Platano al rezzo, il duro e avverso
Caso a rammemorar presero a gara,
Ida con la sampogna; Alcon co' versi.

Ida. O Driadi, che le selve, o voi che i cupi
Antri abitate, Vergini Napee,
E voi, ch' il molle lito ed arenoso
Stampando sotto a' piè candidi e bianchi,
Najadi, fate i fior spuntare e l' erba;
In quai prati, a qual ombra ora s' aggira
Donace, e coglie con la man di rose
I gigli intatti? Tre fiate il sole
In grembo al mar tuffossi, e non la vedo,
E in van l' attendo nell' usato speco.
Intanto quasi a me recar conforto
Potesse, o medicar il mio furore.
Son tre dì, che le chiare acque del fiume
Le vacche non gustaro, e i paschi, e l' erba.
E son tre dì, ch' i teneri vitelli
Le asciutte mamme alle lor madri vanno
Lambendo, e di muggiti empiono l' aura.
A me medesmo il lavorar canestri

Di vinchi, e molle giunco, ov'io rapprendo
Il bianco latte, or è venuto a noja:
A che cose già note io pur ti narro?
Sai, ch'ho mille vitelle al mio comando,
E sai ch'in ozio non istanno un'ora
Le secchie entro a cui mungo. I' son quell' Ida,
I' son pur quello, a cui sovente i baci
Desti, mentre a cantare inteso fui,
Non ti curando, ch'io rompessi il canto,
E son quello, al cui labbro che scorrea
Per la sampogna t'avventasti ancora.
Ahi! che nulla ti cal di mia salute.
Guardami: io son più pallido del bosso,
E somiglio alla smorta violetta.
Emmi in odio ogni cibo, ogni bevanda,
Nè posso trar del sonno alcun riposo.
Senza te mi rassembran neri i gigli,
E pallide le rose, ed i giacinti.
Nè spira il lauro odor, nè spira il mirto,
Ma se verrai, bianchi saranno i gigli.
E le rose vermiglie, ed i giacinti,
E il lauro fia, che spiri odore, e 'l mirto.
Mentre quanto le viti amerà Bacco,
E quanto Palla le sanguigne bacche,
Ed i pomi Priapo, e Pale i campi;
Ida tanto amerà sempre te sola.
Sì disse egli col suon delle sue canne

Febo racconta tu quel che dicesse
Co' versi Alcon; che sono aurei tuoi versi.
Alc. Pale de' monti alma custode, Apollo
Gran Nume de' Pastori, e tu, ch' a' Boschi
Silvano imperi, e tu, sacra Dione,
Che d' Erice ne' gioghi alto soggiorni,
E prendi cura, ch' al girar de' lustri
L' egra stirpe mortal non manchi e pera;
Per qual mia colpa mai, per qual demerto
Donace abbandonommi? Io certo diedi
A lei doni maggior, ch' Ida non diede.
Poich' ella un Rossignuolo ebbe, ch' in dolci
Note si lagna, e che sebben ristretto
In gabbia angusta, pur se l' uscio gli apri,
Libero vola, e de' compagni suoi
Va tra le schiere, indi ritorna al tetto
Di vimini contesto, e l' antepone
Al bosco istesso. Un leprettin da covo
Mandaile dianzi pur, con due colombe,
Selvaggio don, ma quel che dar poss' io.
Ora tu in guiderdon, Donace cruda,
La mia fiamma disprezzi. E perchè mai?
Forse perch' io son rozzo, e in sul mattino
Mi levo a pascolar la mandra, e i buoi;
Non sai che guardiani dell' armento
Furon gli Dei? Che tal fu il biondo Apollo,
E il saggio pane, e i Fauni, e Adon gentile?

Anzi, ch'io mi specchiai d'un chiaro fonte
Nelle pure acque, all'or, ch'appena apparso
Il giorno, Febo non per anco in Cielo
Sferza i cavalli, e non percuote e splende
Co' tremuli suoi raggi entro dell'onde;
E s'io non erro, a me veder non parve
Lanugin, che le gote ingombri, o 'l mento,
Ma il crin ricciuto in lunghe anella, e colto.
V'ha chi più bello ancor d'Ida mi chiama;
E questo mi dicevi anco tu stessa,
Qualor la giovanile etade, o gli occhi,
O le guance vermiglie, o 'l latteo collo
A lodarmi prendevi. Io la sampogna
A trattare imparai. Con la sampogna
Prima i Numi cantar, poi dalle selve
Titiro un tempo alla città pervenne,
Ch'è infra l'altre città donna, e regina.
Quindi in quella noi pur sciorremo il canto
Solo per tua cagion; s'avvien, che mai
Infra i cipressi un arboscel frondeggi,
O l'avvelena agli alti Pin d'appresso.
Così tutto quel giorno i duo Garzoni
Di Donace parlaro ambo a vicenda,
Sin che la sera i ben pasciuti tori
Persuase ritrar dentro alle stalle.

E G L O G A III.

B A C C O.

Pane.

ERan venuti, per fuggir del sole
I rai cocenti, a un'antica Elce sotto
Micon, Nittilo, e Aminta, Aminta il vago;
Allor che Pane per la caccia stanco
Corcato a piè d' un Olmo incominciava
A darsi al sonno, e a ristorar sue forze,
Di cui sopra la testa, ai folti rami
La Fistula immortal vedeasi appesa.
Quand' ecco i tre fanciulli per ischerzo
Quella giro a involar, come se a' carmi
Il forzar Pane in lor balía si stesse;
O come fosse ad alcun'uom concesso
La sampogna trattar degli alti Dei.
Ma ohe; non più canoro, e lieto è il suono
Che n'esce fuor, come solea da prima:
Di cui tramanda in vece, un roco e ingrato
Stridor, che dal riposo il Nume sveglia.
Il quale ove gareggiano i fanciulli
Rivolto, ed avveduto si del fatto,
Se vedersi desiate, eccomi (disse)
Io son qui pronto, e tosto or vi compiaccio;

A niuno s' aspetta enfiar le canne;
Ch' io composi di Menalo negli antri.
E sì m' accingo a raccontar la tua
Origin, Bacco, e donde ebbe la Vite
Principio: a Bacco son dovuti i carmi.
Ciò detto appena, alle Divine labbra
Le canne accosta, e tal sciolse i concetti:
Te canto, alma di Giove inclita prole,
Che d' edera la fronte, e di corimbi
Orni, e pampini intessi alla tua chioma.
Te, che tal sei, se al nobil carro aggioghi
Le Tigri; o il crin sugli omeri distendi
D' odori sparso. Alla tua madre un tempo
A Semele gentil fu dato in sorte
(Infra tutt' altre, che nel ciel si stanno)
Mirar del gran Tonante il vero aspetto.
E già dell' avvenir presago il padre
Eterno onnipossente il parto accolse,
E a matura stagione in luce il diede;
Voi lo nodriste ne' verdi antri, voi
Ninfe Nisée, e voi Satiri, e Fauni.
Sulle ginocchia poi picciol bambino
Sileno il prese, e il tenne infra le braccia.
Silen, che verso lui talor le dita
Scherzando volge, e sì l' induce a riso,
E talor dondolandolo d' intorno,
L' alletta al sonno, e con le man gli scuote

I sonaglietti all' alme fasce appesi,
A lui fa festa il pargoletto intanto
Con bei sorrisi, e dà di ciuffo ai peli
Ch' escono irsuti dal villoso petto.
Or gli stringe le orecchie; ora gli batte
La larga zucca; e il satiresco mento;
Ovver gli schiaccia il rincagnato naso.
Intanto al fanciullin cresce l' etade,
E con l' etade all' aurea fronte in mezzo
Fuori si spingon le mature corna.
Allora fu che a' pampini frammista
L' uva si vide. I Satiri son presi
Da maraviglia in rimirar le fronde
Non più vedute, e i doni di Liéo.
Ai quai si volse, e disse il Dio: cogliete
Questo non noto a voi frutto maturo,
E pigiatene i grappoli, o fanciulli.
Non sì tosto finì, che in un baleno
Giù da' rami spiccarsi eccone l' uva,
Ed empiersi di lei panieri e ceste.
Saltano a un tratto de' marmorei torchi,
E là dentro dimenansi co' piedi,
Ne' sommi colli la vendemmia ferve.
L' uva si schiaccia, ed il purpureo mosto
In su si spinge e i nudi petti imbratta,
Già la razza de' Satiri proterva
Per sè più d' un bicchier cionca di vino.

A ciò, ch' innanzi vien dassi di piglio.
Chi bee col vaso, chi l' adunco corno
Adopra, e chi le mani insieme aggiunte
D' ambe le palme fa giumella e tazza.
Eccoti quello acconcia il muso a un tino,
E sorbe con le labbra il dolce umore:
Altri v' immerge le stridenti secchie.
E v' ha pur chi disteso in su, riceve
Dall' uve presse ciò che n' esce fuora.
Ma il liquor gorgogliando si riversa
Per la bocca ai briachi, e pien di spuma
Scorre al petto e alle spalle. È scherzo e riso
Ogni cosa, ed il vin soverchio muove
Alle lascive canzonette i cori,
E al diletto di Venere. Già fuori
Di sè son tratti i Satiri per troppo
Amoroso desio verso le Ninfe:
Ecco una quel ne afferra per le chiome
E questi per la gonna un' altra. Allora
La prima volta ciotoloni immensi
Di rosso mosto avidamente il vecchio
Sileno tracannò senza misura.
E fu deriso per le gonfie vene,
E pel vino, onde fu grave e satollo.
Siccome da quel dì l' almo di Giove
Inclito Figlio ebbe in costume anch' esso
L' uva premer co' piedi, e fra le mani,

Per asta avendo un buon pezzo di vite
A una Lince che bee porse la coppa.
Tai furo i detti, onde l' Arcadio Dio
Di Menalo in le valli ai tre garzoni
Fu scorta, infin, che la vicina sera
Le sparse pecorelle in un raccolse.
E dalle mamme il latte spremer feo
Per adunarlo stretto in bianca massa.

E G L O G A IV.

A M A T O R I A.

Mopso, e Licida.

Mop. LIcida e Mopso d'un bel Pioppo all'ombra
Pastori ambo nel canto, ambo in sampogna
Maestri, in dolce guisa, e disusata
L'alta fiamma facean col dir palese.
Che Meroe a Mopso, a Licida Iola
Iola dal bel crin piacea soltanto;
E ugual furor per sesso non uguale
Traevali di selva in selva erranti.
Lungo ambedue di lor si preser giuoco;
Che in valle ascosi, l'uno e l'altra sotto
Agli olmi o ai faggi (come avean promesso)
Più non veniano, e si prendean diletto
Lungi dal noto speco, e dalla fonte
Più non tornare a' consueti scherzi.
Ma stanchi al fine, e dalla fiamma ardente
D'amor consunti, alle deserte selve
Scopriro a gara la profonda piaga,
E a gara risuonar fenno i lamenti.
Mop. Cruda Meroe, de' venti più fugace,
Perch' hai miei versi a vile, e mia sampogna?

Perchè mi fuggi? A te qual viene onore
Dall'avermi già vinto? Il cor maligno
Perchè ascondi nel viso? E nella fronte
Perchè ravvivi ogni mia speme, e tutto
Poscia mi nieghi? Apertamente niega,
Che il non amarti non è in mio potere.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

Lic. Crudo fanciul, d'un guardo alfin mi degna.
Bello ognor non sarai. Perdon le spine
La rosa, e l'erba i fior, mancano i gigli.
Non la vite le foglie, o il Pioppo l'ombra
Sempre ritiene. È scarso dono e breve
Bellezza, e non si adatta al volger d'anni.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

Mop. La cerva il maschio suo siegue, la bella
Giuvenca il toro, ed ha la lionessa
E la lupa un piacer, ch'a sè la tragge,
Gli augelletti nell'aria, e nel profondo
Mare la turba de' squammosi pesci,
E monti, e selve; hanno il suo amor le selve,
Tu sola mi dispregi, tu mi fuggi,
E perch'io t'amo a morte empia m'adduci.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

Lic. Tutto concede e tutto fura il tempo:

E pochi del goder sono i momenti.
Era di primavera (io men' ricordo)
Ed ho veduti sotto alle lor madri
Questi vitelli, i quai per una vacca
Or dan di cozzo più che neve bianca.
Ed al focoso viso, ed al robusto
Collo tu pur mostri il vigesimo anno.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.
Mop. Vieni, Metoe gentil, quì vieni all'ombra,
Che la calda stagion te all' ombra,
Ecco le pecorelle entro del bosco
Stannosi, e quì non odi augel, che faccia
Romor col canto. Quì non striscia serpe
Con lunghi tratti, o segna il verde suolo.
Io canto solo, ed Eco mi risponde,
E nulla cedo alla cicala estiva.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.
Lic. E tu, crudo garzon, ve'che non perda
Il bianco colorito al sole ardente;
Perch' ei le bianche gote e delicate
Tinge a bruno talora. Oh vieni, e meco
All'ombra di bei pampini riposa.
Quì rosse dalle viti pendon l'uve,
E quì dolce un bel rio mormora e scorre.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,

„ Poichè cantando il duol si disacerba.

Mop. Chi di Meroe soffrir puote il rigore,
Soffrir può quegli la Sitonia neve,
Di Libia i caldi, e per l'acqua marina,
Nè paventar del velenoso Tasso
I sughi, e delle Sarde erbe l'amaro,
E d'Affrica ai Lion può imporre il giogo.
„ Il vostro foco celebrate, ò amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

Lic. Qualunque ama fanciulli, induri il petto,
Nulla s'affretti, e lento amare apprenda.
In poca etade un animo prudente
Accolga, e fasto e ambizion sopporti.
Così lieto pur fia, s'avvi alcun Dio
Che degli Amanti i caldi voti ascolti.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

Mop. Se del rustico Aminta tre fiate
La madre mi purgò con sacro incenso,
E tre fiate con le sacre bende,
E con pingua vermena, indi nel fiume
Dietro le spalle il cener sparse e i lauri
Con zolfo accese; e che mi val (meschino)
Quand' io per Meroe, oimè! tant' ardo ancora?
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

Lic. La stessa per me pur di color vario

Fila congiunse; e Meale mill'arti,
Mill'arti a ognuno ignote in uso pose.
E mormorò parole, onde la luna
Impallidisce, e muojon gli Augei, e vanno
Li scogli, onde ogni pianta da radice
Svellesi, e pon passar le biade altrove.
Pur Iola è più bel sempre e vezzoso.
„ Il vostro foco celebrate, o amanti,
„ Poichè cantando il duol si disacerba.

LA BUCOLICA
DI
T. CALPURNIO
A
NEMESIANO
TRADOTTA
DA TOM. GIUSEPPE FARSETTI.

La pastoral zampogna in pria lavàro

Nei fonti Virgiliano e Teocritèo,

Nemesiano e Calpurnio, e poi suonàro.

A. R.

EGLOGA PRIMA.

L' ORACOLO

Ornito, e Coridone.

Orn. IL caldo alla stagion che manca e inchina
Poco fassi minor, abbenchè il torchio
Il soave liquor dall' uve sprema,
E il mosto in rauco suon cada e gorgogli.
Cor. Ornito, vedi tu colà le vacche,
Cui diede a me mio padre in guardia, come
A piè dell' aspra e rigida ginestra
Fan pompa de' lor molli e grassi fianchi?
Deh! perchè noi così (quasi un cappello
Sia contro ai rai del sol schermo che basti)
Non cerchiam l' ombra ch' abbiam quì vicina?
Orn. Muovi piuttosto, Coridone, il passo
In ver quell' antro sacro a Fauno padre.
Una selva di pini ivi frondeggia
Co' folti rami, e al Cielo alto s' estolle,
Ed ivi un faggio colle larghe braccia
Benigno copre un fiumicel che intorno
Alle radici sue mormora e scorre.
Cor. Guidami ovunque vuoi, teco io ne vengo
Che poi che la mia Leuce a me gli amplessi

E i diletti d'amor più non concede;
Parmi esser degno che il cornuto Fauno
Del tempio mi riceva entro la soglia.

Orn. Fuor la fistula dunque, e fuor con essa
Quanto serbi, se n' hai, d'arie novelle.
Teco s' accorderà la mia sampogna
Quella che poco fa Ligdon gentile
Di stagionate canne a me compose.
Eccoci all' ombra desiata giunti.
Ma quai note son quelle? E chi le incise
Pur testè d'improvviso con coltello
Nella corteccia di quel faggio in alto?

Cor. Vedi come la lettra ancora serba
Verdi le tacche, non è secca ancora
La buccia intorno, esse non son più aperte.
Accosta più da presso, Ornito, i lumi,
Che ben potrai più facilmente i versi
Legger, ch' impressi fur nell' alta cima.
Poichè a te diero i genitori a gara
Altissima statura, e lunghi nodi.

Orn. Non è quest' opra di pastor, nè stile
D'un ch' in mezzo la via s'arresti, e canti.
Un Dio ciò scrisse. Non si parla quivi
O d'armento, o di buoi, nè versi sono
Atti a spiegar fra noi la gioia nostra,

Cor. Gran cose narri! or sù t' affretta, e scorri
Con l'occhio attentamente il divin carme.

Orn. Io Fauno che ne' mónti e nelle selve
Abito, e nasco in Ciel, questo predico
Cose a' mortali. I lieti annunzii intanto
Nella scorza de' faggi a ognun palesi
Incido. O voi ch' álle foreste in seno
I dì traesti, amiche genti, vói
Vivete in festa. Senza guida i greggi
Errino intorno, e poi ch' appar la notte
Non gli chiuda graticcio entro alle stalle,
Che dall' ovile il ladro astuto e accorto
Gli armenti non sciorrà per farne preda.
Rinasce il secol d'oro, e l' aurea Pace
E riede al mondo la Giustizia in volto
Non più pallida e mesta. In mezzo a tanti
Prodigi surge un giovinetto altero,
Che della Madre in grembo, e ancor fanciullo
L' arte d' esser facondo altro coltiva.
Mentr' ei Nume novel reggerà il mondo
L' empia Bellona deporrà giù l' armi,
E con le mani al tergo avvinte fia
Che sol morda se stessa, e in sè rivolga
La civil guerra che pur dianzi afflisse
Ogni lontano, e più remoto lido:
Roma non verserà dagli occhi il pianto,
Com' allor che si feo strage e macello
Ne' Filippici campi, e suoi trionfi
Non più saranno i cittadini schiavi.

Là dell' inferno nel più basso centro
Saran cacciate le battaglie, e il capo
Non mai fuori trarranno, e avran la luce
In odio. A noi verrà la bella Pace
Cinta il crine d' un vel candido e bianco
Che non avrà di Pace il solo aspetto
Come quella, la qual l' armi mantenne,
Poichè fur vinti da verace guerra
I fier nimici, e la discordia accese
Per far d' ognun col ferro occulto scempio.
Già di quieto, e di tranquillo stato
Ogni falsa apparenza in bando è gita,
E la clemenza a' furibondi il fianco
Disarma. In duri nodi avvinto e stretto
Con tetra pompa non verrà il Senato
A stancar del carnefice la scure.
Nè i padri eccelsi alla prigion dannati
Faranno che di lor scarseggi il Foro.
Dolce riposo che la spada abborre,
I tempi di Saturno al Lazio, e quelli
Rinnoverà di Numa. Egli fu Numa
Il primo ch' alle squadre ardite, e a' fieri
Romani al sangue usati, ed alle stragi
Insegnasse ad aver la pace in pregio,
E fu il primo ei che l' armi a parte messe,
Ne' Sagrifizj risonar la tromba
Facesse, non di Marte entro alle zuffe.

Non è più tempo or che a contanti merchi
Il Consolo d'onor vana sembianza
E segga in su la scranna inutil peso,
Ed abbia i fasci, e quel che può non possa.
L'alma giustizia con le sante leggi
In fior ritorna, è reso viene al Foro
Il primo aspetto ed il suo stile antico,
Chè un Dio miglior fa più leggiadro il mondo.
O voi ch'u'Borea, o voi ch'ov'Ostro parte,
Avete albergo, abitator lontani,
E tu cui d'India il mar, tu cui circonda
Il Mauro lito, e il grave Cancro infiamma
Gioisci e mostra d'allegrezza segno.
Ecco come nel Ciel puro risplende
La vigesima notte, dacchè apparve
Una Cometa, che con chiara luce
Scintilla, nè alcun danno a noi minaccia,
Nè come è suo costume un vivo fuoco
Và dall'uno spargendo all'altro polo,
O il crin tingendo di color sanguigno.
Non così allor però rilusse quando
Cesar fu tratto a dispietata morte,
E agl'infelici cittadin fatali
Guerre predisse. Or del Romano impero
Sulle forti sue spalle il peso immenso
Un Nume adatta, e in ciò s'adopra in guisa
Che mentr'ei d'una passa in altra mano

Non fa romore e non dà crollo alcuno;
E le prime tutele, e i gran sostegni
Non s' avvede d' aver Roma perduti,
Se non avvien ch' il sol dall' oriente
Possa il punto mirar dove si posa.

Cor. Buon tempo è ch' un furor celeste i sensi
M' agita, e col terror mesce il piacere.
Ornito, andiamo al Fauno avanti, e abbiamo
In riverenza i suoi benigni detti.

Orn. Cantiam sulla sampogna i versi, ch'egli
Dettò da prima, e ch' a cantar ne invita.
Forse all orecchie dell' invitto Augusto
Fia ch' il buon Melibéo gli porti un giorno.

EGLOGA II.

CROTALE.

Astaco, Ida, e Tirsi.

Ast. ASTaco, ed Ida duo garzoni, il primo
Ricco d' un orto, di lanuti armenti
L' altro signor, lunga stagione amaro
Crotale casta, e semplice fanciulla.
Ambo avean di bellezza uguale il pregio,
E d' ambedue soave era la voce.
Mentre che la bollente e calda state
Adugge, e secca le campagne intorno,
Sotto un' olmo medesmo, e ad una fonte
Venner per far tra lor del canto prova.
E perchè il premio al vincitor non manchi
Sette pecore l' un depone, e l' altro
Vuol che perdendo i già maturi frutti
Dell' orticello suo più cor non possa.
Di tanta lite, di sì gran contrasto
Tirsi fu solo a dar giudizio eletto.
Già vedresti ogni belva; e quanti in Cielo
Battono piume augei quì scender ratti,
E quì affrettarsi ogni pastor che d' elce
All' ombra guida mansuete mandre.

I Satiri vedresti, e Fauno padre
Con le Dee delle selve e delle fonti.
Ecco l'onda de' fiumi il corso arresta,
E tace l'aura, e il vento a' monti in cima
Nè più fa tremolar le lievi fronde.
Ogni cosa è tranquilla; obbliano i tori
I paschi loro al gran certame intesi,
E l'ape industriosa il mele, e i fiori.
Là dove un antic' olmo ombra facea
Tirsi a seder si pose, e all' uno, e all'altro
In mezzo stassi, quand' ei dice: Ov' io
Arbitro sono, le scommesse, e i patti
A che vagliono, o Figli? Assai contento
Fia il vincitor se ne riporta lode,
E il vinto vitupero e biasmo acquista.
E perchè meglio i bei concetti a gara
Spiegar possiate, ogn' un di voi le dita
Tre volte gitti, e il suo destino attenda.
Ecco ciò fassi; e il primo Ida comincia.
Ida. Io son caro a Silvano. Ei m' offre in dono
Le tenere sampogne, e mi corona
D' un bel pino frondoso il capo intorno.
Lo stesso pure a me ne' miei primi anni
Disse: ecco già dal suo ritorto gambo
Questa canna per te cresce, e vien bella.
Ast Flora pur cinge di novelli fiori
A me le chiome; e a me veste Pomona

Alberi e fronde di mature frutta.
Prendi, dicean le Ninfe a noi rivolte,
O fanciullo, quest' acque, e fanne rivi,
Che rendano fecondi i tuoi begli orti.

Ida. A me la cura degli armenti insegna
Pale medesma, e come un agnel nato
Da una pecora bianca, e un mouton nero
Cambi il color de' velli, e all' uno, o all' altro
De' genitor non più simil riesca;
Ma d' ambedue le macchie abbia in sul dorso.

Ast. Io ancor l' arte posseggo, ond' ogni pianta
Che n' è capace, peregrine foglie
Metta, e frutti da' suoi nuovi e diversi;
E spesso al pero il pomo innesto e faccio
Talor ch' ai pruni non maturi inserte
Spuntino fuor le pesche suo mal grado.

Ida. Del salvatico ulivo, ovver de' salci
Prendo diletto di troncare i rami,
E dargli a capri che son nati a pena.
Così teneri ancora a pascer l' erba
S' assuefanno, e i genitor, s' altrove
Son giti, poi non chiamano belando.

Ast. Qualor la terra da soverchio caldo
Apresi, e mostra quante ha in sen radici;
Di fresco umore i miei giardini inondo
Sin che di ber son sazj, ond' alle piante
D' uno in altro terren dianzi traslate

Il primo nutrimento unqua non manche.
Ida. Deh! perchè degli Dei qualcun non rende
A me Crotale mia, ch' io terrò lui
Sol per Signor del cielo e della terra.
E a un bel boschetto eretto io porrò in fronte:
Un Nume abita a questi alberi intorno,
Ite lunge, o profani, il luogo è sacro.
Ast. Me pur Crotale bella arde e consuma;
Ah! s' alcun Dio propizio a' miei desiri,
Ad onesto pregar le orecchie inchina,
L' immagin sua di faggio alzar vogl' io
Là 've la vite all' olmo è unita, e dove
Scorre fra vaghi gigli un rio d' argento.
Ida. I tetti umil de' poveri pastori
Deh! non avere, e le capanne a scherno;
Ch' Ida è ben quanto vuoi rozzo, e selvaggio;
Ma non ha l' alma men gentile, e spesso
Su l' are profumate in dì ch' a Pale
È solenne, sagrifica un agnello.
Ast. Al genio tutelar dell' orto io pure
Offrire ho per costume i primi frutti,
Ed a Priapo i libamenti spargo.
Liquido mele che da' favi stilla
Riesce dono a lui caro cotanto,
Qual se uccidessi su l' altare un capro.
Ida. Mille ho che pendon del materno seno
Belanti agnelle, e Tarentine mille

Pecore, che mi danno ottima lana;
D' ogni stagione candido formaggio
Sempre m' abbonda. Or perchè tu non vieni,
Ch' io ciò tutto per te, Crotale, serbo?

Ast. Chi vuol saper quanti odorosi pomi
Io mieta ogni anno. del profondo mare
Conti le arene immense ed infinite.
Rigido Verno e crudo, e calda state
Non m' impedisce che legumi io colga,
Or vien, tutto per te. Crotale, serbo.

Ida. Benchè or faccia languir l' erbetta, e i fiori
L' estivo cane ardente, io ti presento
Questi canestri di ricotte pieni.
E lane avrai quando ritorni a noi
La primavera, e il più tepido tempo
Atto alla tonditura della greggia.

Ast. Non è men verso noi larga e cortese
La bollente stagione, onde dar posso
Mile dolci e di fuor lucidi fichi,
E castagne pur mille, allor che vegna
Il gelato Novembre, e veder faccia,
Che son mature agli spezzati ricci.

Ida. Dimmi forse son' io defforme e brutto,
O d' anni grave? o forse erro qualora
La mano al viso s' avvicina, e sente
La molle guancia? Della prima etade,
Non punto m' accorgendo, il fior god' io?

O forse il pel nascente il tatto inganna?
Ast. Quand' io vado a specchiarmi entro gli umori
D' una lucida fonte e cristallina,
Di me medesmo alto stupor mi prende,
Perchè di giovinezza il fior mi veste
La faccia sì che in molle e biondo pelo
Tale splender vid' io cotogna mela.
Ida. Chiunque arde d' amor ricorre al canto,
E il canto in me di par và con l' amore.
Ma il dì sen' fugge, ed ecco a noi sen' riede
L' oscura notte, onde tu, Dafni, puoi
Da questa parte, e tu puoi da quell'altra,
Alfesibèo, condur la mandra a casa.
Ast. Soave venticel muove le fronde,
E gli alberi. Deh! va, Dorida, ed apri
La chiavica al maggior canal degli altri,
Onde prenda il terren riarso, e secco
Dalle fresche irriganti acque ristoro.
Aveano di ciò dir finito appena,
Allor che Tirsi, il vecchio Tirsi disse:
Ambedue siete uguali, or voi vivete
Senza contese, che vi unisce insieme
L' etade, la bellezza, amore, e il canto.

EGLOGA III.

LA PREGHIERA.

Iola, e Licida.

Iol. Licida hai tu veduta in questa valle
Una mia vacca? Essa a venire incontra
A' tuoi tori s'è avvezza? È più d'un ora
Ch'io ne la cerco indarno, e le calcagna
Fra bronchi, e spine, misero! mi squarcio;
Gran sangue sparsi, e non ho fatto nulla.
Lic. Non tel so dir, nè ci ho ben posto mente,
Che il capo ho volto altrove; ardo, Iola,
Ed ardo senza termine e misura:
Che Fille (ahi! Fille ingrata!) or m'abbandona,
E i miei parecchi don posti in obblio
Di recente s'è data ad amar Mopso.
Iol. O del vento più mobile e fugace
Donna! ed è questa la tua Filli, quella
Che mi ricorda, che se fossi a caso
Ito lunge da lei, dicea sovente
Ch'amaro senza te le fora il mele?
Lic. I miei gravi martir, quando a te piaccia,
Più a lungo ti fien noti. Ora t'avvia
Colà dritto a que' salci, e il passo volgi

Per quegli olmi a man manca, ove distesi,
Poi che ritorno fan da' paschi all' ombra
Sogliono i tori star, e il sol fuggendo
Ruminan l' erba, ond'hanno il ventre empiuto
Iol. Il tuo tacer m' offende. Io già non parto,
Se pria tuoi duri casi a me non narri.
Ove Licida accenna andrai tu solo.
Titiro, e se colà trovi per sorte
La vacca, e tu la guida in quà; t' avverto
Bene, che busse gliene dia cotante,
Che col rotto bastone a me ritorni,
Or di farmi palese non t' incresca
Donde sì gravi sdegni ebber principio;
E qual fu avverso Nume agli amor tuoi?
Lic. Ben sai ch' era io di Fillide contento
Per modo che non porsi unqua le orecchie
A Calliroe. sebben con ricca dote
Le mie nozze più volte ella chiedesse.
Quand' ecco un giorno sott' un elce vedo
Fillipe e Mopso che ad unir si danno
Canne con cera, e poscia a sciorre il canto.
Io tel confesso allor sì subit' arsi
Di gelosia, che più non mi ritenni,
Ma corsi in furia e le strappai le vesti,
E così nudo le percossi il seno.
Ella fuggissi d' ira piena, e presso
Alcippe andonne, e nel partir mi disse:

Licida scellerato, io pur ti lascio,
E quind' innanzi solo amar vo' Mopso.
Or colà si rimane, e molto temo
Ella quindi non tragga il piè giammai.
Nè cotanto ho disio ch' ella a me torni,
Quanto dispiace a me che Mopso l' aggia.

Iol. Tu fosti a suscitar tanta contesa
Il primo, ed a te tocca essere il primo
A supplicar, e a sommesso ir' a lei.
Una fanciulla ancor che offenda a torto
Parmi di scusa degna. Io t' offro intanto
Di far, se a te parrà che sia ben fatto,
Quanto stà in mio poter, perchè si scordi
E ti rimetta i tuoi passati falli.

Lic. Lunga stagione è ch' io volgo per mente
Qualche nova canzone, onde si calmi
Di Fillide lo sdegno. Il canto mio
Ella spesse fiate al Cielo innalza.
Chi sa ch' io non ottenga con tal mezzo,
Che men cruda ver me si mostri alfine.

Iol. Or be', ch' ogni tuo detto in su la scorza
Di questo bel Ciregio incido e scrivo;
E la scorza a lei poscia incisa reco.

Lic. Questi prieghi a te, Fille, e questi versi
Licida porge di conforto privo;
I quai mentre la notte acerbo pianto

Versa, e non chiude le palpebre al sonno
Di comporre s' accinse. Ah! non cotanto
Per la fame e il digiun smagrisce e pere,
La lepre e il tordo, allor che vien l' oliva
Meno, o che l' uva con più tardo avviso
Il semplice Villan vendemmia e coglie;
Com' io col viso di pallor dipinto
Erro da poi ch' ho già quella perduto,
Che mia vita governa: Oimè meschino!
Senza te mi rassembran neri i gigli,
Senza te perde l' acqua il suo sapore,
E aceto mi diventa il vin ch' io bevo.
Ma se verrai, bianchi saranno i gigli,
Ed avrà l' acqua il suo sapore, e il vino
Ch' io bevo mi fia dolce e saporito.
Io son colui che mentre al suono intesa
Della sua dolce avéna eri, te a pieno
Beata feo chiamar. Io son colui
A cui desti sovente i dolci baci,
Non ti curando ch' io rompessi il canto;
Colui dico, al cui labbro t' avvenrasti
Mentre dolce scorrea per la sampogna.
Oimè ch' or questo è nulla; e a te di Mopso
Piace or la roca voce e i versi insulsi,
E la fistula rozza ed inesperta.
Deh! Fille, a chi vai dietro, ed oh chi fuggi!

Ogn' un dice per certo ch' io di lui
Son più gentile, e di più vago aspetto.
E tu medesma mel dicesti ancora.
Ma senza dubbio io son d' esso più ricco.
Venga egli al paragone, e tanti capri
Faccia di pascer prova, quant' io soglio
In sul cader del dì numerar tori.
A che cose già note io pur ti narro?
Ben sai con quante secchie il latte io mungo,
Dolce mia Fille, e quanti bianchi agnelli
Alle lor mamme stien sospesi intorno.
Ahi! dacchè io non ti veggio io più non posso
Tesser di molle salcio alcuna cesta,
Ove s' addensi e tremi il puro latte.
E s' ancora timor t' ingombra il petto;
Ch' io ti possa far nuova villania;
Ecco le mani mie; legale strette
Dietro le spalle mie con torti giunchi,
O con rami di vite a tuo talento,
Come Titiro feo quando nel furto
Colse di notte il vagabondo Mopso,
E il sospese all' ovil per ladro in mezzo.
Egli è dover che tu mie man gastighi,
Eccole pronte; ma son desse quelle
Ch' or t' han mandato lucide colombe,
Or una lepre timidetta, ch' io

Con insidie furai dal sen materno.
Con queste non t' ho dato io gigli, e rose,
Che spuntar prime alla stagion novella?
Sicchè la vaga tua fronte fu cinta
Di fior che tocchi appena avean le pecchie.
E il bugiardo rival forse si vanta
D'altri doni più cari, ei ch'è costretto
Di raccor, se la fama il ver ne dice,
Celatamente al tramontar del Sole
Tristi lupini, i quai cuoce e gl'impasta
Di pane in vece; e sè felice chiama
Quando puote alla macine da mano
Sottoporre, e tritar poco e vile orzo.
Ma se (ciò ch'il ciel tolga) in te sì sozza
Voglia s'annida, e i prieghi miei sorpassa;
A quell'elce medesma, ove da prima
Fu rotto, e violato il nostro amore,
Un laccio fia sospeso, e pria ch'io muoja
Porrò tai note sull'infausta pianta:
„ O pastori, a volubili fanciulle
„ Più non credete mai. Filli ama Mopso,
„ All'ultimo suo fin Licida corse.
Or Iola t'affretta e s'hai disio
Di dare alcun soccorso ad un ch'è afflitto
Vattene a Fille umilemente, e i miei
Versi ridici; io mi starò da lunge

Nascosto dietro a quest' acuta siepe,
O ver più da vicin dietro a quel tempio.
Iol. Io me ne andrò. Tu Fille avrai, che, s'io
Pur non m' inganno, a noi dal destro lato
Titiro torna, e la giovenca ha seco,
Ond' io da ciò felice augurio prendo.

E G O G L A IV.

C E S A R E.

Melibèo, Coridone, ed Aminta.

Mel. DOnd' avvien che sì tacito e sì torvo,
E sotto a questo platano ti stai,
O Coridon? Nè ti da noja alcuna
Di queste acque il romor grave e molesto?
Forse t' alletta quest' umida sponda,
O la fresc' aura che dal fiume spira?
Cor. Buon tempo è, o Molibèo, ch' io con la mente
Carmi rivolgo, onde non già le selve
Esalti, ma sien tai ch' abbian virtude
Di render chiaro questo secol d' oro,
E quel Dio stesso che le genti regge,
E regge le cittadi, ed ha il governo
La bella pace della Toga amica.
Mel. Dolce per certo, o Giovane, è il tuo canto,
E largo è Febo a te del suo favore,
Ma t' ammonisco ch' altro è dir di Roma,
E de' suoi doni, e di sua gran possanza,
Ed altro dell' ovil del buon Menalca.
Cor. Sia come vuoi, sembri a tuo modo vile
A ogni acuto intelletto l' arte mia.

E sol fama abbia nelle nostre ville:
Se poco val per sè la mia rozzezza,
Almen col buon voler fia che s' approvi.
Quì sotto i rami d' un fronzuto pino
Aminta a me quasi d' etate pari,
Queste cose medesme in mente volge.

Mel. Or vuoi che giunga ad odorosa cera
Le canne il giovinetto, e pria, s'ei n'ebbe
Qualche disio, fu tuo prudente avviso
Ch' ei le lasciasse? Udito io t' ho ben dirgli:
Rompi, deh! rompi le sampogne, e fuggi,
Fanciul, le Muse vane e ingannatrici.
E le ghiande, e le corniole vermiglie
Và piuttosto a raccor, mùngi la greggia,
E il latte porta alla cittade, e grida,
Come di fare in usanza ha chi vende.
Che ti darà per satollar la fame
La tua sampogna? Io so che i versi miei
Nessun ripete, fuor ch' in queste rupi
L' inutil aria ripercossa d' Eco.

Cor. Ciò dissi a punto, io non tel niego, un giorno.
Ma variato ha la fortuna e il tempo.
Altre speranze or son le nostre. Io lascio
Per tua cagion di cor fragole, e more,
E per te sol la fame non discaccio
Col verde ibisco, altr' esca or per effetto
Di tua man liberal, mi fa satollo.

Della mia povertà qualche pietade,
E degli anni miei teneri provasti,
Onde non fossi per inedia spento.
Tu se' quel Melibèo per cui securi
Sediamo all' ombra, e cantiam lieti, e abbiamo
Delle selve il possesso, e d' Amarilli.
Se tu non eri, avrem viste del mondo
L' ultime parti, e il crudo Moro, e i liti
Là dove son di Gerione i paschi,
E dove Beti con veloce corso
Le larghe arene in occidente spigne.
Misero me! come in dispregio e vile
Negli estremi confini della terra
Posto sarei: forse a vil prezzo i greggi
Iberi guiderei; senza alcun frutto
Il suon trarrei fuor delle sette canne,
Che nullo a versi miei mente porrebbe.
Non quel Dio stesso ch' io celebro, e colo
Si volgerebbe ad ascoltarmi mai,
O sì da lunge accoglierebbe i voti.
Ma se suono miglior di miglior rime
A sè non ti richiama, e non t' alletta
Assai più che la mia, la Musa altrui;
Lascia ch' io ti presenti or queste carte,
Tu le correggi, le pulisci, e lima,
Mentre non solamente è a te concesso
Di predire ai Villan la pioggia, e i nembi,

E qual prometta giorno il sol che nasce;
Ma le nove sorelle e Apollo cinge
A te d'edra e di verdi allor le tempie.
E s'a me che pur tremo, e mi confondo,
Mostri la fronte tua lieta e benigna,
Farò prova d'enfiar quel cavo bosso
Ch' il dotto Iola m' ha donato jeri,
Il qual soggiunse: Con questo i feroci
Tori potrai far mansueti, questo
Al nostro Fauno è grato, ed ebbe questo
Titiro il primo, il quale in questi monti
Primo versi cantò del mel più dolci.

Mel. Gran fatica sarà la tua se cerchi
A Titiro uguagliarsi. Egli poeta
Fu sacro in ver, il qual ebbe possanza
Di far che dell'avena il suon sembrasse
Il suono della lira. A lui d'intorno
Mentre cantava si vedean le fiere
Scherzare, e gir le querce e poi star ferme,
E le Najadi belle a lui d'acanto
Tessean ghirlande, e le impigliate chiome
Fean col pettine lor, lisce, e lucenti.

Cor. Egli è più che mortale, il so per certo,
Ma nè me il biondo Febo odia del tutto.
Intanto m'ascolta or benignamente,
Che a quel ch'odo a te pure è amico Apollo.

Mel. Comincia, io son quì pronto, abbi sol cura,

Che della tua sampogna fuor non esca
Troppo sottil la voce, e troppo acuta,
Qual se lodassi il pastorello Alessi,
Segui lo stile, ond' io cantai le selve
Del consol degne, e ogni timor disgombra.
Comincia, Aminta viene, ambo a vicenda
Cantar potrete, sien gl' indugi tolti,
Il primo tu, secondo Aminta canti.

Cor. Chiunque del ciel tratta, e dell' Olimpo
Che sostien con le spalle il forte Atlante
Invochi Giove; a me rivolga i lieti
Sguardi colui, che con robuste forze,
E co' consigli providi mantiene
La pace eterna, e questa nostra terra.

Ami. Mostri a me pure il suo benigno ciglio
Cesar, che per compagne ha sempre seco
Le nove d' Elicona intatte suore.
Nè questi nostri monti abbi a disdegno.
Però che gli ama il Dio cui Delo onora,
E gli ha Giove in governo, e nata è in essi
La sacra fronde che i trionfi adorna,
E vi regna e fruttifica la pianta,
Ch' è testimonio a' cittadin servati.

Cor. Lo stesso Giove che con caldo, e gelo
Tempra e muove le sfere, ove soggiorna,
Da cui, Cesar, tu poco t' allontani,
Lo stesso, dico, il fulmine deposto

Alcuna volta in la sua Creta venne,
Ed i sacr' Inni de' Cureti udio,
Delle selve Dittèe per gli antri verdi.

Ami. Non t' accorgi tu come ora ch' il nome
Di Cesare ricordo per le selve
Tacciano i venti? Mi sovvien che pria
Soffiavan forte, ora ogni foglia immota
Sta negli alberi, e dico, un Nume in bando
Certamente ha fatt' ir gli Euri importuni,
E all' improvviso solo a dir sue lodi
Scioglie la cara a Pan fronde la voce.

Cor. Non t' accorgi tu come ogni vitello
Nuovo prenda vigor, nuova allegria?
Come latte maggior empia le mamme
Al gregge? e come a lui tolta la lana
D' altra subita lana vada carco?
Questo solo una volta, io mel ricordo,
Ancor avvenne, e dissero i Pastori,
Ch' era Pale venuta allor fra noi.

Ami. Lui della terra ogni angolo, lui tutte
Le genti adoran di ogni stran paese,
Ed agli Dei si fa diletto, e caro.
A lui le mute piante e gli arboscelli
Fan riverenza, ed il terreno incolto
Reso è fecondo, e partorisce fiori.
All' udir del suo nome, i boschi intorno
Mandano odor dalle frondose chiome,

E la priva d' umore arbor germoglia.
Cor. Poichè la terra si sentì calcata
Da' suoi piedi divin, fertil divenne
In tutto, e di fallaci erbe nocive
Ad esser cominciò manco ripiena.
E i legumi n' empier tutti i baccelli,
Dentro a cui non più suonan come innanti
Nè la ricolta l' infelice loglio
Vince, o steril' avena vi biancheggia.
Ami. Già ora il zappator la dura marra
Non teme di trattar, senza che danno
Gli nasca, e si ritien l' oro che trova,
Se per sorte ne trova, non temenza
Gl' ingombra il sen come ne' tempi addietro
Ch' il tesor suoni dell' aratro incontra;
Ma secur s' affatica, e l' opra avanza.
Cor. Costui la cagion' è ch' il buon cultore
La prima spica a Cerere consacri,
E a Bacco Padre il vino intatto sparga.
Costui fa che nell' uve il villan salti,
E calchile, costui che la vil turba
Lieta e satolla applauda a chi la via
Orna di sacri e memorabil giuochi.
Ami. Costui la pace alle montagne mie
Dona, e se forse di cantar mi giova,
O scriver versi, o menar lieti balli,
A me lece di farlo, e su correccie

Incider ciò ch' io canto. I' non pavento
Romor di guerra, o suon roco di tromba,
Che della Musa mia le orecchie assordi.
Cor. Pane Liceo, mentre Cesar l' Impero
Tien, più stabile albergo ha dentro a' boschi,
E posa Fauno più securo all' ombra.
Nelle fontane lucide a lavarsi
Vanno le Ninfe senz' alcun timore,
E pe' gioghi de' monti a piedi asciutti
Corron l' Oreadi che d' umano sangue
In terra sparso omai più non son tinte.
Ami. O Santi Numi, questo giovin, ch' io,
Se non m' inganno, credo che dal Cielo
Scendesse, dopo molto tempo, e molto
Fate che là ritorni onde partìo.
Ovver tenetel sempre in vita, e date
Celesti fila di fin' oro eterno
Al viver suo, sicch' ei sia in terra un Dio,
Nè pensi Roma di mutar col Cielo.
Cor. O sia tu, Giove, che la forma prenda
Di Cesare, o qualch' altro degli Dei,
Che sotto umana spoglia si nasconda,
Vivi, deh! vivi, io te ne priego, e il mondo
Eternamente, e questi popol reggi.
Deh! ti nasca del Ciel poco disio,
E governa la terra a te suggetta.
Mel. Portai credenza che concesso fosse

Ai cantor delle selve solamente
Stil rozzo, e duro, e a dilettar sol atto
Indotte orecchie; ma cantato avete
Sì dolcemente con dispari canne;
Che non più dolce il mel da' favi stilla:
Cor. Allor miei versi scorreran soavi,
O Melibèo, ch' io possa in questi monti
Aver tetto, e aver stanza, ove riposi,
Ed abbia una villetta in poter mio.
Però che mi risveglia povertade,
E mi consiglia spesso con tai detti:
Tratta di cose basse, e da tuo pari.
Ma tu dappoi che par che non mi sprezzi,
Reca a Cesar codesti carmi miei;
A te del Palatin Febo vedere
Lice l' interno penetral ricetto.
Tu tale a me sarai, qual fu colui
Che Titiro, di cui sì dolce è il suono,
Condusse dalle selve alla cittade
Ch' è fra l' altre città donna e Regina.
Al qual veder gli Dei fece, e gli disse:
Obbliando l' ovil, Titiro, i campi
Cantiamo in prima, poi canterem l' armi.
Mel. Sorte migliore le fatiche mie,
Secondi, e l' età mia non senza merto
Trovi qualche favor nel Signor mio.
Che noi frattanto un tenero capretto.

Uccideremo, e cel porremo innanti
Pronta vivanda a nostra scarsa cena.
Or le pecore sien condotte al fiume;
Ch' il caldo bolle, e il Sol fa che maggiori
E più lunghe da' piedi caggian l' ombre.

E G L O G A V.

Micone.

MIcone il vecchio, e Canto di Micone
Alunno a sorte si godeano il rezzo
Sotto un arbore antica e spaziosa.
Quando il vecchio volendo esser di scorta
Al Giovine sì disse, e i detti a pena
Poteo formar colle tremanti labbia.
A te forte e robusto, io vecchio, e infermo
Quante colà fra quei burroni capre
Erran, radendo con lascivo morso
Le rugiadose erbette, o figliuol Canto,
Largisco e dono, e quanti andar pe' campi
Lunge da' nostri monti han greggi in uso.
Tu li ricevi, e n' abbi cura, molto
E molto t' affatica, e in vece mia
Esercita la pronta gioventude.
Buon tempo è, che vecchiezza (il vedi e il sai)
Mille guai m' arrecò, vedi che curvo,
E grave in sul baston peso, e vò tardo
Come alle capre, ch' amano i dirupi
Tu sia di giovamento, e come all' agne
Ch' erran più volentier ne' molli prati,
Or io t' insegno, tu a memoria tienlo.

Di Primavera allor, che gli augelletti
Garriscono, e ritorna sotto il tetto
La rondinella a porre i nidi suoi:
Fuor dell'ovile, ove fu il Verno, traggi
La greggia, poich' allora si riveste
Di nuove spoglie l'arbore, e ritorna
L'ombra che nell'Estate più non manca.
La selva rifiorisce, e l'anno verde
Rinasce, allora ogni animale accende
D'amorosi desii Venere bella.
Ed il capro le pecore lascive
Impregna; tu non andar fuori innanzi,
Che sia placata la celeste Pale.
Svegli un cespuglio, ed apparecchia luogo,
Ove la fiamma accenda, invoca poi
Il Genio di quel luogo, e Fauno, e i Lari,
E spargi sal con farro, indi ferisci
E bagna nella vittima il coltello.
Purga l'ovil mentr'ell'è ancora in vita.
Ciò fatto, mena pur le pecorelle
Ne' campi, e all'apparir del primo Sole,
Quando trapassa questo monte, e un poco
Scalda nelle prime ore del mattino,
Lascia pe' dumi andar pur le caprette.
Ma se per sorte hai tempo che t'avanzi,
Tosto che fan minore i solar raggi
Il freddo, ch'il nascente giorno adduce,

Empi di munto latte i tuoi vaselli,
E lascialo così, poi la mattina
Del giorno dopo, fanne i tuoi formaggi,
Che nella state al maggior d' uopo, e nelle
Tue fatiche maggior ti fien conforto.
Abbi pietà però di quelle madri
Delle quai pregno è il ventre, e non per modo
Il guadagno ti piaccia, che sia fatto
Per vender cacio agli agnellini oltraggio.
Il principale amor, io tel ridico,
Metti d' intorno a' teneri agnelletti.
Non t' arrossir, che non è già vergogna,
Quando la sera al tardi al chiuso torni,
E trovi alcuna pecora ch' il parto
Poc' anzi ha dato in luce, ove bisogno
Il chiede, di recartela sul dosso;
E la sua prole ancor tremante, e poco
Atta a tenersi in piè, scalda col seno.
Non cercar lunge dalla stalla i paschi
A fin che la stagion ch' è mal sicura
Non t' offenda o con grandine, o con pioggia.
Però che Primavera è dubbia sempre,
E talor ride con serena faccia,
Or s' arma di caligine sì oscura,
E mena tai tempeste e crudi nembi,
Che ai pastor toglie pecore ed armenti;
Ma poi che i giorni non son più sì brevi,

E dei caldi a sentir torni l' affanno;
Sì facilmente non si cambia il Cielo,
Allor come ti piace in selve statti,
E lontan cerca l' erba a tuo talento
Esci prima del dì, l' aura che spira
Più soave fa il cibo, al cader d' Euro
La notte sparso è di rugiada il campo,
E di gemme risplende in su l' aurora.
Tosto che il bosco la cicala arguta
Fà risuonar; conduci ai fonti il gregge
Nè quindi far che rieda a seguir l'erba,
Ma un ischio antico a sè sotto il riceva,
E stiasi all' ombra, nè di là si parta,
Se prima non inchina il Sole, e l' ora
Non vien della merenda, allor di nuovo
Menalo al pascò, ed abbandona i boschi.
Nè prima entri nel chiuso, ch' ogni augello
Pensi andar nel suo nido a prender sonno,
E che non sia rappreso il bianco latte.
Prepara poi molli canestri, e corbe,
Che tempo è, ch' alle madri i velli tolga,
E de' capri riponga ivi le giubbe,
E le mal grato odor spiranti barbe.
Quì ragion vuol che tu separi i greggi
Prima l' uno dall' altro. Osserva quelli
Che son simili, e non metter le lunghe
Con le corte, e le molli con le dure,

Ovver le bianche con le nere chiome.
E qnando il gregge tondi, ed ei le coste
Ti scopre a parte a parte, abbi avvertenza.
E indaga non le forbici per sorte
Avessero alle cure oltraggio fatto.
Però ch' alcuna bollicina o schianza
Sovente sotto atro venen nasconde.
Allor se non la levi via col ferro,
E non la tagli al tenerello corpo;
Serpe, e tutto il corrompe in sino all' ossa.
Io vo' che questo bel segreto impari;
Abbi teco scalogne, e vivo zolfo,
E bitumi non mai più in opra posti,
E reca con tai cose a lui soccorso.
A te non manchi pur la dura pece,
Cui liquefar farai, poscia le schiene,
Se son tondute, d' unger ti ricordo.
Cuoci in una caldaja argento vivo
Ancor, lento bitume, e mel con esso,
E segna del tuo nome i tuoi bestiami.
Così mille contese, mille liti
Potrai fuggir, e il tuo fia sempre tuo.
Allor poi ch' i terreni e le campagne
Sono per grand' arsura aperte e fesse,
E in luoghi paludosi il molto limo
Ferve, e l' erba in la polvere è sepolta;
Di galbano profuma le tue stalle,

È dentro all' uscio delle tuė capanne,
Del cervo abbrugia le ramose corna.
Agli angui nuoce un tale odor, e l' ira
Lor cade, e il curvo dente inutil reso,
Si giacciono quà e là deboli e marci,
Senza possanza di veleno alcuno.
Ma di ciò basti, or quel che facci, intendi
Alla stagion che il vicin Verno mena.
Ecco tolta è la siepe, e nella vigna
Vassi liberamente, e il dolce incarco
Porta dell' uve il vignajuol securo.
A recider le vive frondi, e il bosco,
Tardo non ti mostrar, taglia dal sommo
I teneri virgulti, e a parte serba
Le chiome mentre sono umide e verdi,
Nè d' Affrico le scosse ira e furore.
Dal tepido fenil cavarle fuori
Ti converrà, non dubitar, ben presto,
E porle innanzi al rinserrato armento.
In ciò la diligenza, in ciò discopri
Il tuo studio maggior, da cui dipende
Quant' in pastor virtude si ricerca.
Non ti sia grave ai rami secchi i freschi
Mescere, e preparar sugli novelli.
Ma stà guardingo non sia fatta offesa
Alle frondi ch' incurvi, o a cui fai piaga.
Però che il freddo, e il gel le tragge a morte.

Non ti vien meno l' edera polita,
O il salcio molle in qualche bassa valle.
Stendi a questi la mano. O canto, o canto.
Co' freschi rami riparar la sete.
Degli animali tuoi sia cura tua,
A loro è di pochissimo profitto
Avere in abbondanza arido strame,
E secca paglia, e poi mancar di qualche
Fresco virgulto, ch' abbia le midolle
Piene di saporito umor vitale.
Dalla tua vigilanza innoltre cerco,
Che il freddo suol, dov' hai da fare i letti
Si copra ben di stipule, e di canne.
Il gel del Verno che penètra i corpi,
Spesso porta alla greggia ascosi mali.
Altre cose vorrei dirti, e in ver molte
A dir me ne rimangono, ma fassi
Sera, ed il Sol caduto al mondo l'ore
Soavissime affretta della notte.

EGLOGA VI.

IL LITIGIO.

Astilo, Licida, e Mnasillo.

Ast. Tardo, o Licida, giungi. Han testè fatta
Nittilo zuffa, e il garzonetto Alcone
D' alterni versi sotto questi rami;
Giudice io fui; ma si propose il pegno.
Nittilo due capretti, e de' capretti
La madre in mezzo pose, e diede l' altro
Un cane d' una lionessa nato,
E persuase ch' era tal sua stirpe,
Ma egli vincitor si prese il tutto.
Lic. Tanto credibil' è ch' il rozzo Alcone
Nittilo superato abbia nel canto,
Quanto pon le cornacchie, Astilo mio,
Nel canto superar dolci uscignoli;
O barbagiànni carderin soave.
Ast. Così abbia io in poter Petale mia,
Per cui solo sospiro, e mi distruggo,
Come nella divina arte del canto,
O in quella di trattar docili avene,
Tanto è l' uno dall' altro disuguale,
Quanto dissimil' è di volto e aspetto.

Lic. M' accorgo ben ch' il tuo giudizio è sano;
Pazzo s' io ti credessi. Nell' agone
Venne l' un, ch' era pallido nel viso,
E avea la barba irsuta, e somigliante
Dell' istrice agli spini. Era il secondo
Bianco, e d' un uovo più polito e terso,
E cogli occhi ridenti, e i capei biondi,
E che, se levi il paragon del canto,
Poeta pigliarsi per lo stesso Apollo.

Ast. O Licida, s' alcuna esperienza
Avessi del far versi, Alcon ch' io lodo
Tu certamente ancor lodar vorresti.

Lic. O tristo uomo da poco, indegno affatto
Di starmi incontra, vuoi tu con la mia,
Gran giudice d' altrui, la tua sampogna
Affrontar? cimentarti? e sia, se il vuoi,
Della nostra contesa arbitro Alcone.

Ast. Tu il brulichìo di superar qualcuno
Avresti? Tu che reputato degno
Non fosti mai di venire a contesa
Con chi si sia: Dalle cui fauci appena
Traggi fuor la parola arida e inetta,
Ed a modo la vibri di singhiozzo?

Lic. Fingi a tuo senno quel che vuoi, già tanto
Non sei per dire a me, quanto a te disse,
O ribaldaccio, e con ragion, Licota.
Ma a che vo' consumando il tempo indarno?

Ecco Mnasillo a noi sen' viene, sia
Egli, se nol ricusi, arbitro, or siegui
A dir male, e ad aver di te fidanza.
Ast. Ancor ch' io sia securo della preda,
Di quà partirmi avrei più tosto tolto,
Che farti degno; che venissi adesso
Al confronto con meco della voce.
Ma ciò non fia senza tua grave pena.
I' ho un bel cervo, che riposa in mezzo
A que' gigli colà; Petale mia
L'ama di molto, ora di ciò malgrado,
Abbilo tu se il vinci; Apprese il morso
Egli in bocca a tener, tollera il giogo,
E semplicetto và dietro a chi 'l chiama;
Con bel garbo alla mensa accosta il muso.
Vedi dal capo quant' ei metta corna,
E sott' esse di quanti intrecci, e lacci
Orni, ed addobbi il suo rotondo collo;
Vedi come dal bianco della fronte
In mille nodi la cavezza splende!
Dal dorso sotto il ventre una cintura
Passa, che dall' un lato all' altro spande
Fulgor di mille lucide pietrucce.
Le corna son sottili, ed hanno intorno
Vermiglie rose; un bel monile segna
L' alto della cervice, a cui s' attacca
Un vago, e di cinghial candido dente,

Che fatto a mo' di Luna, in duo divide
Il petto. Questi quale io il ti descrivo,
E quale appunto stassi in quella valle
Prometto e giuro che a te dato fia;
Pur che pegno ritrovi a quel simile.

Lic. Crede atterrirmi co' suoi don, Mnasillo;
Pur odi s'io di lui sento paura.
I' ho, come sapete, di cavalle
Bella razza, ch' al giogo non può porsi,
Di questa stirpe assegnerò per pegno
Petaso velocissimo puledro,
Che lasciata la madre assaggiò appena
L'erbette ancor co' suoi teneri denti.
Ha piè leggier, ha stretto fianco, e terga
Spaziose larghissime, ed ha scarna
Testa, ch' or volge d' uno or d' altro lato,
Sempre inquieto; al tornio ha l' unghia fatta
Di picciol corno, l' unghia con la quale
Mentre pe' campi corre, bensì tocca,
Ma le fragili spiche non incurva.
Io giuro per gli Dei delle foreste
Di darloti quand' io sia da te vinto.

Mna. L' ho agio di farlo, ed a me piace
Udire i canti vostri, or se vi giova
Alle gare venite, io sarò vostro
Giudice; le Camene sotto un' elce
Han preparato alla battaglia il luogo.

Ma perchè col fragor dell'acque sue
Il vicin fiume non ci offenda, l'erba
Lasciamo, e questa riva, a me molesta,
È l'onda che si rompe intorno a' sassi,
E mi toglie l'udir l'arguta ghiaja.
Ast. Se più v'aggrada nel vicino speco
Andiamo, nello speco a cui d'intorno
Il verde musco pende e stilla, e sopra
Al qual s'innalza un masso che ritiene
Di conca e di testudine la forma.
Mna. Eccoci: quì nell'antro ogni romore
È tolto, il tufo, se posarti brami,
Ti fa sedile, e se al gombito vuoi
Appoggiarti, quì l'erba t'è più molle,
Ch'i sassolin della sponda, ove fummo.
Or fatemi sentire i versi vostri,
E ponete da canto ogni litigio.
A vicenda cantar degli amor vostri
Vi vorre' udir. Tu, Petale commenda,
Astilo, loda tu, Licida, Filli.
Lic. Mnasillo or noi con quegli orecchi ascolta
Co' quai si narra, che non è gran tempo
Tra lui ed un dolcissimo uscigniuolo
Nella selva Talèa giudice fosti.
Ast. Mon posso contenermi, a dir il vero
Quand' io mi sento punger di costui
Con ragione m'adiro. Egli non cerca

Se non d' ingiuriarmi. A cantar egli
Cominci, od a me tocchi essere il primo.
So ben che mi darà sommo diletto
Quand' io il vedrò tremante in tua presenza
Impallidire udendo i suoi misfatti.

Lic. Sì veramente ch' egli m' intravvenne,
Che fra questi fruttai di me le risa
Facessero in ascoso Stimicone;
Ed Egon miei vicini, allor ch' io volli
Far vista di baciar per amistade
Mopso, che d' altro forse si diletta.

Ast. O altro giudice avessi, e non Mnasillo,
Che più giovane fosse, e men severo,
Toccheresti con man che su la terra
Non è di te più sozza bestia e brutta.

Mna. A che tanto furor? Dove vi sprona
Sì gran pazzia? Se volete coi carmi
Pugnar v' ascolterò. Non sono eletto
Arbitro di cotai strapazzi vostri.
Simil giudizio si riserbi ad altri;
Ma viene, ecco, Micon, viene Iola,
Ambeduo questi alle contese vostre
Impor meglio di me potranno il fine.

E G L O G A VII.

IL TEMPIO.

Licota, e Coridone.

Lic. Tardi fai, Coridon, dalla Cittade
Ritorno; venti volte il nero velo
Spiegò la notte, dacchè fur le selve
Di rivederti vaghe, e dacchè mesti
I tori desiar d'udir tua voce.

Cor. O d'ogni senso privo, o d'ogni marmo
Durissimo, Licota in ver più duro!
Che i faggi antiqui con maggior diletto
Vedi, che l'alte maraviglie nuove,
Ch'un Dio nel fior della sua prima etade
Aduna dentro a spaziosa arena.

Lic. Io pensai bene, e non sapea, ch'avessi
Alla dimora tua sì gran cagione,
Ond'il tuo pastoral cavo strumento
Non più facesse Eco ne'boschi, e solo
Cantasse Stimicon cinto la fronte
Di pallidi corimbi, a cui donammo
Un capro, e con dolor, perch'eri assente.
Però che mentre fosti altrove tanto,
Tirsi purgò l'ovile, e feo ch'a gara

I giovani pastor delle sampogne
Spingesser fuori il dilicato suono.

Cor. Abbia l' invitto Stimicone i premi,
Che ne riporta, e con essi arricchisca.
Goda egli il suo capretto, e non sol quello;
Ma l' ovil che lustrò Tirsi possegga.
Non però il mio piacer fia che pareggi,
Non, se mi doni alcuno i greggi tutti
Delle selve Lucane, io gli avrò cari,
Più di quanto vid' io nella Cittade.

Lic. Racconta, o Coridon, su via, le nostre
Orecchie vili non avere a schivo.
Nè ti mostrar maligno, e invidioso.
Ch' io non son per uditti meno attento,
Che qualor sciogli nella pugna i detti.
E dolcemente invochi de' pastori
Apollo Nume, e la feconda Pale.

Cor. Vedemmo una gran mole di costrutte
Travi, d' assi infinite, e d' altri ordigni
Surgere altera, e alla Tarpèa pendice
Signoreggiar. Immenso ordin di gradi
Dentro si spande, su cui sale il piede
Comodamente. Pervennimmo ai luoghi
Dove stava a veder la plebe intenta
Vestita di colore oscuro e bigio
In fra le sedie delle donne sparsa.
Però che quanto spazio è a Ciel scoperto,

Riempiut' è da Cavalieri, ovvero
Da candidi Tribuni, In quella forma,
Che questa valle si dilata in giro,
E nello stesso giro si racchiude,
E cogli alberi verso il Ciel rivolti
Si curva per montagne senza fine:
Sì fa tuo conto che si stenda il piano
Della concava arena, che l' aspetto
Ritien d' un uovo, e due metà di due
Cerchi incontro connette, e unisce in uno.
Che debbo dirti adunque? Appena basto
Ad osservar per ordine ogni cosa:
Sì m' abbarbaglia l' improvviso lume;
Con gli occhi intenti, con l'aperta bocca,
Maravigliando stommi, e non per anco
Posso scernere il bello a parte a parte;
Allor ch' un vecchio ch' al sinistro fianco
Adocchio a caso, dice: A che stupisci
Di stupire, o villano, a tai ricchezze?
Tu che l' or non conosci, ed a cui noto
È solo rozzo tetto e vil tugurio?
Ecco io degli anni per la grave soma
Tremante, e coi capei radi, e canuti
Pure in questa Città già fatto vecchio,
Di stupore esco fuor di me medesmo.
Quanto vedemmo ne' passati tempi,
Quanto osservammo è povero ed abbietto.

Vedi risplender le gemmate sbarre,
Ed a vicenda il portico commesso
Di fulgid'oro! Ove l'arena ha fine,
E s'erge il muro di bei marmi eletti
Ch' intorno lo spettacolo circonda
L' avorio, opra mirabile, si sparge
E si congiunge, con finissim' arte,
Insieme in mille parti; e un volto forma.
Che col suo liscio le vicine fiere
Discaccia ed allontana; e se per sorte
Vi pone una su l' ugne, la rovescia.
Le reti poi son di fin' oro attorte,
Le quai solleva, e tien distese un vago
Ordin di denti, ed è ciascun di loro,
(Presta pure al mio dir fede, Licota)
È più lungo, dic' io del nostro aratro.
Poss' io il tutto narrar di punto in punto?
Quì belve d'ogni sorta son vedute,
Quì bianche Lepri, quì Cinghiai col corno,
Quì Manticore, ed Alci son portate
Colle foreste, ove nacquero insieme.
E tori, a cui s'eleva alto dal capo
In sulle spalle una defforme gobba,
O ch' irti crini scuoton per lo collo,
Di cui rigido pelo il mento cuopre,
E setolosa la giogaja trema.
E non sol son da me veduti i mostri

De' boschi, ma i marin Vitelli vedo
A combatter cogli Orsi, e la schifosa
Belva del nome di cavallo degna,
Ch' il suo natale ha là dove un gran fiume
Colle crescenti, e vaste onde feconda
I colti campi delle rive amene.
O quante volte di timor gelammo!
Mentre la dura terra aperse il seno,
E da cieca caligine profonda
Eruttò mostri spaventosi, e felli.
E nello stesso modo fuori uscìo,
E crebbe fuor delle stesse latebre
L' arboscel con sue foglie, e con sua scorza.
Lic. Felice, o Coridon, cui la vecchiezza
È prospera, ed oh! più felice ancora
Però, ch' a te concede un nuovo Dio
In questi tempi, che da canto lasci
De' primi anni il sudore e le fatiche.
Dimmi or, non mel negar, s' amica sorte
Ti trasse alla presenza di quel Nume,
E l' abito ch' ei veste e la figura
Di lui ritieni, dillo a me, che bramo
Di saper quale aspetto hanno gli Dei.
Cor. O tanti cenci non avessi in dosso!
Che da presso l' avrei meglio veduto;
Ma da lui me tenne lontan la nuda
Povertade, e l' untume delle carni,

E il rozzo sajo nella fibbia stretto;
Ma per quel ne potei scorger da lunge,
S'io non m'inganno, in uno stesso volto
Apolline mirar mi parve, e Marte.

FINE.